

STORIA

DELLA CADUTA

DELL' IMPERO ROMANO

E DELLA DECADENZA DELLA CIVILTA'

DALL'ANNO 250 AL 1000

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI



CAPOLAGO

Canton Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVI

STORIA

DELLA CADUTA

DELL'IMPERO ROMANO


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

STORIA

DELLA CADUTA

DELL' IMPERO ROMANO

E DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ

DALL'ANNO 250 AL 1000

di

I. C. L. Simondo Sismondi

VERSIONE ITALIANA

DI CESARE CANTÙ

DI BEL NUOVO RAFFRONTATA COLL'ORIGINALE FRANCESE

TOM. I



CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVI



PREFAZIONE

La convulsione più importante, più generale, più lunga cui siasi veduto esposto il genere umano, è quella che distrusse l'antica civiltà per preparare gli elementi della nuova.

Colse essa gli uomini al punto più elevato di perfezionamento cui fossero mai più arrivati, vuoi nella carriera dell'ordinamento sociale e della legislazione, vuoi in quella della filosofia, delle lettere e delle arti; e con assalti replicati e man mano più spaventosi, li precipitò nella barbarie più completa.

Negli effetti suoi involse tutta quella parte del genere umano che avesse allora la conoscenza dell'esser suo, e la capacità di conservar delle memorie; tutta quella, per conseguenza, i cui pensieri ci furono trasmessi da monumenti scritti.

E per otto secoli almeno continuò, cioè dal regno degli Antonini, quando i popoli sembravano

giunti all' apice di loro prosperità, giù per successive scosse fino al quasi assoluto sfascello di tutte le antiche convivenze umane, ed al rinnovamento della società dalle sue fondamenta.

L'Imperio romano, steso allora su tutta quella terra che credevasi abitabile, fu, da tutti i popoli barbari che lo circondavano, invaso, diserto, spopolato, sbranato. Le genti conquistatrici che se n'erano divise le reliquie, si provarono di fondar sull'antico suo sito numerose monarchie; ma tutte, dopo due o tre generazioni, disparvero; poichè le selvagge loro istituzioni non bastavano di lunga mano per conservar la vita dei popoli. Due grandi uomini poi, Maometto in Oriente, Carlomagno sulle rive del Reno, tentarono, un dopo l'altro, di porsi a capo d'una nuova civiltà: l'un e l'altro fondò un imperio che per qualche tempo emulò in potenza il romano: ma l'ora del riordinamento non era per anco scoccata, e a poco andare l'impero de' Califi e quel de' Carolingi crollarono. Le nazioni parvero allora sfasciate; eransi frammiste le razze: un poter violento e temporario s'erano arrogato re ed emiri, che non erano capi di popoli, ma padroni accidentali d'una frazion di territorio circoscritta alla ventura: nè alcuno potea persuadersi d'aver una patria od un governo. Cessò alfine ogni protezione sociale, ed armandosi le città ed i comuni alla propria tutela, venne il momento che i possessori delle terre fabbricarono qualche ricovero fortificato, che le borgate e le città rialzarono le loro bastite, che tutti presero le armi alla difesa. Allora ciascuno dovette ripigliar il governo nelle proprie mani, e ritessere le società

dalle loro prime orditure. Tale è la spaventosa rivoluzione compita dal terzo al decimo secolo dell'era nostra, che però, in ragione appunto della universalità e della durata sua, non ha neppure un nome comune col quale altri possa indicarla.

Per abbracciar tutta insieme questa catastrofe immensa, conviene in qualche modo ridurla ad un unico centro; recidere i fatti c[illegible]traggono l'attenzione; limitarsi ai capit[illegible]ovimenti di ciascun popolo e di ciascun secolo; mostrar l'accordo dei Barbari conquistatori che non s'accorgeano nemmen essi d'operare di concerto; seguitare la storia morale dell'universo, abbandonando le particolarità delle guerre e dei delitti; in fine cercare, nell'intelligenza delle cause, quell'unità di disegno cui mal s'adatta una scena di tanto trambusto. La prima metà del medio evo s'offre ai nostr' occhi siccome un caos, che però sotto le sue ruine copre importanti lezioni.

Dopo consacrati tanti e tant' anni a meditar il rinascimento dell'Europa, io credetti far cosa utile col presentare in un'occhiata l'insieme di quel gran sovvertimento. Già quindici anni fa io mi provai di far comprendere l'andamento di sì terribile rivoluzione, in una serie di discorsi recitati a Ginevra davanti a pochi ascoltatori. Incoraggiato dall'interesse che pareami aver eccitato, io serbava quest'ampio quadro per esporlo un giorno in una delle metropoli del mondo letterato. L'età però che s'aggrava, m'avvisa di non far più conto sulla possibilità dell'insegnamento a voce: oltre che mi parve potesse riuscire vantaggioso il volgersi ad un pubblico assai più numeroso di quello

a cui è dato seguitar un corso di lezioni, od a cui son destinate le opere di lunga lena, ed offrirgli solo i risultamenti di ricerche più estese.

Un quadro della prima metà del medio evo è la storia della caduta dell'Impero Romano, della invasione e dello stabilimento dei Barbari tra le sue ruine: è, più ancora, la storia della distruzione dell'antica civiltà e dei primi tentativi per la ricostruzione delle società moderne: in fine è l'epilogo di quanto patì la razza umana, dal terzo fin al decimo secolo dopo Cristo nato. In questi volumi, meglio ancora che nella Storia del rinascimento della libertà in Italia (1), *fui costretto a scorrere di volo sopra gli avvenimenti, a non mostrare che i resultamenti, ad astenermi da ogni critica discussione, da ogni appello alle mie autorità. Voglio sperare che alcuni fra quelli che mi leggeranno, vorranno ricorrere ai lavori coi quali io mi son preparato a questo compendio: e massimamente nei primi volumi della mia* Storia dei Francesi *vedranno come i fatti e le deduzioni che qui potrebbero aver aria di avventati, furono raccolti e maturati con istudii coscenziosi.*

(1) *Sì la citata che la presente opera furono pubblicate per la prima volta in inglese nella Raccolta del dottor* Lardner, *intitolata* Cabinet Cyclopaedia; *la prima sotto il titolo di* History of the Italian Republics, *la seconda con quello di* History of the Fall of the Roman Empire.



STORIA
DELLA CADUTA
DELL' IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

Introduzione. — Grandezza e debolezza dell' Impero romano.

Fra gli studii diretti a sollevar l'anima o rischiarar l'intelletto, pochi ve n'ha che possano metter il piede innanzi alla storia, qualora la si consideri, non già come una vana nomenclatura di fatti, di persone, di date, ma come una parte essenziale del gran sistema delle scienze politiche o morali, come la raccolta di tutte le sperienze intese ad illuminar la dottrina del pubblico bene.

Dalla fiacchezza dell'uomo e dall' impotenza sua a resistere colle sole forze proprie a tutti i dolori, a tutti i pericoli ond'è continuamente circondato, nasce di necessaria conseguenza il bisogno d'associarsi: egli s'unisce coi suoi simili per ottener da loro e loro offrire un ricambio di mu-

tui soccorsi; in essi ei cerca una guarentigia contro le debolezze dell'infanzia, della vecchiaia, delle malattie; gl'invoca per respingere in comune le forze nemiche della natura, per proteggere in comune gli sforzi che ciascuno farà pel proprio meglio, per francheggiare la sua pace, la proprietà che si cercò, il riposo che assicurossi, e l'uso che fa di questo riposo per lo sviluppo del suo essere morale.

Due fini ben distinti si presentano all'uomo non appena è in grado di riflettere: primo, la propria soddisfazione colle facoltà di cui sentesi dotato; secondo, il perfezionamento di queste facoltà istesse, cioè il progresso verso uno stato superiore. E' non cerca già solo d'esser felice, ma di rendersi degno di gustar una felicità di natura più elevata. Felicità e virtù son dunque la doppia meta, prima degli sforzi personali dell'uomo, poi de' combinati di tutti. Nella sua famiglia, nella sua condizione, nella patria sua cerca esso i mezzi di ottener questo duplice progresso, nè associazione veruna soddisfa i suoi voti; la quale non agevoli e l'uno e l'altro.

La teorica di tale associazione, questa teorica della benevolenza universale, fu tal volta indicata col nome di Scienza sociale, tal altra con quello di Scienze politiche e morali. Considerata nel suo complesso, la scienza sociale abbraccia tutto quanto le umane associazioni possono fare pel ben generale e per lo sviluppo morale dell'uomo; considerata nelle sue derivazioni, trovi di dover collocare tra le scienze politiche e morali la politica costitutiva, la legislazione, la scienza amministra-

tiva, l'economia politica, la scienza della guerra o della difesa nazionale, la scienza dell'educazione, e la scienza più intima di tutte, quella dell'istruzione morale dell'uomo fatto, cioè la religione. A tutte queste scienze, in parte speculative, la storia s'accoppia continuamente, per formarne la parte sperimentale, siccome registro comune delle sperienze di tutte esse dottrine.

Pur troppo il nome solo di politica ridesta delle memorie spesso amare, spesso dolorose; talchè molti non considerano senza un certo quale sgomento lo studio d'una scienza conosciuta da loro più per l'avversione eccitata che non pei vantaggi che potè recare. Ma prima di chiarirci contrarii alle scienze politiche, ricordiamci che ciò equivarrebbe a disprezzare la felicità, l'addottrinamento, le virtù degli uomini. Trattasi da una parte di trovar come l'abilità d'alcuni possa meglio essere adoprata all'avanzamento di tutti; come le virtù possano esser meglio onorate, più scoraggiati i vizi, come prevenuti meglio i delitti, come anche nel punirli si potrà ottenere il maggior bene sociale, colla maggior economia di mali. Trattasi d'altra parte di conoscere come si formino e ripartiscano le ricchezze; come il bene fisico procurato da esse possa estendersi sul più gran numero possibile d'individui; come meglio farlo contribuire ai loro godimenti: trattasi dunque dell'agiatezza pubblica e della domestica, della felicità dell'interno delle famiglie. Posto mente a quanto la politica abbraccia, chi oserà più dire di detestarla? chi di sprezzarla?

Ma questa scienza, tanto importante nel suo

fine, tanto intimamente connessa con quanto v'ha di più nobile nella destinazione dell'uomo, è essa altretanto certa, quanto è dal suo scopo sublimata? conduce ella veramente al fine verso cui pretende diriger i nostri sforzi? i suoi principii son tanto saldati, da non poter essere scossi più? Confessiamolo, non è così. La scienza sociale s'è divisa in una infinità di diramazioni, ciascuna delle quali basta, ed è troppa, per occupar la vita dell'uomo più studioso. Ma non v'ha alcuna di queste diramazioni ove non siano surte delle sètte contrarie, le quali dissentono fino intorno ai principii fondamentali di tutti i loro insegnamenti.

Nella politica speculativa, liberali e servili disputano sulle basi d'ogni convivenza. Nella legislazione, le scuole di diritto non mostrarono minor opposizione fra sè, le une considerando sempre ciò che fu, le altre ciò che deve essere; e nei paesi che adottarono il diritto latino, come in quelli che fondano la lor legislazione sulla consuetudine, questi due sistemi son l'uno all'altro ostili. Nell'economia politica, una dottrina contradditoria è professata collo stesso grado di calore, intorno le basi stesse della scienza; e si domanda ancora se l'aumento della produzione, e se quel della popolazione, sieno sempre un bene, o qualche volta un male. Nella teorica dell'educazione, disputano continuo sui mezzi di diffonder il sapere, disputan fino sui vantaggi del sapere, e v'ha ancora di quelli che raccomandano l'ignoranza come guardiana della virtù e del ben essere del popolo.

La più sublime delle scienze sociali, la più be-

nefica, la più consolante qualor raggiunga il suo scopo, intendo la religione, non è meno controversa: sêtte inimiche mutano troppo spesso un legame d'amore in un'arma per la battaglia. Forse in nessun tempo più che nel nostro si fece appello ai principii in qualunque parte della scienza sociale: nè mai i principii furono più difficili a determinare, nè mai fu più impossibile il presentarne uno, un solo, che abbia ottenuto il consentimento universale.

Ben altrimenti va il caso nelle altre parti delle nostre cognizioni. I fatti fisici, i primi principii che ne derivano, sono universalmente riconosciuti ed approvati. Nelle scienze naturali si procede d'evidenza in evidenza; se talora si rivoca in dubbio una dottrina per lungo tempo adottata a spiegar fatti riconosciuti, non per questo la più gran parte di tali fatti vien impugnata. Nelle sociali invece, non tanto sulle forme del ragionamento rimaniamo in dubbio, quanto sui fatti medesimi da cui pretendiamo trarre delle conchiusioni; anzi sto per dire che non ve n'ha alcuno stabilito così da servire di base ad un principio. Questo nasce da ciò, che nelle scienze fisiche i fatti sono saggi scientifici, circoscritti dallo scopo che si ha di mira; mentre nelle politiche e morali, i fatti sono le azioni indipendenti degli uomini.

Questa dubbiezza crudele che s' incontra in ogni parte delle scienze politiche e morali, deve però toglierci il coraggio? Perchè la verità non è dimostrata, dobbiamo smettere di cercarla? dobbiamo disperare di trovarla mai più? Quand'anche il volessimo, nol potremmo; perocchè que-

ste scienze sono di tanto uso, che non possiamo dar un passo nella vita senza invocar il loro soccorso. Se rinunziassimo anche alla ricerca della verità, non sospenderemmo per questo le nostre azioni; e perchè ciascuna reagisce sopra i nostri simili, ciascuna dev'esser regolata dalle grandi leggi dell'umana convivenza, da queste scienze politiche e morali appunto, che alcuni affettano di sprezzare.

Quando gli antichi astronomi aveano collocato la terra al centro dell'universo, e che faceano levar il sole e girar il firmamento intorno ad essa, il loro errore non potea stendersi che sovra sfere di cartone, senza che i globi celesti venissero, da Ticho-Brahè o da Tolomeo, disordinati nell'orbite loro gloriose. Galileo medesimo, quando il Sant'Uffizio lo ebbe forzato ad abjurar la sublime sua dottrina, non potè trattenersi dall'esclamare: *Eppur si move;* chè in fatto l'Inquisizione non poteva arrestar il giro della terra, come arrestava lo slancio dell'intelletto umano. Ma fosse pur interdetto ogni studio delle scienze politiche e morali, la pratica però non ne potrebbe esser un solo momento sospesa. V'ha dei popoli che mai non vollero meditare sopra la teorica del governo degli uomini: credettero essi per questo poter fare senza governi? Mai no: adottarono alla ventura qualcuno dei sistemi, che non avrebbero dovuto scegliere se non dopo mature riflessioni. Gli uomini, a Marocco siccome ad Atene, a Venezia come ad Uri, a Costantinopoli come a Londra, avrebbero bramato che i lor governi spianassero ad essi la via della felicità e della virtù.

Tutti hanno lo scopo medesimo, e tutti operano: come dunque operare senza mirar questo scopo? come camminare senza saper se avanzino o retrocedano? Non si potrebbe a verun sovrano, a verun consiglio proporre alcuna disposizione politica, militare, amministrativa, finanziera, religiosa, che non debba fare o ben o male agli uomini; che non debba in conseguenza esser giudicata secondo le scienze sociali. E vorrete che tutte queste determinazioni quotidiane sieno prese così alla cieca? Dirò di più: per preferire lo stato presente, per voler rimanere dove state, siete costretti scegliere del pari come se faceste il contrario, come se abbandonaste il certo per l'incerto, la realtà per l'ombra. E si dovrà elegger sempre senza conoscere?

Le scienze sociali sono oscure? cerchiamo schiarirle: son incerte? cerchiamo fissarle: sono speculative? cerchiamo fondarle sull'esperienza. È dover nostro come uomini, è la base di tutta la nostra condotta, è il principio del bene o del male che possiamo operare: l'indifferenza in quistioni siffatte sarebbe colpa.

Per ispingere più in là che si possa le ricerche sopra le scienze sociali, convien suddividerle; e che tutta la forza d'uno spirito speculativo s'occupi d'una sola parte, per mandar tanto avanti quanto l'umana debolezza il consente, e la cognizione delle particolarità, e il concatenamento dei principii. Chi vorrà far procedere la scienza particolare da lui professata, dovrà contentarsi d'essere o pubblicista o giureconsulto od economista o morale o institutore. Ma stante che tutti gli uo-

mini sono sottomessi all'azione delle scienze sociali, che tutti influiscono per la parte loro sovra i loro simili, che tutti giudicano e saranno giudicati, importa che tutti arrivino a conchiusioni generali, che tutti concepiscano le conseguenze delle istituzioni e delle azioni umane. Ora queste conseguenze le troveranno nella storia.

La storia è il deposito generale delle sperienze di tutte le scienze sociali. Senza dubbio, al par della fisica, della chimica, dell'agricoltura e della medicina, l'alta politica è sperimentale; sperimentali sono la legislazione, l'economia politica, le finanze, la guerra, l'educazione, la religione. Solo la sperienza può insegnarci fin dove, ciò che fu inventato per giovar l'umana società, per congregarla, difenderla, istruirla, per sollevare la dignità morale dell'uomo, raggiunse il suo scopo, ovvero produsse un contrario effetto.

Ma, a differenza delle scienze naturali, nelle sociali noi aspettiamo le sperienze; in vece di farle, le prendiamo quali ci sono fornite dai secoli trascorsi; non siamo padroni di sceglierle o dirigerle, giacchè ogni esperienza fallita è a scapito della virtù e della felicità de' nostri simili; nè già di qualche individuo solo, ma di alcune migliaia o di alcuni milioni. Un esempio solo si conosce d'un progetto per vantaggiar le scienze politiche col mezzo d'esperienze che avessero per iscopo, non l'interesse de' governati, ma l'istruzione dei governanti. Verso il 260 di Cristo, l'imperator Gallieno, uno di quelli tra la lunga serie de' Cesari che più contribuì a ruinare l'imperio romano colla indolenza e leggerezza sua, s'immaginò

d'esser filosofo; e non dubitate che gli mancasse una folla di cortigiani per saldarlo nell'alta opinione ch'egli s'era formata della sua attitudine e dell'amor suo per la scienza. Risolse dunque di sceglier nell'Impero alcune città sperimentali, da sottoporre ai diversi reggimenti inventati dai filosofi pel meglio di tutti; ed il filosofo Plotino doveva aver l'incumbenza d'attuare in una di esse la repubblica di Platone. Ma in questo mezzo i Barbari avanzavano a gran giornate, nè lo spensierato Gallieno opponeva loro resistenza di sorta: ond'essi devastarono una dopo l'altra tutte le terre ove doveano esser collocate le città sperimentali, e quel sogno imperiale andò in dileguo.

Nessuno certamente ha diritto di metter così in esperienza la natura umana; pure un imperatore romano poteva esser quasi sicuro che la teorica, qualunque si fosse, d'un filosofo sarebbe migliore che non la pratica de' suoi prefetti di pretorio o de' suoi governatori; e a noi può rincrescere che la singolar esperienza di Gallieno sia rimasta ineseguita. Ma per qualunque altro, da un imperatore romano in fuori, lo studio sperimentale delle scienze sociali non può farsi che nel passato. Ivi i frutti di tutte le istituzioni ci si mostrano, ma complicati, avviluppati gli uni negli altri; nè le cause nè gli effetti ci si presentano distintamente allo sguardo. Il più spesso, un lungo andar di tempo li divide; il più spesso, convien cercare molte generazioni indietro l'origine di quelle opinioni, di quelle passioni, di quelle debolezze, le cui conseguenze si manifestano secoli dopo. Spesso anche

tali cause antiche furono mal osservate, e molte sono cinte di tenebre impossibili a diradare.

Ma ciò che più rende la scienza confusa ed incerta, si è che molte cause concorrono ogni volta a produrre i singoli effetti; che sovente ancora bisogna cercar in un'altra parte delle scienze politiche l'origine d'un fenomeno che ci si presenta in quella che studiamo. S'ammira, per un esempio, la tattica dei Romani, eppure non ad essa forse, ma all'educazione dei loro fanciulli, conviene domandar conto di loro prosperità guerriera. Vuolsi adottare il giurì degl'Inglesi; ma forse rimarrà senza equità o senza indipendenza se non è fiancheggiato dalle istituzioni religiose del popolo che l'istituì. Si vanta la fedeltà degli Austriaci verso il loro governo; ma forse non amano essi tanto il governo, quanto le leggi economiche onde son regolati.

Nessuna meraviglia dunque se le scienze sociali hanno poco avanzato, se incerti ne sono i principii, se non presentano neppur una quistione che non sia impugnata. Sono scienze di fatti; nè evvi alcuno de'fatti su cui riposano che qualcuno non sia disposto a negare: sono scienze d'osservazione, e quante poche osservazioni ben fatte furono per esse raccolte!

Meravigliatevi piuttosto che in tale stato di dubbio e d'incertezza gli uomini si odiino, s'insultino per ciò che intendono sì poco. Non v'ha forse un nome di setta politica, filosofica o religiosa che, per un certo tempo, non sia suonato un'ingiuria; non v'ha forse una sola delle opinioni contraddittorie sostenute, sopra soggetti sì

difficili e complicati, da uomini che non si proponeano se non il bene de'loro simili, che non sia stata colpita, la sua volta, d'anàtema, come se non potesse sorger in mente se non ad un malvagio. Che poveri scolaretti siam noi nella teorica dell'uom sociale! come osiamo pronunziare che la tal massima non può esser adottata se non da un cuor corrotto, mentre non possiamo, che è tampoco, dimostrare ch'essa copra un error dello spirito? Studiamo, ed allora solo sentiremo tutta la nostra ignoranza; studiamo, e, imparando a conoscer le difficoltà, impareremo anche ad intendere come poterono far rampollare i sistemi più opposti. La storia, se vi penetriamo ben addentro, ci lascerà forse ancora dei dubbi sulla maniera onde condurci, o seguitar la condotta della società cui apparteniamo; ma non ce ne lascerà alcuno sull'indulgenza che dobbiamo alle opinioni altrui. Quando la scienza è così avviluppata, quando sì oscura è la verità e sì lontana da noi, quando ogni progresso nel lavoro sottopone al nostro esame una nuova difficoltà, fa sorgere nuove quistioni non anco risolte, quando noi neppur siamo sicuri di noi stessi, come pronunziar un giudizio sopra quelli che da noi dissentono?

Il punto di storia, di cui ci proponiamo di schizzar il quadro, non per fondare alcun sistema, non per assodare o scuotere opinioni, massime, istituzioni, ma per domandar lealmente conto al passato di ciò che esistette e delle cause che lo fecero esistere, è un punto, per la verità,

ricco d'istruzione più che d'esempi gloriosi. Nei due primi secoli dell'era cristiana, il mondo conosciuto, unito sotto una monarchia quasi universale, parea dover raccogliere tutti i frutti del più elevato incivilimento cui l'antichità sia surta. Esaminando quest'epoca, noi c'ingegneremo di scoprire i germi di dissoluzione che già in sè covava: poi tracceremo rapidamente il quadro della gran lotta de'Barbari contra i Romani, e come l'imperò d'Occidente ai loro assalti soccombesse. I Barbari si sforzarono allora di ricostruir ciò che aveano demolito; Franchi merovingi, Saraceni, Franchi carolingi e Sassoni provaronsi, gli uni dopo gli altri, di rilevare la monarchia universale; ma i loro sforzi non riuscirono che a scompaginare viepiù l'antico ordine sociale, ed oppressero la civiltà sotto le sue rovine. Gli imperi di Dagoberto, de'califi, di Carlomagno, di Ottone il *grande* caddero prima che il decimo secolo finisse, e questi grandi rovesci distrussero l'inclinazione conservata dal genere umano a ricostruirsi in una sola monarchia. Al fine del secolo decimo la società umana era ritornata a'suoi primi elementi, all'associazione de'cittadini in borgate e città. Al mille, noi ci arresteremo sulle ruine degli antichi imperi, là donde ricominciano realmente tutte le storie moderne.

Questo tempo di barbarie e distruzione che ci proponiamo di attraversare, è in generale poco conosciuto, stantechè la più parte de'lettori s'affretta di stornarne gli occhi. Oltre che non ha, nella sua durata, prodotto neppure uno storico di primo ordine; la confusion de' fatti; la nostra ignoranza invincibile sopra gran numero di par-

ticolarità, sovra periodi interi, sovra molte delle cause che produssero le più grandi rivoluzioni; la mancanza di filosofia, spesso di giudizio, in quelli che ci raccontarono gli avvenimenti; i tanti delitti ond'è quell'età contaminata, e l'eccesso di miseria cui si vide precipitata la specie umana, nuocono senza dubbio essenzialmente all'interesse che avrebbe potuto destare quell'istoria. Ma non per questo ci dobbiamo distogliere dal cercar di conoscerla meglio.

Il periodo in fatto, che ci prepariamo a scorrere, si ravvicina a noi molto più che non quelli che siamo soliti studiar con ardore; si ravvicina, io dico, non solo nell'ordine delle date, ma anche in quello degl'interessi. Non siam noi figli di questi uomini di cui ora ci accingiamo a far la conoscenza, anzichè de' Greci e de' Romani? Con essi cominciarono le lingue che parliamo, i diritti cui fummo sottomessi o che riconosciamo ancora, molte delle leggi che ne regolano, le opinioni e i pregiudizi, più potenti delle leggi, cui obbediamo noi, e forse obbediranno ancora i nostri nipoti. I popoli che siamo per passare in rassegna, professano, la più parte, il cristianesimo come noi; ma in ciò la differenza è molto maggiore che non la somiglianza. I secoli corsi dal quarto al decimo son quelli in cui la Chiesa provò maggiormente i funesti effetti dell'ignoranza, della barbarie crescente e dell'ambizione mondana, talchè appena vi si troverebbero le vestigia della religione depurata (1) che noi profes-

(1) Vuolsi intender della pratica; chè quanto al dogma non fu mutato mai, nè ebbe od ha bisogno di depuramento.
(Nota del Trad.)

siamo. La direzione data all'educazione della gioventù, lo studio d'una lingua allora morente, or morta affatto, e de'capolavori di essa, nacquero all'epoca medesima, come pure l'istituzione di molte università, di molte scuole, che mantengono in Europa lo spirito de'secoli passati. Allora finalmente dai frantumi del grande Imperio romano, si formarono gli Stati moderni, molti de'quali sussistono ancora; talchè il nostro sarà un assistere alla nascita de'popoli a cui ci legano i diversi nostri interessi.

La caduta dell'Impero romano in Occidente è il primo spettacolo che ci si presenterà, e non il men ricco di lezioni per noi. I popoli, giunti all'apogeo della civiltà, si accorgono che esiste fra loro una certa parentela. La vita privata dei tempi di Costantino e di Teodosio rassomiglia alla nostra molto più che non quella de'barbari nostri avi nella Germania, nè quella dei virtuosi ed austeri cittadini di Grecia e d'Italia, onde ammiriamo i capolavori, senza gran fatto intendere i costumi. Solo dopo aver compreso la somiglianza e la differenza tra l'ordinamento dell'Impero e quel dell'Europa moderna, noi oseremo predire se possano toccarci di nuovo le calamità da cui quello rimase oppresso.

Il nome solo dell'Impero romano desta in tutti idee di grandezza, di possanza, di magnificenza. Se non che, per una confusion ben naturale al nostro spirito, noi ravviciniamo tempi lontani e spesso dissimili, affine di stendergli intorno una aureola di gloria. La repubblica romana avea prodotto uomini la cui grandezza morale mai non

fu sulla terra superata. Aveano eglino trasmesso, se non le loro virtù, almeno i nomi ai discendenti; e sino allo spirar dell'Impero, quelli che nell'oppressione e nell'avvilimento chiamavansi tuttavia cittadini romani, pareano viver ancora in mezzo alle ombre loro, alle loro memorie. Le leggi aveano cangiato di spirito, ma il progresso era stato lento, e appena avvertito dal volgo. I costumi più non erano gli stessi; ma vivea sempre il ricordo di quegli antichi. Colla lingua erasi conservata la letteratura, che stabiliva una comunanza d'opinioni, di passioni, di pregiudizi fra i Romani del tempo di Claudiano e i contemporanei di Virgilio. Finalmente le magistrature aveano, le più, conservato i nomi stessi, le stesse insegne, per quanto ne fosse svanito il potere; ed il popolo romano dava luogo ancora ai littori che precedeano il console vestito di porpora, novecento anni dopo l'istituzione del consolato.

Da Augusto a Costantino, il mondo romano conservò, a un di presso, le stesse frontiere; e il Dio Termine, come ai tempi della repubblica, non aveva imparato a retrocedere. Una sola grand'eccezione sofferse questa regola, quando la Dacia, conquistata da Traiano al settentrione del Danubio, e fuor dai naturali confini dell'Impero, fu, dopo un secolo e mezzo di possesso, abbandonata. Ma se i Romani del primo secolo portavano sempre la guerra fuor dai confini, al quarto se la vedeano portata dentro dai Barbari: più, gli imperatori non poteano difender alcune province su cui pretendeano sempre il dominio, e spesso, senza dispiacere, vedeano prodi nemici

diventar ospiti loro, ed occupar i deserti dell'Impero.

Di tale stabilità di confini la principal causa era, che, nel tempo di sua maggior potenza, l'Impero avea volontariamente limitato le conquiste là dove trovava la frontiera militare più propria ad esser difesa. I fiumi reali, che non impediscono gran fatto gli eserciti di nazioni incivilite, oppongono in generale una sufficiente barriera contro le incursioni de' Barbari: e frontiere naturali di quell'immenso imperio erano difatto i gran fiumi, il mare, montagne, deserti.

Con un calcolo abbastanza vago, stimarono che l'Impero romano avesse seicento leghe di estensione da mezzodì a settentrione, più di mille da levante a ponente, e coprisse una superficie di ottomila leghe quadrate. Ma i numeri non danno mai che un'idea astratta e difficile ad afferrare; e quel che rappresenti tal immensa estensione, nel centro de' paesi più ricchi ed ubertosi della terra, meglio sarà da noi compreso seguitando la linea de' confini romani. Al settentrione, l'Impero era limitato dalla muraglia de' Caledonii, dal Reno, dal Danubio e dal mar Nero. La mura de' Caledonii, che tagliava la Scozia dov'è più angusta, lasciava ai Romani le pianure di questo regno e tutta l'Inghilterra. Il Reno ed il Danubio, che da sorgenti poco lontane sgorgano, uno a ponente, l'altro a levante, separavano l'Europa barbara dalla colta. Il Reno proteggeva la Gallia, che allor comprendeva l'Elvezia ed il Belgio: il Danubio, le due grandi penisole italica ed illirica, e divideva paesi, alcuni de' quali oggi son tenuti

per tedeschi, altri per slavi. Sulla sua dritta, i Romani possedevano la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Mesia, corrispondenti presso a poco alla Svevia, alla Baviera, a parte dell'Austria e dell'Ungheria, ed alla Bulgaria. Il breve tratto fra le sorgenti del Danubio e il Reno sopra Basilea era chiuso da una catena di fortificazioni. Seguiva il mar Nero, chè copriva l'Asia Minore; sulle cui rive settentrionali ed orientali alcune colonie greche mantenevano un'indipendenza ondeggiante sotto la protezione dell'Impero: un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio: le colonie greche del paese dei Lasi e della Colchide erano a vicenda suddite o tributarie. Ma tutta la costa meridionale, dalla foce del Danubio a Trabisonda, era posseduta dai Romani.

A levante terminavano l'Impero le montagne d'Armenia, parte dell'Eufrate e i deserti d'Arabia. Una delle più alte catene di monti, il Caucaso, che stendesi dal mar Nero al Caspio, e che da una parte comunica col Tibet, dall'altra colle montagne centrali dell'Asia Minore, separava gli Sciti dell'alta Asia dai Persi e dai Romani. Nella parte più selvaggia d'essi monti mantennero l'indipendenza gl' Iberi: la più coltivabile era abitata dagli Armeni, sommessi a vicenda al giogo de' Romani, de' Parti, de' Persiani, ma che rimasero tributari di questi o di quelli, non sudditi. Il Tigri e l'Eufrate, che escono dalle montagne d'Armenia per isboccare nel golfo Persico, fendevano le pianure della Mesopotamia. Su tutto questo spazio della linea orientale sino ai deserti di sabbia che, più a mezzodì, separano le rive dell'Eu-

frate dalle doviziose colline della Siria, la frontiera romana non era stata delineata dalla mano della natura; talchè le due grandi monarchie dei Romani e de'Parti o de'Persiani lor successori, si tolsero alternamente diverse province dell'Armenia o della Mesopotamia. I deserti d'Arabia confinavano la Siria per un'estensione di dugento leghe, e il mar Rosso l'Egitto.

A mezzodì i deserti di Libia e di Saara, a ponente l'Atlantico terminavano ad un tempo l'Impero romano ed il mondo abitato.

Girate così le frontiere, or poniamo mente alle province onde l'Impero era composto. Verso il 292, Diocleziano l'avea diviso in quattro prefetture pretoriali, credendo meglio provvedere alla difesa col dargli quattro capi: ed erano le Gallie, l'Illirico, l'Italia, l'Oriente. Il prefetto delle Gallie sedeva a Treveri, avendo sotto gli ordini suoi i tre vicari delle Gallie, di Spagna e di Bretagna. Le Gallie si distinguevano, secondo l'antico linguaggio degli abitanti, in narbonese, aquitana, celtica, belgica, germanica: in tre province divideasi la Spagna; lusitania, betica, tarragonese: la Bretagna finalmente comprendeva tutta l'isola fino ai piani, o come dicono là, i *Friths* di Dumbartun e d'Edimburgo.

La prefettura illirica componeasi di quell'immenso triangolo che ha per base il Danubio, e pei due lati il mar Adriatico, l'Egeo ed il Ponto Eusino, e che oggi comprende quasi tutto l'impero d'Austria e tutta la Turchia europea: e divideasi nelle province di Rezia, Norico e Panno-

nia, Dalmazia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia. Il prefetto risedeva o a Sirmio, poco lungi di Belgrado e del Danubio, o a Tessalonica.

La prefettura italiana comprendeva, oltre la provincia ond'erano usciti i conquistatori del mondo, tutta l'Africa dai confini occidentali di Egitto sino al presente impero di Marocco; e le sue province si dicevano Libia, Africa, Numidia, Mauritania-Cesariana e Mauritania-Tingitana. Or Roma, or Milano furono residenza del prefetto d'Italia; ma capo di tutte le province africane era Cartagine, la quale pareggiava Roma in popolazione come in magnificenza; e ne'tempi del suo fiore, le province africane passavano tre volte in estensione la Francia.

La prefettura d'Oriente, confinata dal mar Nero, dal regno di Persia e dal deserto, era la più estesa, la più ricca e la meglio popolata, e contenea le province d'Asia Minore, Bitinia e Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina, ed Egitto, con parte della Colchide, dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Arabia. Stava il prefetto in Antiochia, ma molte altre città capitali e singolarmente Alessandria d'Egitto, la pareggiavano in popolazione e ricchezze.

L'immaginazione rimane stordita da questa enumerazione delle province romane, e dal paragonarle agl'imperi d'oggidì: e la meraviglia raddoppia ove si pensi alle grandiose città onde era ornata ciascuna provincia; molte delle quali eguagliavano, anzi superavano le nostre metropoli più grandiose, in gente e in opulenza, come

Antiochia, Alessandria, Cartagine, ed erano sì possenti, che parea vi si fosse rinchiusa un'intera nazione. Nella sola provincia delle Gallie contavansi centoquindici città, le ruine d'alcune delle quali sussistono tuttavia, e vincono in magnificenza quanto possono ostentare le moderne.

L'aspetto di queste ruine c'inspira oggi un sentimento d'ammirazione, anche quando le incontriamo dove non s'accoppia loro veruna memoria gloriosa. Andiamo a visitare Nimes con emozione; con rispetto, la casa quadrata, le arene, il ponte di Gard; visitiam fino i monumenti d'Arles e di Narbona: eppure che altro vi troviamo se non modelli per le arti? qual istorica rimembranza si sposa a fabbriche erette in tempi quando Roma avea perduto, colla libertà, le virtù e la gloria? Se si può determinarla, l'epoca di lor costruzione si trova coincider al regno di imperatori di cui la storia ha trasmesso i nomi all'esecrazione dei secoli avvenire.

Eppure tali monumenti, anche nelle province più remote, anche nelle più oscure città, portano l'antica impronta romana, impronta di grandezza e magnificenza. Le abitudini, le impressioni morali si conservano talvolta nelle arti anche dopo cancellate dall'anima degli artisti. L'architettura romana, fin nell'ultimo periodo della decadenza dell'Impero, trovava sempre in piedi antichi testimonii de'secoli passati, che la teneano sul buon cammino, e credeva non poter lavorare che per l'eternità: onde imprimeva sempre alle opere sue quello stesso carattere di potenza e di durata, che assicura ad esse l'ammirazione di preferenza a

quanto venne fatto dappoi. Questa maestosa architettura romana ha, nella solidità e nella grandezza, un non so che, da ricordar quella dell'Alto Egitto; sebbene ne differisca nello scopo, giacchè gli Egizii non s'occuparono che degli Dei, i Romani, fin durante la schiavitù, s'occuparono principalmente del popolo, e i loro monumenti son tutti destinati al godimento di tutti. Durante la repubblica, provvedeano principalmente all'utilità comune con acquedotti e grandiose strade: durante l'Impero si pensò maggiormente al comun piacere, fabbricando circhi e teatri. Fin nei templi si direbbe che l'architetto egizio non si occupò che della presenza del Dio, il romano della adorazione del popolo.

Frammezzo a tanta magnificenza, l'Impero di cui fra poco vedremo la caduta, era al quarto secolo colpito da incurabile fiacchezza. Il Settentrione versò sopra di lui fiotti di guerrieri; dalle estremità della Scandinavia sino alle frontiere della China, genti sempre nuove giungeano, s'accalcavano, si rovesciavano, segnando il loro passaggio di sanguinose ruine. Le calamità provate dalla specie umana in quel tempo superano per l'estensione dei disastri, pel numero delle vittime, per l'intensità de' patimenti quanti guai alcun altro secolo può presentare all'atterrita nostra immaginazione: ed uno si sgomenta a calcolar i milioni e milioni di mortali che perirono prima che si compisse la caduta dell'Impero romano. Eppure non vanno accagionati i Barbari della sua rovina; anzi da gran pezza era esso corro-

so da interna cancrena. Molte cause, senza forse, contribuirono a distrugger ne' sudditi de' Cesari il patriotismo, le virtù militari, l'opulenza delle province e i mezzi di resistenza: ma noi ci adopreremo principalmente di far conoscere quelle che provenivano dallo stato della popolazione; poichè sul popolo deve riposare ogni sistema di difesa nazionale.

Quel sentimento sì puro, sì elevato, quella pubblica virtù che esaltasi talvolta al più alto grado d'eroismo, e che rende il cittadino capace di generosi sagrifizi, il patriotismo, che per tanto tempo avea formata la gloria e la potenza di Roma; più non trovava alimenti nell'impero dell'universo. Un editto di Caracalla (211-217) aveva esteso a tutti gli abitanti dell'Impero i titoli e i doveri, più che le prerogative di cittadino romano. Così il Gallo e il Bretone diceansi compatrioti del Mauritano e del Siro, il Greco dello Spagnuolo e dell'Egiziano: ma quanto più un simile fascio s'ingrossa, tanto più la ritortola che lo lega s'allenta. Che gloria, che distinzione potrebbe attaccarsi ad una prerogativa divenuta così comune? Che memorie potea destare il nome di patria, nome non più reso caro da nessuna immagine locale, da nessuna associazione d'idee, da nessuna partecipazione a quanto aveva illustrato il corpo sociale?

Così le memorie e i sentimenti nazionali erano aboliti nell'Imperio; e debolmente suppliti da due distinzioni stabilite fra gli abitanti, quella del linguaggio e quella delle condizioni.

Il linguaggio è il più potente di tutti i simboli per far sentire alle nazioni la loro unità; s'associa a tutte le impressioni dell'animo, presta i suoi colori a tutti i sentimenti, a tutti i pensieri: più non può, nella nostra memoria, separarsi da tutto ciò che ci fa conoscere la felicità; e rivelandoci un compatrioto frammezzo ai popoli stranieri, desta nel nostro cuore tutti i palpiti della patria. Ma fra i cittadini romani, non che esser un principio d'unione, il linguaggio operò a separarli. Gran divisione fra il greco ed il latino opposer bentosto gl'imperi d'Oriente e di Occidente. Quelle due lingue, che erano sfavillate di tutto il letterario loro splendore, erano state adottate dal governo, dai ricchi, dalle persone educate, e dalla più parte degli abitanti delle città. Il latino parlavasi nelle prefetture delle Gallie, d'Africa e di Italia, in mezza quella dell'Illirio, lungo il Danubio: il greco in tutta la parte meridionale della prefettura illirica, e nella prefettura di Oriente.

Il grosso però de'foresi, là dove le campagne non erano coltivate unicamente da schiavi importati da lontano, avea conservato la sua lingua provinciale. Così il celtico vivea sempre sulle labbra nell'Armorico e nell'isola di Bretagna; l'illirico nella più parte dell'Illiria; il siro, il cofto, l'armeno nelle province onde queste lingue aveano preso nome. Dove il popolo in peggiore servitù gemeva, più ingegnavasi d'imparar l'idioma de'suoi padroni; al contrario toccava a questi il piegarsi nelle province ove il popolo era numeroso. Però, nell'Impero tutto era un continuo trasmutar di persone in grazia dell'immenso com-

mercio di schiavi, del servizio militare e della progressione degli impieghi civili: talchè ciascuna provincia presentava nel popol basso le più bizzarre mescolanze di idiomi e di dialetti diversi. Nelle Gallie, per dirne una, sappiamo che, al dechino del secolo quinto, parlavasi sassone a Bayeux, tartaro nel distretto di Tifauge nel Poitou, gallico a Vannes, alano ad Orléans, franco a Tournai, e goto a Tours: poi ogni secolo presentava una nuova combinazione.

Ma nello stato delle persone principalmente convien cercare le cause dell'estremo indebolimento dell'Impero romano. Sei classi d'abitanti possiam distinguere in esso: primo, le famiglie senatorie, padrone di sterminati possessi e di sfondate ricchezze, che aveano successivamente invaso nelle campagne le eredità di tutti i minuti possidenti: secondo, gli abitanti delle grandi città, mistura d'artigiani e di liberti che viveano sopra al lusso de'ricchi, partecipavano della lor corruzione, e faceansi temer dal governo colle sedizioni, non mai dai nemici col coraggio: poi, gli abitanti delle città piccole, impoveriti, sprezzati, oppressi: i coloni e gli schiavi nelle campagne; finalmente i fuorusciti, che, per togliersi all'oppressione, viveano di ruba per le selve.

La parte più elevata della nazione può comunicar al governo la prudenza e la virtù, ov'ella sia prudente e virtuosa: ma non gli darà mai la forza, poichè la forza viene dal basso, e procede sempre dalla massa del popolo. Ora questa massa nell'Impero romano, sì varia di lingua, di co-

stumi, di religione, d'abitudini, sì rozza frammezzo alla civiltà, sì oppressa ed istupidita, era appena osservata da quelli che viveano de' suoi sudori, appena era dagli storici menzionata: languì di miseria, deperì, sparve quasi in alcune province, senza che neppur degnassero d'avvertirlo; nè si giunge a conoscerne lo stato se non per una sequela di paragoni.

Nell'ordine presente d'Europa, la classe dei paesani, viventi del lavorar i campi, forma circa quattro quinti della popolazione, eccetto che nell'Inghilterra. Dovremo supporla ancor più numerosa in proporzione nell'Impero romano se riflettiamo al minore sviluppo del commercio e dei mestieri. In qualunque numero però fossero, non faceano parte della nazione, riguardati come di poco superiori agli animali domestici, di cui divideano le fatiche. Deh come avrebbero temuto di sentirli pronunziar il nome di patria, temuto di svilupparne le qualità morali, principalmente il coraggio, che avrebbero potuto volgere contro gli oppressori! onde tutti i paesani stavano disarmati, nè poteano mai cooperare alla difesa della patria, od oppor resistenza ad alcun inimico.

In due classi divideasi la gente di contado, i coloni liberi e gli schiavi, differenti piuttosto di nome che di reali diritti. I primi coltivavano la terra mediante canoni fissi, da pagar per lo più in natura: ma poichè una sterminata distanza li separava dai loro padroni, e dipendevano immediatamente da qualche schiavo favorito o da qualche liberto, nè i loro lamenti trovavano ascolto, nè veruna guarentigia davan loro le leggi; la

condizion di essi faceasi ogni dì più dura, ogni dì più ruinosi i livelli che se ne esigevano; e se nel colmo della miseria gettavansi al disperato partito di fuggire, abbandonando campi, casa, famiglia, e cercare rifugio da qualc' altro proprietario, le costituzioni degli imperatori aveano stabilito le procedure sommarie con cui poteansi ridomandare e prendere dovunque fossero trovati. A tale erano i coltivatori liberi.

Gli schiavi suddivideansi in due altre classi, quelli comprati, e quelli nati sulle proprietà del padrone, che per conseguenza non avendo altro domicilio, altra patria, un po' più di confidenza ispiravano. I primi viveano nelle masserie od in tuguri fabbricativi intorno, sotto gli occhi di un ispettore, al modo, fate conto, dei Negri nelle colonie. Ma poichè i pessimi trattamenti, l'avarizia de' sovrastanti, la miseria, la disperazione ne diminuivano del continuo il numero, perciò un commercio attivissimo occupavasi in tutto l'Impero romano di riempierne il difetto per via dei prigioni fatti in guerra. Le vittorie degli eserciti romani, spesso ancora quelle de' Barbari in guerra gli uni contro gli altri, non di rado le punizioni inflitte dagli imperatori o dai loro luogotenenti a città e province ribellate, i cui abitanti erano tutti venduti all'asta dal pretore, fornivano abbondantemente i mercadanti di schiavi, a dispendio di quanto v'avea di più prezioso nella popolazione. Questi sciagurati faceansi lavorar senza riposo mai, colle catene ai piedi, stracaricati di fatiche per rintuzzarne il vigore ed il risentimento; poi la notte erano stivati in ergastoli sotterranei.

Gli orribili patimenti di tanta parte di popolo, l'odio suo mortale contro gli oppressori, aveano moltiplicate le rivolte degli schiavi, le trame, gli assassinii, gli avvelenamenti. Indarno una legge sanguinaria condannava nel capo tutti gli schiavi d'un padrone assassinato: la vendetta e la disperazione non cessavano per questo di moltiplicarne i delitti. Quelli ch'erano riusciti a vendicarsi, quelli che non l'aveano potuto, ma su cui cadeano i sospetti, gettavansi al ladro per le selve. Nella Gallia e nella Spagna li chiamavano Bagaudi, nell'Asia Minore li confondevano cogli Isauri; nell'Africa coi Getuli, dati allo stesso mestiere: ed erano tanti in numero, che i loro assalti prendeano sovente il carattere d'una guerra civile, anzi che dei disordini d'una banda di ladroni. Altretanto accade oggidì coi Marroni nelle colonie. I loro attacchi inasprivano la condizione di quelli che testè aveano avuti per compagni di patimenti: distretti, province intere venivano successivamente abbandonate da' cultori; e boschi e lande succedevano alle fiorenti campagne.

Il senatore dovizioso talvolta rifacevasi delle sue perdite, ed otteneva il braccio dell'autorità in difesa de' suoi beni; ma il piccolo possidente, che coltivava da sè stesso il suo campo, non aveva modo come sottrarsi a tanti disordini e violenze, ed ogni giorno rimanevano in pericolo i suoi beni come la sua vita. Affrettavasi pertanto di alienare il suo patrimonio a qualunque prezzo, ogni qualvolta volesse comprarlo un danaroso vicino: spesso anche l'abbandonava senza compenso: spesso ne era spropriato dalle pretensioni

del fisco e dal peso enorme delle pubbliche gravezze. Onde questa classe de' liberi coltivatori, che meglio d'ogn'altra sente l'amor della patria, che può difender il territorio, e che dee fornire i migliori soldati, ben tosto andò in dileguo. E il numero de' proprietari si restrinse talmente, che un ricco, un uomo di famiglia senatoria, avea non di rado a far dieci leghe prima di scontrar un uguale od un vicino; lo perchè alcuni di questi proprietari di province intere già erano considerati come piccoli monarchi.

In mezzo a questa general desolazione, l'esistenza delle vaste città è un fenomeno difficile a concepire, e che pure troviamo ancora oggidì in Barberìa, ne' Turchi, in tutto il Levante, dovunque il despotismo opprime l'uomo isolato, e dovunque uom non può sottrarsi agli oltraggi di questo se non perdendosi nella folla. Queste grandi città erano anch'esse popolate, la più gran parte, da artigiani sommessi ad un severo regolamento, da schiavi e da liberti; ma conteneano pure un numero assai più grande che ai nostri giorni, d'uomini che, contentandosi del più assoluto necessario, traevano nell'ozio la vita.

Tutta questa popolazione era del pari disarmata, del pari straniera alla patria, del pari pusillanime in faccia al nemico, ed incapace di difendersi: ma perchè era riunita, il potere le mostrava qualche rispetto. In tutte le città di primo ordine faceansi distribuzioni gratuite di viveri, e ne' circhi e ne' teatri corse di carri, giuochi, spettacoli gratuiti. La frivolezza, l'amor de' piaceri, la trascuranza dell'avvenire, carattere perpetuo

della plebe nelle maggiori città, seguitarono i romani provinciali attraverso alle ultime calamità del loro impero; e Treveri, capitale della prefettura delle Gallie, non fu la sola che sia stata sorpresa e saccheggiata dai Barbari, mentre i suoi cittadini, coronati le tempia di ghirlande, applaudivano a cielo i vincitori ne' giuochi del circo.

Tale era l'interno dell'Impero all'entrare del quarto secolo; tale la popolazione che dovea resistere all'universale invasione dei Barbari, i quali spesso non lasciavano a'cittadini se non la scelta di morir armati o di morir da vili. E i discendenti di que'superbi Romani, gli eredi di tanta gloria anticamente acquistata con tante virtù, erano stati talmente fiaccati, talmente inviliti dalle leggi e dell'ordine sociale cui erano stati sottoposti, che, nella scelta, preferivano sempre la morte del vile.

CAPITOLO II.

I tre primi secoli dell' Impero romano.

Procurammo nel precedente capitolo di far comprendere qual fosse lo stato, quale la condizione interna dell' Impero romano al cominciare del quarto secolo: ma per intender gli avvenimenti successivi è mestieri richiamar alla memoria de' nostri lettori per quali gradi, per qual sequela di rivoluzioni l'Impero fosse giunto alla decadenza, di cui c'ingegnammo di dar un'idea. Nelle proporzioni prefisse al presente lavoro, un sol capitolo ci dee bastare per abbracciar tre secoli e mezzo dell'esistenza del mondo civile, tre secoli e mezzo fecondi di grandi avvenimenti, di grandi uomini, molti dei quali forse già occupano possentemente l'immaginazione dei nostri lettori. In un quadro dello sfascello della società antica, mal converrebbe il raccontar la lunga decadenza dell'Impero che precedette il regno di Costantino, o la grande irruzione de' Barbari sotto Gallieno, dalla quale noi prendiamo le mosse: ma notando distintamente le epoche di questa lunga storia, classificando gli avvenimenti ed i principii che li diressero, ridestando così delle memorie che in ciascun lettore si collegano a studii anteriori, potremo riuscire a far loro abbracciare in un'occhiata questi tempi che dobbiam lasciarci indietro, e che pur reagiscono su quelli che trascorreremo insieme.

Il poter d'un solo era stato definitivamente stabilito sul mondo romano, dalla vittoria che Ottavio, noto poi sotto il nome di Augusto, riportò sovra Marc'Antonio, presso di Azio, il 2 settembre del 723 dopo Roma fondata, trent'anni prima della nascita di Cristo. Costantino Magno, col quale noi cominceremo un racconto più regolare, fu rivestito della porpora nelle Gallie, l'anno 306 dopo Cristo, ma non fu riconosciuto per tutto l'Impero prima del 323, ossia trecentocinquantatrè anni dopo la battaglia d'Azio. In questo tempo, il dechino, lo spossamento dell'Impero romano non cessarono di progredire. Quest'Impero, che avea minacciato di ridur tutta la terra sotto il giogo, che aveva unito l'incivilimento all'estensione, la ricchezza al valore, l'ingegno alla forza, andò costantemente dibassando; ma i suoi passi furono ineguali, le sue infermità non sempre furono le stesse, e le calamità che lo minacciavano, cangiarono d'aspetto: a vicenda tormentato dalla troppa rigidezza del potere e dalla sua dissoluzione, pagando fin la pena della sua prosperità. Senza seguitar per filo la storia delle tirannie interiori o delle guerre straniere, tentiamo d'indicar questo cambiamento di carattere nel processo degli avvenimenti.

Questi tre secoli e mezzo possono dividersi in quattro periodi, ciascun de' quali ebbe vizi propri, propria debolezza; ciascun de'quali contribuì, in maniera differente, alla grande opera della distruzione che procedeva. Noi li distingueremo secondo il nome ed il carattere de'capi dell'Impero, giacchè tutto il poter di Roma era allora

commesso alle mani de' suoi capi, che da soli rappresentavano la repubblica Romana, quantunque il nome di questa fosse sempre invocato. Il primo periodo è il regno della famiglia Giulia, dall'anno 30 avanti Gesù Cristo, fino al 68 dopo la sua natività; il secondo è il regno della famiglia Flavia, che, prima da sè, poi per una simulata adozione, sussistette dall'anno 69 al 192; il terzo è quello di guerrieri sublimati, che l'un l'altro si strapparono l'Impero dall'anno 192 al 284; il quarto quello de' colleghi, che divisero la sovranità, senza divider però l'unità dello Stato, dall'anno 284 al 323.

La famiglia Giulia era quella del dittatore Cesare; il cui nome fu trasmesso, per adozione, fuor dalla linea dritta, ma sempre frà parenti, ai primi cinque capi del mondo romano: Augusto, regnato dall'anno 30 avanti Cristo fino al 14 dell'era nostra, Tiberio (14-37), Caligola (37-41), Claudio (41-54), Nerone (54-68). I soli nomi, a riserva del primo, intorno al quale alcuni giudizi sono ancora divisi, rammentano quanto v'ha d'obbrobrioso, di perfido, d'atroce nell'abuso del potere assoluto. Giammai il mondo non era stato inorridito da più delitti; giammai era stata dichiarata una guerra più funesta alle virtù, ai principii che gli uomini aveano sin allora avuto in venerazione. Natura oltraggiata parve ricusar a simili mostri il potere di perpetuar la loro specie, nè alcuno lasciò figliuoli; pure l'ordine di successione tra loro fu legittimo, secondo il senso oggi attribuito a questa parola. Il primo capo di questa casa era stato investito del poter supremo

dagli unici depositari dell'autorità nazionale, il senato ed il popolo romano. Dopo lui la sovranità fu trasmessa sempre regolarmente conforme alle leggi dell'eredità, riconosciuta da tutti i corpi dello Stato, nè contrastata da verun pretendente. Il figlio d'adozione, supplendo in ogni aspetto al figlio naturale, era ammesso senza turbolenze, senza esitazione al posto di suo padre.

Nel volger di questi novantotto anni, i confini dell'Impero romano quasi punto vennero alterati, eccetto solo la Gran Bretagna, conquistata imperante Claudio. La gloria militare avea sublimato il dittatore e rovesciata la Repubblica; l'attaccamento de' soldati alle memorie dell'eroe che aveano seguitato nelle battaglie, avea fondata la sovranità di sua famiglia; ma Augusto e Tiberio, eredi della maggior potenza militare che il mondo abbia conosciuto, ne diffidavano nel mentre stesso che le faceano carezze. Debitori d'ogni loro potenza all'esercito, temeano tanto più da esso la lor ruina: aveano bisogno di passioni egoiste anzichè delle generose di questi armati; prendevano ombra dell'entusiasmo virtuoso che facilmente sviluppasi nelle grandi unioni d'uomini, ond'erano colle legioni economi d'eroismo e di vittorie, nè volean offrir ad esse tali capi di cui l'esempio e la voce fosser dai soldati amati più che la paga e le ricompense degli imperatori. Augusto e Tiberio non vollero tentar ciò che la Repubblica avria compito, ciò che Carlo Magno effettuò con assai minori mezzi, di conquistar ed incivilire la Germania; e credettero abbastanza il proteggér l'Imperio con una salda linea mili-

tare contro vicini che in certo qual modo riguardavano la guerra come una virtù; e lasciarono ai loro successori il pericolo del respingere le invasioni.

A quell'ora la forza militare dell'Impero romano consisteva in trenta legioni, ciascuna delle quali, contando gli ausiliarii levati tra gli alleati di Roma, era, nella sua integrità, composta di dodicimila cinquecento uomini. Fra questi, erano seimila di quell'eccellente infanteria di linea, armata così pesante, e pur nel tempo stesso così maneggevole, la quale avea compiuta la conquista del mondo: un corpo di cavalleria romana di settecento ventisei cavalli le era unito; il resto, composto di truppe ausiliarie, portava le armi usate ne'differenti paesi che le avean fornite.

Le legioni, in tempo di pace, non abitavano già le città o le fortezze: ma si trinceravano in campi sulle principali frontiere, ove lavori civili mai non si mescolavano col gran mestiere della milizia, ove gli esercizi, imposti al legionario per invigorir il suo corpo e conservare la robustezza, aveano sempre per oggetto la guerra, e dove una severa disciplina era sempre mantenuta coll'egual rigore. Tre di queste legioni stanziavano nella Bretagna, dietro il muro dei Caledonii: cinque nella Gallia, sul Reno: undici sul Danubio, dalla sorgente sua nella Rezia sin dove sbocca nel mar Nero: sei nella Siria, e due in Cappadocia per difender il confine di Persia. Le province affatto pacifiche d'Egitto, d'Africa e di Spagna non aveano che una legione per una; l'Italia e Roma, i cui

scuotimenti avrebbero potuto mettere a repentaglio la sicurezza dell'imperatore, erano tenute in dovere ed in timore da un corpo di ventimila soldati, distinti dagli altri per paga maggiore, per tutto il favor del regnante, e per indulgenza ad ogni loro eccesso. Li chiamavano pretoriani, accampati sempre alle porte di Roma, e che mai non si scostavano dal pretorio, o dalla residenza dell'imperatore. Le legioni costituivano dunque un esercito di trecentosettantacinquemila uomini: e contando i pretoriani, tutta la forza dell'Impero, nella sua maggior potenza, non sommava che a quattrocentomila uomini.

Il governo della casa Giulia fu un periodo disastroso per Roma, pei senatori, pei ricchi, per quanti conservavano qualche altezza d'anima, qualche ambizione, qualche rimembranza della gloria de'loro padri: disastrosa ancora per tutte le antiche virtù, per tutti i nobili sentimenti, che rimasero soffocati. Ma le province, di rado visitate dagli imperatori, non mai invase dai Barbari, godettero i beni della pace, d'un immenso commercio, di facili e sicuri comunicazioni, di leggi in generale equabili e giuste. In questi tempi, di cui non rimasero che memorie vergognose, la popolazione delle province di fresco acquistate, per esempio della Gallia e della Spagna, che era stata quasi distrutta o ridotta in ischiavitù al momento della conquista, rinnovossi e crebbe ad occhio veggente. In quello e nel periodo successivo, la più parte delle ricche città che ornavano le province, furono fabbricate od ingrandite; le arti di Roma e di Grecia si estesero

col commercio fino alle estremità dell'Impero, e furono compiti i ponti, gli acquedotti, i circhi, i teatri, que' monumenti che ci fanno ancor meraviglia, e che illustrano luoghi da nessun grande avvenimento consacrati. I sudditi di Roma procuravano stordirsi sull'avvenire, dimenticar delitti da cui non rimanevano tocchi, staccarsi da una patria i cui capi li faceano arrossire, stornar i loro figliuoli da una carriera pubblica ove non incontravano che pericoli, e al tempo stesso goder i vantaggi che offriano loro le arti, la ricchezza, il riposo.

I sentimenti repubblicani ancora viveano fra quelli che l'opinion pubblica onorava della sua stima: e tu gl'incontri, con tutta la loro vivacità, nel poeta Lucano, nell'istorico Tacito, nel giureconsulto Antistio Labeone. Il nome di repubblica conservato, le leggi, gli usi dell'antica Roma, di cui molti duravano tuttavia, non permetteano di parlar de' tempi passati altrimenti che con rispetto. Pure durante un secolo, nel quale quattro tiranni esecrabili occuparono il trono, e fra essi un imbecille e due pazzi, nessun tentativo importante si fece per ricuperare la libertà; non v'ebbe una rivolta, non una guerra civile. E ciò perchè l'amore della libertà era confinato nell'alta aristocrazia. I senatori sapeano anch'essi morir con bastante coraggio per isfuggire l'infamia; ma non sapeano o non poteano resistere: il popolo romano, nudrito quasi solo dalle largizioni dell'imperatore, continuamente distratto o inebbriato da spettacoli e feste, guardava come uno spettacolo di più il cadere delle teste di que-

sti grandi, che aveva temuto o invidiato: il popolo delle province, straniero all'antica libertà, non conoscea differenza tra la Repubblica e l'Impero: l'esercito, confondendo la fedeltà alla bandiera col dover de'cittadini, e l'obbedienza col patriottismo, non barcollò un momento nella sua devozione alla famiglia Giulia. L'eccesso della demenza e de'furori di Nerone le diedero alfine il crollo: pure la sua potenza era anche allora talmente consolidata, che all'affetto de'soldati verso la spenta famiglia Giulia fu dovuta la prima guerra civile. Non vollero essi saperne nè di repubblica, nè d'imperatore eletto dal senato: non essendovi legge o costumanza che potesse designar il nuovo imperatore, il poter supremo dovette venir offerto come una preda al più forte o al più capace; ogni esercito volle rivestir il suo capo della porpora: Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, è pretendenti meno fortunati combatterono per la sovranità; ma le abitudini di subordinazione erano talmente radicate ancora, che dopo questo temporale, durato appena diciotto mesi, ogni cosa tornò nell'ordine solito, ed il senato, le province, gli eserciti obbedirono al vincitor Vespasiano, come egli aveva ai Giulii obbedito.

La famiglia Flavia, da cui noi denominammo il secondo periodo dell'Impero, era quella appunto di Vespasiano. I nove imperatori che successivamente vestirono la porpora in questi centoventitrè anni, non apparteneano però tutti alla famiglia Flavia, neppur pei riti dell'adozione, che, se-

condo i Romani, erano una seconda natura: ma il rispetto del mondo romano per le virtù di Flavio Vespasiano gli indusse tutti ad assumerne il nome, e la più parte se ne mostraron degni per l'eccelse loro qualità.

Vespasiano era stato vestito del manto imperiale ad Alessandria, il primo giugno del 69, e morì del 79. I suoi figliuoli regnarono un dopo l'altro. Tito dal 79 all'81, Domiziano dall'81 al 96. Essendo stato questi ucciso, fu dal senato eletto al suo posto Nerva (96-98), il quale adottò Traiano (98-117), e questi Adriano (117-138): Adriano adottò Antonino Pio (138-161), questi Marc'Aurelio (161-180), al quale succedette suo figliuolo Commodo (180-192). Nessun altro periodo nella storia presenta una simile successione di buoni e grandi monarchi. Due mostri, Domiziano e Commodo, l'interrompono e la finiscono: entrambi, corrotti da una educazione ricevuta a' piedi del trono, succedettero a virtuoso padre. Questa medesima successione naturale diede un solo uom dabbene al trono del mondo, Tito, sopranominato *delizia del genere umano*; ma che non so se possa dirsi provato abbastanza da un regno di soli due anni. Tutti gli altri furono chiamati al trono da un'elezione gloriosa, sanzionata dai riti dell'adozione, per la quale il principe consultava la pubblica opinione, trasmettendo volontariamente lo scettro al più degno.

La storia è quasi affatto muta su questo lungo periodo. Esternamente, le imprese dei Romani si limitarono ad alcune guerre contro i Parti, che

non alterarono stabilmente i confini dei due imperi; alle guerre di Traiano oltre il Danubio, dal 102 al 107, in cui conquistò la Dacia (oggi Valachia e Transilvania); ed a quelle di Marcaurelio contro i Quadi e Marcomanni, ch'erano riusciti a formar una confederazione di tutta la Germania per assalir l'Impero romano. Le colonne Trajana ed Antonina, che ancora sussistono a Roma, coperte di bassirilievi, son monumenti di quelle due gloriose spedizioni. Nell'interno, gli storici, concentrando ogni lor attenzione sul palazzo imperiale, non aveano da contare che le virtù dei monarchi e la felicità de' sudditi loro.

Questa felicità, frutto d'una pace universale, della protezione e della sicurezza conceduta a tutti egualmente, fu grande senza dubbio, e venne assai delle volte celebrata. Anche la letteratura brillò allora d'un nuovo lustro, che non potria paragonarsi a quel del tempo che fu chiamato secolo d'Augusto, benchè tutto lo splendore ne sia dovuto a personaggi formati negli ultimi tempi della Repubblica. Si videro nel tempo stesso, principalmente sotto Adriano, svilupparsi le arti, e sotto gli Antonini, un grande zelo per la filosofia; ma però in questi centoventitrè anni la storia nota ben pochissime virtù pubbliche, pochissimi caratteri segnalati.

Allora principalmente le città delle province toccarono il sommo dell'opulenza, e si decorarono de' più notevoli monumenti. Adriano amava egli stesso le arti e tutti i godimenti della vita; viaggiò quasi senza interruzione per tutte le province del suo vasto impero, eccitò l'emulazione fra

le diverse grandi città e fra i loro più ricchi cittadini, e portò fino alle ultime estremità della dominazione romana il lusso e le decorazioni, che prima erano state privilegio delle città illustri, le quali pareano il deposito della civiltà del mondo.

Ma in questo periodo stesso, la pace e la prosperità favorirono l'incremento colossale di alcune sostanze, di que' *latifondi*, cioè ampi poderi, che, secondo Plinio Maggiore, ruinarono Italia e l'Impero. Un solo possidente acquistava grado a grado intere province, che aveano fornito alla Repubblica l'occasione di decretar più d'un trionfo a' suoi generali; e mentre ammassava ricchezze così sproporzionate ai bisogni d'un uomo, facea sparire da tutto il terreno invaso, la classe numerosa, rispettabile e fin allora fortunata nella sua mediocrità, dei coltivatori indipendenti. Dove tante migliaia di liberi s'erano mostrati altre volte, pronti sempre a difender il campo che di lor mano coltivavano, più non si vedeano che schiavi; e questi pure diminuivano rapidamente di numero perchè il lor lavoro costava troppo, e il proprietario trovava maggior conto a ridurre le sue terre a pasture. Le ubertose campagne d'Italia cessarono di nutrirne gli abitanti, e l'approvvigionamento di Roma dipendea dalle flotte che le recavano le granaglie dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa. Così dalla metropoli fino all'estremità delle province, lo spopolamento veniva compagno all'eccesso dell'opulenza. Perciò, nel mezzo di questa universal prosperità, quando nessun Barbaro aveva ancora violato i confi-

ni dell'Impero, si cominciò a provar la difficoltà di rintegrar le legioni: sicchè nella guerra contro i Quadi e Marcomanni, preceduta da sì lunga pace, Marcaurelio fu ridotto ad arruolar gli schiavi e i ladri di Roma.

Le province di confine, più esposte alle correrie de' Barbari, più molestate dalla presenza e dalle vessazioni militari delle legioni, non provavano, al grado stesso delle province più ricche e più tranquille dell'interno, questo rapido declinar della popolazione e del valore. Le cerne militari più non si faceano a Roma, ma quasi esclusivamente nella Gallia settentrionale e su tutta la riva diritta del Danubio; e la lunga frontiera illirica, principalmente, conservò per oltre due secoli la reputazione di fornir da sola all'Impero più soldati che tutto il resto di sue province. Queste frontiere avevano fatto poco gola alla cupidità de' senatori romani, nè alcuno curavasi d'aver il suo patrimonio in una provincia sempre vessata dai difensori, spesso minacciata dal nemico; onde le eredità, che i senatori sdegnavano di comprare, rimanevano ai loro antichi possessori; e per conseguenza, vi si mantenea, col lavoro dei propri campi, una popolazione numerosa, libera, robusta, ardita, che lungo tempo fornì soldati agli eserciti, ben tosto diede anche de' capi.

La storia, che in tutto questo periodo mette di rado in vista alcuna particolarità, celebrò non per tanto le virtù, e più ancora le magnificenze d'un suddito degli Antonini, Erode Attico, console nel 143. Visse egli quasi continuo ad Atene in filoso-

fico ritiro: e molti de'monumenti ond'egli, di sua borsa, decorò le città attorno a cui stendevansi gl'immensi suoi poderi, in parte sussistono ancora, e varranno a darci un'idea, non solo della liberalità, ma anche dell'opulenza d'un Romano d'allora: tanto più che ciascuna provincia noverava qualche cittadino imitator d'Erode.

Questi dunque, nominato da Adriano a prefetto delle città libere d'Asia, avendo da questo imperatore ottenuto tre milioni di dramme (1) per fabbricar un acquedotto alla città di Troia, a renderlo più magnifico raddoppiò questa somma del suo. Ad Atene, ove presedette ai pubblici giuochi, fabbricò uno stadio di marmo bianco, lungo seicento piedi, e vasto quanto bastasse all'intera adunanza del popolo. Poco dopo, avendo perduto la moglie Regilla, consacrò a sua memoria un teatro che non aveva il secondo in tutto l'Impero, non adoperandovi altro legno che il cedro odoroso, finamente intagliato. L'Odeone d'Atene, fabbrica de'tempi di Pericle, caduto in ruina, fu rialzato a proprie spese da Attico in tutta la primiera sua magnificenza. Del pari la Grecia dovette a lui la ristaurazione del tempio di Nettuno all'istmo di Corinto, la costruzione d'un teatro a Corinto stesso, d'uno stadio a Delfi, d'un bagno alle Termopile, d'un acquedotto a Canossa in Italia. Molte altre città dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Eubea, della Beozia, del Peloponneso furono ornate dalle sue liberalità. Non ricusiamo un giusto tributo di elogi a questo gran cittadino, ma compiangia-

(1) Due milioni e mezzo di franchi.

mo il paese ove sorgono tali fortune, poichè quivi un solo uom ricco, con migliaia di schiavi, deve avere occupato il luogo di milioni d'uomini liberi, benestanti, virtuosi.

La tirannia di Commodo, ultimo de' Flavii, e gli esecrandi suoi vizi furono puniti al fine coll'assassinio domestico, che purgò l'universo; ma alla sua morte, l'ultimo giorno del 192, comincia il terzo periodo, ed il più calamitoso, quello che io ho designato col nome de' guerrieri sublimati. Novantadue anni durò (192-284), nel qual tempo trentadue imperatori e ventisette pretendenti si precipitarono l'un l'altro dal trono con una perpetua guerra civile. Durante questo tempo, si videro i pretoriani metter all'incanto la sovranità del mondo; le legioni dell'Oriente e dell'Occidente disputarsi il funesto onore di decorar colla porpora alcuni capi che tosto doveano perire assassinati; uomini tratti dalle infime classi della società, uomini non improntati col marchio del genio, non corretti da veruna educazione, sollevati, dal brutal capriccio de' loro compagnoni, sovra quanto il mondo avea rispettato. Tal fu il Mauro Macrino, che, nel 217, successe a Caracalla, da lui fatto assassinare; tale il Goto Massimino, segnalato soltanto per gigantesca statura, per ignoranza, per forza e brutalità, che, dopo aver fatto assassinare Alessandro Severo, gli successe nel 235; tale in fine l'Arabo Filippo, tolto di mezzo a' ladroni, di cui avea seguito l'arte, e montato al trono, nel 244, per l'assassinio di Gordiano.

Quando un tiranno assoluto è balzato di soglio per conseguenza di sua tirannide, e che con lui tutta la sua famiglia s'estingue, non resta nè legge nè sentimento nazionale che possa regolare la trasmissione del potere; nessuna autorità è anticipatamente considerata per legittima, nè tal può divenire: solo la forza decide, e chi fu dalla forza sublimato, può esser abbattuto da quella. Il despotismo imprime quindi un carattere più diffidente e crudele alle guerre civili e a chi le dirige, non lasciando sussistere verun sentimento di dovere che possa servire di guarentigia nè ad esso nè a'suoi nemici. Novantadue anni di guerre civili, si può dire non interrotte, insegnarono all'universo su che deboli basi la virtù degli Antonini avea fatto posare la felicità dell'Impero. Il popolo restò sempre estraneo a queste guerre civili; essendo la sovranità passata nelle legioni, che ne disponeano a loro talento, mentre le città, indifferenti fra gli aspiranti all'Impero, senza guarnigioni nè fortezze nè milizie armate, attendevano la decisione delle legioni senza pensare a difesa. Nè per questo rimasero sicure dalla ferocia e dalla cupidigia de'combattenti; i quali desideravano altri nemici a vincere che i soldati, desideravano il saccheggio; e il minimo segno di favore dato da una città ad un pretendente, qualora questi rimanesse vinto, facea luogo a vendette militari, spesso alla vendita di tutti i cittadini come schiavi.

I soldati istessi talvolta si stancarono di lor propria tirannia. Privi essi d'ogni sentimento romano, d'ogni rimembranza della libertà o della

Repubblica, d'ogni rispetto pel senato o per le leggi, l'unica lor idea d'ordine legittimo era l'eredità del potere. Ma in questo disastroso periodo, qualvolta ritornarono al principio dell'eredità, fu un vero disastro. L'Impero dovette a quello la ferocia di Caracalla, figlio di Settimio Severo (211-217), la sozzura d'Eliogabalo, suo nepote (218-222), e l'incapacità di Gallieno, figlio di Valeriano (253-268).

Il nome di Gallieno segna l'epoca vergognosa in cui Roma, che sino allora avea fatto tremare i Barbari, cominciò in quella vece a tremar davanti a loro. Le legioni, snervate e ridotte a meno di seimila uomini, erano state richiamate dai confini, ed opposte le une alle altre ne' combattimenti che rinasceano ad ogni ora: ogni disciplina era sciolta; i capi loro più non otteneano nè meritavano confidenza. Tocca una sconfitta, invano si cercava di rintegrar l'esercito: al momento di un attacco, a gran pena si potea determinarlo alla marcia. I Barbari, testimonii di tale anarchia e di tali zuffe, più non incontrando sulle frontiere que' campi formidabili di legioni ch'essi erano accostumati a rispettare, tutti ad un tratto le superavano, quasi fossero stati in un accordo, dalle estremità della Caledonia sino a quelle della Persia. I Franchi, confederazione nuova di popoli germani che s'erano piantati presso le bocche del Reno, desolarono, dal 253 al 268, la Gallia, la Spagna e parte dell'Africa. Gli Alemanni, altra confederazione nuova, postata sull'alto Reno, traversando la Rezia, procedettero sino a Ravenna, dilapidando l'Italia. I Goti, dopo cacciati i Roma-

ni dalla Dacia, saccheggiarono la Mesia, trucidarono centomila abitanti di Filippopoli in Tracia, poi si stesero sulle coste del mar Nero, e, su questo avventurandosi in bastimenti tolti alle terre marittime, spogliarono le città della Colchide e dell'Asia Minore, e penetrarono finalmente, pel Bosforo e l'Ellesponto, fin nella Grecia, che tutta mandarono a guasto. Al tempo stesso i Persiani della nuova dinastia de' Sassanidi minacciavano l'Oriente. Avendo Sapore conquistato l'Armenia, l'imperator Valeriano, padre e collega di Gallieno, mosse ad incontrarlo nella Mesopotamia; ma fu sconfitto e imprigionato nel 260. Allora il monarca persiano devastò la Siria, la Cilicia, la Cappadocia, nè fu arrestato che sui confini dell'Arabia dal ricco senator di Palmira Odenato, e dalla celebre Zenobia, sua donna.

Questo primo universal disastro degli eserciti romani, questa ignominia e la fiacchezza succeduta a tanta grandigia, ferirono l'Impero d'un colpo onde più non risanò. I Barbari, nelle loro invasioni, serbavano memoria de'lunghi terrori, de'lunghi risentimenti ispirati loro da' Romani, e tanta rabbia nutrivano da non mostrar alcuna pietà ai vinti nemici. Fin allora non avean veduto dei Romani che i guerrieri: ma quando di tratto penetrarono nel bel mezzo di queste città sì popolose, prima paventarono di trovarvisi oppressi da una moltitudine tanto a loro superiore; poi, quando ne conobbero la vigliaccheria, ne concepirono il più profondo disprezzo; e la crudeltà loro mettendosi in bilancia con questi due sentimenti, pensavano piuttosto a distruggere che a vincere.

La popolazione, che già prima era scemata in conseguenza delle ricchezze, diminuì allora in conseguenza della miseria; e la specie umana parea scomparire sotto il fendente dei Barbari, che ora scannava tutti fin ad uno gli abitanti d'una città, ora li riduceva in servitù e li mandava a vendere ad un'immensa distanza dalla patria; poi, dopo questi gravi disastri, nuovi spaventi, nuova oppressione, nuove sciagure non lasciavano che la popolazione si rifacesse. Nel cuore dell'Impero cominciarono a formarsi ampii deserti, e gli imperatori più prudenti e più virtuosi pensarono ad invitarvi nuove colonie.

L'elezione però de' soldati, che avea ridotto l'Impero sull'orlo del precipizio, gli diede alfine dei difensori. Questa spaventevole democrazia armata non avea consultato che la propria cupidigia, l'incostanza ed i capricci suoi, sollevando al trono gl'indegni suoi favoriti, finchè per lei non si trattò che di divider le spoglie dello Stato; ma quando si sentì minacciata ella stessa, quando vide la propria esistenza pericolar con quella dell'Impero, ebbe almeno il sentimento della spezie di merito onde potea sperar salvezza. Senza grande abilità per la guerra, nessuno poteva ottenere la stima de'soldati romani, neppur nella loro decadenza. Quando vollero uomini grandi, seppero trovarli, e per fronteggiar i Barbari, vennero pur una volta ad onorevoli scelte.

I soldati sollevarono al trono Claudio II (268-270), che con una grande vittoria liberò per qualche tempo dai Goti l'Impero: Aureliano (270-275), che ricompose l'unità del potere, e distrus-

se tutti gli aspiranti alla corona, fra i quali erano divisi l'esercito e le province; che sommise l'Oriente, e condusse prigioniera quella Zenobia la quale avea portato la greca civiltà a Palmira, ed avvezzato gli Arabi a trionfar de' Persi e de' Romani. Dai soldati ancora fu eletto Tacito, che in sei mesi di regno (275) ebbe campo di mostrar le sue virtù; Probo (276-282), che sconfisse un dopo l'altro quasi tutti i popoli germani, e ne sbrattò la Gallia e le province del Danubio: Diocleziano finalmente, che nel 284 pose termine a questo lungo periodo di anarchia. Tutti questi grandi capitani provarono che l'antico valore non era ancor morto, che comuni erano ancora i talenti militari, e che i soldati, quando voleano realmente salvar lo Stato, non erano cattivi giudici delle qualità necessarie alla Repubblica.

Ma tante invasioni e guerre civili, tanti patimenti e disordini e delitti, aveano ridotto l'Impero ad un languor mortale, onde più non si riebbe. I bisogni del fisco eransi cresciuti coi pericoli dello Stato; le province, nella loro miseria, doveano raddoppiar contribuzioni già troppo gravose per esse ne' tempi di lor opulenza; i sopravissuti doveano pagar pe' morti: onde ognor più frequente lo scoraggiamento che riduceva gli agricoltori ad abbandonar le loro terre, e che in terribil guisa crebbe l'estensione dei deserti. Il vittorioso e savio Probo fu ridotto a chiamar nelle sue province, per ripopolarle, i nemici da lui vinti, e riempir le sue legioni coi prigionieri. Procurò almeno traslocarli, e portò una colonia di

Vandali in Inghilterra, di Gepidi in riva al Reno, alcuni Franchi sul Danubio, altri nell'Asia Minore, e de'Bastarni nella Tracia; ma per quanto avesse avuto cura di situar ogni nazione barbara ad immensa distanza da'suoi focolari, quasi tutti s'annoiarono bentosto de'godimenti della civiltà cui esso li chiamava, delle proprietà che loro avea distribuite; ribellati, saccheggiarono i provinciali inermi fra cui si trovavano; traversarono in tutti i sensi l'Impero, tornando alfine alle prime loro dimore.

La più ardita di queste rivolte fu quella dei Franchi trasportati nel Ponto. I quali, côlti de'vascelli in una città sulle coste del mar Nero, discesero per l'Ellesponto, disastrarono la Grecia e la Sicilia, uscirono dal Mediterraneo per lo stretto di Cadice, e, dopo mêsse a sacco le coste di Spagna e delle Gallie, finalmente, il 277, vennero a sbarcar nella Frisia tra i loro compatriotti.

Probo stesso avea richiesto i Germani di sedicimila reclute ogni anno, che arruolava nelle varie legioni, sforzandosi, com'ei diceva, di far che il Romano sentisse l'aiuto del Barbaro, ma nol vedesse. Ma un'assistenza disonorevole non può esser a lungo mascherata. Il Romano vide che il Barbaro potea supplirlo anche ne'campi, e con esultanza depose lo scudo. Un vergognoso decreto di Gallieno aveva interdetto ai senatori il servigio delle armi, e nessun d'essi, o sotto il suo regno o sotto i suoi successori, reclamò contro tale umiliante esclusione, benchè questa togliesse loro anche ogni parte dell'amministrazione della Repubblica, ed ogni probabilità di sollevarsi al

trono. Da quell'ora, il primo ordine della società, cessando d'essere rispettato dagli altri e da sè stesso, più non cercò che di stordirsi sopra i mali dello Stato tra il vizio e la voluttà; il lusso e la mollezza crebbero a pari colla infelicità dei tempi; e quelli cui la fortuna veniva disponendo i più acerbi patimenti, non preparavansi ad incontrarli che coi più svergognati piaceri.

Ormai tocchiamo al quarto periodo da noi segnato nella storia dell'Impero, quel de' colleghi che si spartirono la sovranità dall'anno 284 al 323; più corto de' precedenti, e del quale più breve sarà il discorso, perchè sovra una parte di esso dovremo più tardi ritornar la nostra attenzione.

Diocleziano, proclamato imperatore dell'esercito di Persia, il 17 settembre 284, era un soldato illirio, nato da parenti schiavi, e forse egli pure schiavo in sua gioventù. Colle sole proprie forze, trascorsa tutta l'estensione delle distanze sociali, dal posto più abbietto sino al più sublime, provò al mondo come, più ancora che pel suo valore, andasse distinto pel vigor del suo ingegno, la prudenza dei consigli, l'impero sulle proprie passioni e sullo spirito altrui. S'accôrse che l'Impero, invecchiato e in tentenno, avea bisogno d'una forma nuova e d'una nuova costituzione. Nè la sua nascita servile, nè le sue memorie, nè gli esempi che si vedeva intorno, erano fatti per ispirargli molta stima per gli uomini, onde poco sperò da loro, nè parve pur intendere quella libertà che tanto eroismo aveva inspirato ai Roma-

ni. Tutte le rimembranze della Repubblica essendo contaminate, non pensò a valersene: vedendo solo il pericolo delle invasioni dei Barbari, non pensò che ai mezzi di resistenza, ed ordinò un governo militare, forte, pronto, robusto. Ma al tempo stesso fe' ragione che il capo di tal governo, tanto era in maggior pericolo, quanto era più isolato, più diviso dagli altri uomini: e che la comunanza d'interessi, l'associazione era la base d'ogni franchigia. Si diede pertanto dei colleghi per prepararsi difensori ne' frangenti, vendicatori qualora soccombesse, e fondò il despotismo sull'equilibrio stesso, che è l'essenza dei governi liberi.

A tale intento, divise l'Impero, come già sponemmo, in quattro grandi prefetture, Gallia, Illiria, Italia, Levante, dandone l'amministrazione a quattro colleghi; due Augusti, specialmente incaricati delle prefetture più quiete, più ricche, più civili, Italia ed Oriente: e due Cesari, chiamati a difender la Gallia e l'Illiria. Ai due Cesari, come termine certo di lor ambizione, offrì la successione ai due Augusti, cui furono avvinti coi riti dell'adozione. Trovandosi per tal modo tutti gli eserciti collegati al suo sistema e comandati da uno de' suoi colleghi, più non ebbe a temere che alcuno si ribellasse. Diede alle truppe nuovo ordinamento e nomi nuovi; rassodò la disciplina; cedette spontaneo alcun che alla corruttela dei tempi, alleggerendo l'armadura e crescendo la proporzione della cavalleria e della fanteria leggera sopra quella di fila; con questi nuovi eserciti respinse in ogni dove i Barbari fuor dalle frontiere, e fece rispettato l'Impero.

Diocleziano prese per sè il governo dell'Oriente, e stabilì sua corte non ad Antiochia, sebben fosse capo della prefettura, ma a Nicomedia sulla Propontide, quasi rimpetto al sito ove fu poi fabbricata Costantinopoli; e vi sfoggiò un fasto orientale, che non s'accordava nè colle sue abitudini da soldato, nè col vigor del suo genio. Cesse l'Italia all'augusto Massimiano, paesano illirico al par di lui e suo antico commilitone, dandogli l'incarico di umiliar il senato e la città di Roma: il cesare Galerio regolò l'Illiria, ed il cesare Costanzo Cloro la Gallia.

Il despotismo, avvezzando a riguardar ogni resistenza come un'offesa, come una pericolosa ribellione, rende crudele e sanguinario. L'educazione militare di Diocleziano e de'suoi colleghi, la classe ond'era estratto, l'abitudine di vedere scorrer il sangue, accrebbero ancora tale ferocia; onde il dominio de'colléghi fu contaminato da numerosi supplizii. Però tali violenze aveano ben altro carattere, che i delitti de'primi Cesari: in Tiberio e ne'suoi successori vedeasi quella crudeltà che va per lo più unita alla vigliaccheria ed alla mollezza: in Diocleziano e ne'colleghi suoi quella ferocia che le classi inferiori del popolo portano nell'abuso del potere. Massimiano e Galerio, associati da Diocleziano, aveano conservato tutte le abitudini di paesani brutali ed ignoranti: Severo e Massimiano, aggiunti poscia a loro, uscivano dalla classe istessa: solo Costanzo Cloro nascea di miglior sangue, ed in fatto mostrò più umani sentimenti.

Tale dispetto, cagionato nei despoti da ogni

resistenza, da ogni indipendenza di spirito, ebbe maggior parte che non la superstizione, alle severe persecuzioni esercitate da Diocleziano e dai colleghi suoi contro i cristiani. La nuova religione erasi propagata in silenzio per l'Impero romano, senza eccitar l'attenzione del governo, nè quella degli storici romani, i quali ultimi pare fino, che, ne'primi tre secoli della Chiesa, non n'abbiano nemmeno avvertita l'esistenza. I cristiani non aveano avuto parte alcuna alle rivoluzioni, alcuna pubblica influenza: i filosofi non si erano ancor data la briga di entrar in controversia con credenti oscuri; ai sacerdoti degli antichi Dei facea sicuramente dispetto il veder gli altari loro sprezzati, il culto abbandonato da una classe d'uomini che ogni dì più crescea: ma tali sacerdoti non formavano nello Stato un corpo distinto: oltre di che, quelli di ciascuna divinità credeano aver interessi separati, godeano poco credito e pochi mezzi di nuocere: onde le prime persecuzioni (come le chiamarono) non erano più che violenze accidentali, stese sovra poche vittime, nè di lunga durata.

Ma quando guerrieri brutali e insofferenti d'ogni resistenza furono fregiati della porpora, quando l'ordine fu ristabilito universalmente quanto bastasse per accorgersi di tutto ciò che usciva dal livello del despotismo, si indispettirono dell'esistenza d'una nuova religione, perchè rompea la uniformità dell'obbedienza; la videro come una insubordinazione anzi che come un'empietà; e ne'cristiani perseguitarono, non i nemici degli Dei, ma i ribelli agli ordini loro. Più erano as-

soluti, e più si infuriavano contro questa nuova potenza dell'anima, insensibile ai dolori, trionfante nei supplizii, che senza oppor resistenza, ergevasi di sopra della loro podestà. La lotta fra un despotismo forsennato e l'eroismo della convinzione, fra i carnefici ed i confessori avidi di martirio fu pur memorabile! e si prolungò, con pochi intervalli, sino allo scorcio del quarto periodo, o sino alla riunion di tutto l'Impero in Costantino.

Diocleziano, quasi per assicurarsi che il sistema da lui ideato pel governo dell'Impero sarebbe eseguito dopo lui, volle, in certo qual modo, esser testimonio della propria successione. Nel suo despotismo di quattro teste, avea fatto conto sopra ciò che in sè medesimo trovava, la potenza d'un genio superiore sopra uomini mediocri. Finchè tenne lo scettro, fu il vero ed unico capo della monarchia: quando risolse di scendere dalla scena del mondo, e chiamare ai posti d'augusti i due cesari Galerio e Costanzo Cloro, potè tanto sopra il collega Massimiano, benchè tutt'altro che disgustato delle grandezze, da determinarlo a depor la porpora in Milano, il primo maggio 305, nel tempo stesso che Diocleziano la deponeva in Nicomedia. Questi, con un vigor d'animo punto affievolito dal poter supremo, seppe, senza rincrescimento, senza desiderii, rientrar per nove anni nella condizione privata, e trovar nella coltura del suo giardino a Salona un riposo di spirito ed una contentezza quali mai non avea conosciuto come imperatore. Ma dopo il suo ritiro, la divisione del potere supremo lo trasse in

ruina. I consoli, al tempo della Repubblica, aveano potuto dividersi senza gelosia il comando degli eserciti, perchè loro sovrastava il poter nazionale del senato e del popolo..Altretanto, i colleghi di Diocleziano aveano sempre sentita in lui solo la maestà dell'antica Roma. Ma da che più nulla non videro sopra di sè, non pensarono che alla personale grandezza; ed il resto del quarto periodo, come vedremo nel regno di Costantino, più non fu che uno spettacolo di scompigli e di guerre cittadine.

CAPITOLO III.

I Barbari avanti il quarto secolo.

Per quanto gli stretti confini impostici lo permetteano, abbiamo fatto opera di dar a conoscere le condizioni ed i progressi di quella parte di genere umano la cui civiltà era stata sviluppata dal dominio de' Greci e de' Romani. Questa popolazione era sottoposta alle leggi che i tribunali nostri osservano tuttora; cominciava ad illuminarsi mercè della religione che ancora professiamo; studiava, cercava imitar nella letteratura e nelle arti gli stessi modelli proposti alla nostra ammirazione; e nello sviluppo delle facoltà dello spirito seguitava un sistema non guari dal nostro diverso: i costumi stessi degli abitanti delle città romane teneano molte conformità coi nostri.

Ora dobbiamo volger lo sguardo anche sur un'altra porzione importante del genere umano, quella compresa allora sotto il nome comune di Barbari; e che nel tempo di cui noi veniamo a tesser la storia, rovesciò, con una grande rivoluzione, il governo cui il mondo civile aveva obbedito. D'allora, nelle contrade da noi abitate, nuova razza d' uomini s'introdusse, con altre leggi, altre opinioni religiose, altri costumi, altre idee sulla perfezione umana, e per conseguente sull'educazione. La mistura di queste due razze non si compì che dopo lunghi patimenti; mandò a fascio gran parte dei progressi verso il meglio, fatti dall'uomo in molti secoli; ma questa mede-

sima mistura ci fece quali ora siamo: raccogliemmo la doppia eredità dei Romani e dei Barbari, innestammo le leggi, i costumi, le opinioni degli uni sovra quelle degli altri. Per meglio conoscer noi stessi dobbiamo risalir allo studio de' primi nostri parenti, non solo di quelli che ci trasmisero la loro eredità, ma anche di quelli che si sforzarono di rovesciarla.

Nè però su tutto il resto del mondo vogliam noi girare lo sguardo, ma soltanto sui popoli che ebbero a fare col Romano, su quelli che si preparavano a comparir come attori nel terribile dramma cui dobbiamo assistere. In ciò, pochi nomi d'uomini, pochissime date avremo a presentar alla memoria de' nostri lettori. Può, come parte della storia naturale dell'uomo, studiarsi il suo stato di barbarie; ma questo non cangia punto, o i suoi cambiamenti non vanno sottoposti alle nostre osservazioni. La storia non comincia che coll'incivilimento; poichè, mentre l'uomo lotta coi bisogni fisici, concentra tutta l'attenzione sul presente; non ha passato, non ricordanze, non istoria. Non solo le migrazioni de' popoli, le virtù, gli errori o i delitti de' capi loro non vengono trasmessi d'età in età; ma il reggimento interno, o i loro costumi, al momento stesso che vengono a contatto coi popoli colti, non ci sono che imperfettamente, e le più volte infedelmente rappresentati. I Barbari non si descrissero da sè stessi; non lasciarono alcun monumento de' loro propri sentimenti, o de' loro pensieri; e quelli che tolsero l'impresa di dipingerceli, non li vedeano che traverso i loro propri pregiudizi.

Per dar qualche ordine alle nostre osservazioni sopra i Barbari che diedero mano a rovesciar l'Impero romano, terremo dietro dietro alle frontiere di questo, cominciando dal mezzodì o dall'Africa, poi venendo all'Oriente o all'Asia, e infine al Settentrione od all'Europa. Così porremo primi i popoli che minor parte ebbero alle avventure di Roma, e finiremo con quelli che n'ebbero maggiore: nel qual ordine incontreremo i Getuli, i Mauri, gli Arabi, i Persi, gli Armeni, i pastori di Tartaria, e le tre razze principali dell'antica Europa, la celtica, la slava e la germanica.

Difatto, i più deboli, i meno conosciuti fra i vicini dell'Impero sono gli abitanti dell'Africa al mezzodì delle province romane. In quel confine, come sugli altri, i Romani aveano cominciato ad impor un tributo alle nazioni vicine, per tenerne in dipendenza i re; poi, dopo aver alcun tempo abituati i popoli all'obbedienza, gl'incorporavano all'Impero. Caligola ridusse in provincia romana la Mauritania; e regnando Claudio, i Romani fondarono colonie fin agli orli del gran deserto: Sale, una delle loro più meridionali città, in quel che oggi chiamasi impero di Marocco, trovavasi esposta sovente a correrie di torme d'elefanti selvaggi; essendo le belve feroci quasi i soli nemici che fossero a temere su questa frontiera, stantechè la potenza romana stendeasi in Africa quasi fin dove la terra poteva abitarsi, e generali ed uomini consolari erano penetrati in tutte le gole del monte Atlante. Bande erranti di Bereberi, di Getuli o di Mauri solo traversavano i deserti, in qualità di mercatanti o di ladroni; alcu-

ni coltivavano le oasi, che, irrigate da perenni sorgenti, alzansi coronate di verzura fra mezzo alle sabbie: altri, coi loro camelli carichi d'avorio e molte volte di schiavi, fendeano il Saara, ponendo in comunicazione la Nigrizia colla provincia romana. Senza stabile domicilio, erano rimasti liberi perchè erranti: ed i Romani aveano trascurato di soggiogarli, perchè soggiogar non poteano la natura: contentandosi di chieder da loro l'avorio e gli agrumi, portati dalle carovane; il murice e la porpora, dai Getuli raccolti sugli scogli; i lioni, le tigri e tutti i mostri della Libia, che a grandi spese erano condotti a Roma e nelle maggiori città per combatter negli anfiteatri. Un attivissimo commercio penetrava assai più addentro nell'Africa, che oggi non faccia quel degli Europei; e Plinio fa le meraviglie che, mentre tanti mercadanti traversavano ogni dì quelle contrade, e tanti magistrati romani eransi avanzati fino al monte Atlante od al deserto, gli fosse però riuscito così difficile il raccoglier altro che favole su que' paesi.

Ma gli Africani non rimasero sempre a sì gran distanza, od in attitudine pacifica. Via via che l'oppression de'magistrati, il peso dei balzelli, ed i disastri dell'Impero spopolavano la provincia romana, Mauri e Getuli scendeano dall'Atlante, e menavano a pascolar gli armenti ne'campi abbandonati. Sempre in armi, eppur timorosi, riguardando la proprietà come un'usurpazione, e la civiltà come una nimica, professando per religione lo spirito di vendetta, non ammettendo ne'loro vicini il diritto di esercitar sovr'essi una

giustizia, il quale non consentivano ai loro propri capi, saccheggiavano le possessioni remote, e fuggíano al primo trovar resistenza; guardavano i supplizi ond' erano punite le lor ruberie, siccome un'offesa nazionale, ed attendevano in silenzio l'occasione di farne crudel rappresaglia. Sempre più gravose divennero le loro depredazioni col proceder degli anni, e respinsero i Romani sempre più verso le coste. Al principiar del quarto secolo, de' principi Mauri aveano ricominciato a formar piccoli Stati tributari fra Cartagine ed il deserto, e l'incivilimento era quasi scomparso dalle falde dell'Atlante, senza che il popolo avesse ricuperato la propria indipendenza.

L'Egitto era circondato d'altri popoli selvaggi, che dentro il ricinto dell' Impero romano aveano reclamato la libertà dei deserti. I Mauri Nasamoni s'accostarono alla riva occidentale del Nilo; gli Arabi alla orientale: e non era facile distinguer le due razze. L'Abissinia e la Nubia, che, due secoli più tardo, furono dagli Egizi convertite al cristianesimo, poca relazione aveano co' Romani, delle cui possessioni l'Egitto era, di gran tratto, la più meridionale. Siene, una delle grandi città d'essa provincia, era fabbricata sotto il tropico del Cancro; ed i monumenti prodigiosi di sua antica civiltà, la cui origine non ci è da nessuna storia spiegata, mescolavansi con que' dei Romani. Per la prima volta i lavori di questi signori del mondo comparíano piccoli e meschini, posti a fronte di que' tempii la cui costruzione eccede il nostro intelletto. Il basso Egitto aveva

adottato la lingua ed i costumi de'Greci; l'alto conservava l'antico egiziano, il cofto: i deserti poi della Tebaide chiudeano una nuova nazione, salvatica di costumi e d'aspetto, senza donne, e che non si rinnovava che pel tedio della vita e pel fanatismo de'suoi vicini. Sant'Antonio, uom della Tebaide, che neppur sapea leggere, s'era già ritirato, a tre giornate di lontananza dalla terra abitabile, in mezzo al deserto: ma in luogo dove una fontana d'acqua viva gli provvedea la bevanda, mentre la carità de'suoi vicini gli portava da vivere; tanto che visse più d'un secolo (252-356). Cinquemila monaci, dietro l'orme sue, eransi, lui vivo ancora, ritirati nel deserto di Nitria, ove faceano professione di povertà, di solitudine, di preghiere, e in fatto eziandio di sudiciume e d'ignoranza; lo che non toglieva ch'ei s'ingaggiassero nelle contese teologiche con tal fervore, che le irruzioni loro, in cui propugnavano con le mazze e coi sassi i propri dogmi, anzichè con gli argomenti, turbarono assai delle volte la quiete della capitale d'Egitto prima che venissero a'suoi danni i popoli barbari.

Fra l'Egitto e la Persia, la gran penisola d'Arabia era solo imperfettamente conosciuta ai Romani. Questo paese, grande come quattro Francie, non fu destinato da natura a coprirsi d'abitanti o sommettersi ad una civiltà che somigli la nostra. I Romani, che per essa manteneano qualche commercio coll'India, ma che lasciavano all'Arabo la penosa vita delle carovane, meravigliavansi che una stessa nazione accoppiasse costan-

temente la pratica del commercio a quella del ladroneccio: designavano già col nome di Saracini que'ladroni intrepidi che, sbucando dal deserto, infestavano le campagne di Siria; spesso fra questi arruolavano una cavalleria che non avea la compagna al mondo, principalmente per l'ardore instancabile e la docilità de'suoi destrieri: ma non aveano indovinato tutte le qualità che l'Arabo chiudeva, quelle che, tre secoli più tardo, noi gli vedremo spiegare, quando s'accingerà alla conquista del mondo.

Nel bel mezzo di questi deserti, cinquecento miglia lontan da Seleucia sul Tigri, una delle maggiori città di Persia, e dugento miglia dai confini di Siria, sorgeva, quasi per incanto; Palmira, in terreno ubertoso, bagnato di copiose acque, e piantato d'innumerevoli palme. Sterminate pianure di sabbia la circondavano d'ogni banda, schermendola da'Parti e da'Romani, aperte solo alle carovane degli Arabi, che mutavano fra questi due imperi le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente, e che faceano posata in questa sontuosa città.

Palmira, la cui popolazione, formata da una gran colonia di Greci e d'Arabi, accoppiava i costumi delle due nazioni, erasi governata a popolo, e serbata indipendente nel periodo della più elevata potenza romana: Parti e Romani ne cercarono del pari l'alleanza in tutte le guerre; ma dopo vinti i Parti, Trajano unì questa repubblica all'Impero romano. Non per questo il commercio abbandonò Palmira: continuarono a crescer le sue ricchezze, e gli opulenti suoi cittadini

copersero il suolo della patria con que'superbi monumenti d'architettura greca, che, sorgendo oggidì fra le sabbie, in un paese affatto deserto, colpiscono di meraviglia il viandante. Di Palmira non restano che queste ruine, e la memoria brillante, quasi romanzesca di Zenobia, donna straordinaria, figlia di uno sceico arabo, ma che si vantava discesa da Cleopatra, e che regnò sull'Oriente con assai più splendore, assai più virtù che quella.

Zenobia non andò debitrice di sua potenza che ai servigi resi alla patria. Sotto Gallieno, mentre l'Impero da ogni dove era invaso, mentre Valeriano stava prigione del re di Persia, le cui armi inondavano l'Asia, Zenobia incoraggiò Odenato, suo marito, ricco senatore di Palmira, a resister colle sole proprie forze, in compagnia de'suoi concittadini e degli Arabi del deserto, all'invasion de'Persiani. Partecipe di tutte le fatiche dello sposo, in guerra od alla caccia de'leoni, suo prediletto divertimento, vinse Sapore, due volte lo inseguì sino alle porte di Ctesifonte, e regnò prima con Odenato, poi sola, dopo lui morto, sulla Siria e l'Egitto da lei conquistato. Trebellio Pollione, autor contemporaneo, che la vide in una trista occasione, allorchè, nel 273, fu menata in trionfo a Roma, la dipinge qual presso a poco deve apparir una bellezza allevata fra gli Arabi. « Zenobia visse con pompa persiana, facendosi » adorare come i re d'Oriente, ma nei pasti se» guiva gli usi romani. Presentavasi a parlar al » popolo col caschetto in capo, le braccia nude, » e la persona in gran parte coperta da un velo

» di porpora, ornato di pietre fine. Aveva il viso
» alquanto aquilino, il colore poco vivo; ma gli
» occhi neri, di singolar vivacità, erano animati
» d'un fuoco divino e d'una grazia ineffabile:
» i denti sì bianchi, che correa voce v'avesse so-
» stituito delle perle: la voce chiara, eppur virile:
» all'uopo sapea mostrare la severità de' tiranni,
» più spesso la clemenza de' principi buoni: be-
» nefica a misura, seppe custodir i suoi tesori
» meglio che non sogliano le donne: mostravasi
» a capo de' suoi guerrieri in carro, a cavallo, a
» piedi, ma di rado in una vettura sospesa ».

Tal fu la donna che vinse Sapore, che concesse la sua confidenza al sublime Longino, precettor de' suoi figliuoli e primo suo ministro.

Fino al 226 di Cristo nato, i Romani aveano all'Oriente confinato co' Parti: d'allora in poi ebbero a vicini su quel lato i Persiani Sassanidi. I Parti, tribù scitica uscita dalla Battriana, aveano fondato il loro impero 256 anni prima di Cristo, e conquistata la Persia dal mar Caspio al golfo Persico. Quest' ampia regione, difesa da due mari, da alte montagne e da deserti di sabbia, formò quasi sempre uno Stato indipendente, che è difficile di spezzare, e che difficilmente può far o mantener conquiste al di fuori. In quasi cinque secoli di dominazione, i Parti erano rimasti sempre stranieri in mezzo a' Persiani, e avevano data alla lor monarchia una costituzione, sull'andar di quella d'Europa ai tempi feudali. I re loro, della famiglia degli Arsacidi, aveano concesso piccole sovranità tributarie a gran numero di

principotti di loro famiglia, o ad altri signori. Tutta questa nobiltà, tutta la razza de' conquistatori combatteva a cavallo in difesa della patria; molte colonie greche conservavano le loro leggi repubblicane e l'indipendenza nel cuor dello Stato, ma i Persiani erano allontanati dal potere come dalla milizia, e tenuti nell'oppressione.

Questi Persiani furono spinti alla ribellione da Artaserse o Ardshir, fondatore della dinastia dei Sassanidi, che, dopo le sue vittorie, si disse disceso dai re dell'antica Persia, stati vinti da Alessandro. Fu potentemente secondato dall'entusiasmo religioso, più ancora che dal sentimento dell'onor nazionale o dell'indipendenza: l'antica religione di Zoroastro fu rimessa in trono; la credenza dei due principii Ormusd e Ahriman, la rivelazion del Zenda-Vesta, il culto del fuoco o della luce come rappresentanti del principio del bene, l'orror pei templi e le immagini, il potere dei magi steso fin sulle azioni più indifferenti di ciascun fedele, lo spirito di persecuzione esercitato con crudeltà contro i cristiani, quando questi cominciarono a crescere anche nella Persia, furono ristabiliti da un'assemblea nazionale, ove ottantamila magi erano stati congregati da Artaserse.

I Persiani pretendeano che la dominazione dei loro re si stendesse sovra quaranta milioni di sudditi: ma la popolazione degli imperi orientali fu sempre mal conosciuta, e i numeri vennero determinati sopra l'iperbolico linguaggio de' loro scrittori, anzichè sopra il censo. Non si risolverebbe se contar i Persiani fra i popoli civili o fra

i barbari; benchè Greci e Romani li chiamassero sempre coll'ultimo nome: aveano essi acquistato le arti che bastano al lusso ed alla mollezza, ma che punto non isviluppano il gusto; le leggi fondate sul despotismo, che conservano l'ordine, ma non guarentiscono nè la giustizia nè la felicità; la coltura letteraria che pascola l'immaginazione, ma non rischiara lo spirito: la lor religione dei due principi, e l'avversione all'idolatria, soddisfaceano la ragione più che non purificassero il cuore.

Mercè di tale civiltà imperfetta, civiltà che contiene in sè stessa un ostacolo ad ogni nuovo progresso, gli Orientali fondarono grandi imperi, ma non mai svilupparono l'uomo. Artaserse (226-238) e suo figlio Sapore (238-269) riportarono grandi vittorie sui popoli protetti dai Romani, e sui Romani stessi, ma poi la loro monarchia corse il solito destino degli Stati dispotici, fin che fu rovesciata da'Musulmani nel 651. La sua storia non è intessuta che di tradimenti e d'uccisioni nella famiglia dei re, i quali rapidamente si precipitavano dal trono: lunghi intervalli consacrati al vizio o ad un'effemminata mollezza, con alcuni lampi d'ambizione e di genio militare, segnati con guerre micidiali.

I Parti aveano conquistato l'Armenia, situata fra il loro impero ed il romano, e sul trono d'Artaxate, capitale degli Armeni, aveano collocato una linea cadetta della famiglia degli Arsacidi loro regnanti. Mai non era stata conosciuta in Armenia la libertà; e le eccelse montagne onde il paese è protetto, non erano bastate ad ispirare a'suoi

abitanti il coraggio che segnalò quasi dapertutto i montanari. Gli Armeni erano pazienti, industriosi, ma sempre conquisi, sempre dipendenti. Quando cadde l'impero dei Parti, furono assoggettati da Artaserse e da Sapore.

Però Tiridate, erede degli antichi lor re, scosse il giogo de' Persiani nel 297, e, coll'aiuto de' Romani, tornò l'Armenia indipendente. Il suo regno (297-342) è considerato fra gli Armeni come il periodo di loro gloria; allora adottarono la religion cristiana, che ne saldò l'alleanza coi Romani; allora inventarono l'alfabeto e la scrittura di cui oggi ancora si servono: diedero alla loro lingua una letteratura che oggi ancora ammirano, ma che ammirano sol essi; finalmente presero a voltar in armeno la Bibbia ed alcune opere greche, trovate fra loro a' nostri giorni. Tale prosperità non fu di lunga durata.

Tali erano le monarchie dell'Asia confinanti co' Romani; ma al nord del Caucaso e del Tibet e delle montagne d'Armenia, incontravasi una razza d'uomini totalmente diversa, razza libera e selvaggia, non fissata alla sua terra, che minacciava tutti i vicini, e che doveva esercitar sull'Impero romano la più disastrosa influenza: vo' dire la gran razza de' popoli pastori Tartari e Sciti.

La razza tartara si stende da occidente ad oriente, dalle rive del mar Nero, ove s'accosta alla slava, fino al mar del Giappone ed alle isole Kurili, o fino alla muraglia della China; e da tramontana ad ostro, da' contorni del mar Glaciale fino alle sublimi catene del Tibet, che separa i cli-

mi freddi dai cocenti dell'Asia, senza lasciarvi spazio per una zona temperata. Il centro dell'Asia pare composto d'un vasto piano, alto come le più alte nostre montagne, reso dalla sua temperatura poco opportuno ad una coltura variata, benchè le sue lande sterminate copransi naturalmente d'erbe abbondanti. In questi deserti la razza tartara conservò sempre, fin dalla più remota antichità, gli stessi costumi ed il genere stesso di vita: sempre disprezzò la coltura della terra, vivendo unicamente de' suoi armenti; sempre disposta a seguire, non in corpi armati, ma in corpi di nazioni, il capitano che volesse condurla al saccheggio di regioni più temperate e di popoli più civili. Gli uomini vivono continuo a cavallo o sotto la tenda, non istimando che la guerra, non rispettando che la scimitarra, la quale un tempo era l'emblema di lor sanguinaria divinità. Le donne seguitano ognora i mariti in carri coperti, su cui ripongono la famiglia ed ogni aver loro, e che per metà dell'anno son l'unico loro domicilio. Egual dispregio sempre d'ogni arte sedentaria; sempre si recano ad onore il distruggere ed estirpar questa civiltà che detestano, e che lor sembra ostile; e se un capo di mente e d'indole pari ad Attila, a Zengis, a Timur comparisse fra loro, sarebbero disposti, come altre volte, a sollevar gli orribili trofei che indicavano le loro conquiste, quelle piramidi di teste, per cui Timur, il più umano fra i tre, fece scannare settantamila abitanti ad Ispahan e novantamila a Bagdad. Oggi, come allora, si proporrebbero forse, in una provincia conquistata, di abbatter tutte le muraglie, tutti i

fabbricati, perchè nessun ostacolo (giusta l'espression loro prediletta) rallentasse in suo corso il passo de'loro puledri.

Oggi, è vero, il lor numero più non è tanto: gli abitanti della Siberia e di tutto il littorale del mar Gelato, domi dall'asprezza del clima e dai propri bisogni, han preso domicilii stabili, sottomessi al governo russo: gli abitanti delle valli del Tibet, incatenati da vigorosa teocrazia, perdettero anch'essi l'energia ne'conventi del gran Lama: la Tartaria indipendente, quella de'Calmuchi, degli Usbechi, de'Mongoli, s'è ristretta a segno, che non occupa più che un terzo dello spazio occupato al tempo de'Romani: eppure la sua estensione è spaventosa, e la popolazione sua minaccia tuttodì all'Asia nuovi sovvertimenti.

I Tartari rimasero liberi, poichè mal si potrebbe assodare il despotismo fra i deserti, laddove non può chiamar a sostegno nè prigioni nè fortezze nè eserciti stabili nè polizia nè tribunali. La sovranità siede nel Curultai, o assemblea della nazione, cui convengono tutti i liberi a cavallo, per decider della pace o della guerra, proclamar leggi, render giustizia. Ma i Tartari ammisero in ogni tempo la schiavitù domestica ne'loro costumi: la nessuna coltura nel paese garantisce l'obbedienza nello schiavo, il quale non riceve nutrimento se non dalla mano del suo signore, ha bisogno per vivere del latte e delle carni degli armenti custoditi per ordine di quello; e se tentasse fuggir nelle vaste lande, ove natura non offre all'uomo alcun frutto, alcun alimento, vi morrebbe di fame. D'altra parte, benchè il padrone

tartaro abbia sullo schiavo diritto di vita e di morte, lo tratta però con una certa dolcezza, e lo riguarda come della famiglia; fin le armi gli confida per difesa del campo e delle greggie. Quando la civiltà non raffinò le maniere, nè pose un'infinita distanza fra le classi, somiglianti occupazioni, una comunanza di bisogni e di lavori, inducon l'uomo a ravvisar un uomo nel suo schiavo, e l'estensione illimitata concessa alla paterna autorità, confondendo i figliuoli cogli schiavi, cresce un tale ravvicinamento.

Il capo o kan d'una famiglia tartara si compiace nel veder crescere il numero de' figli e dei servi suoi, come quel delle mandre; e, senza uscire dalla condizione d'uom privato, ritrovasi talora a capo d'un esercito. Ogni anno trasporta le sue tende dai pascoli estivi agl'invernali, e così, per sua domestica economia, eseguisce grandi marce militari. Quegli stessi figli, quegli schiavi stessi sono lesti a secondarlo nelle sue inimicizie, a vendicarne l'onore offeso quando si crede attaccato od insultato da un vicino o da un superiore.

Queste piccole guerre private furono più d'una volta la causa prima di grandi rivoluzioni in Asia: più d'una volta si vide un capo, incoraggiato dalle vittorie sopra qualche privato nemico, drizzar le armi contro le ricche città della Sogdiana o della Bactriana, saccheggiar Bochara o Samarcanda, e mover alla conquista della Persia, dell'India, della China o dell'Occidente: spesso ancora si vide un vinto, anzi uno schiavo fuggiasco, traversando il deserto per sottrarsi alla vendetta del suo nemico, raccoglier passando altre

orde vaganti, ingrossar ad ogni passo la sua banda, e presentarsi alfine in aspetto da conquistatore sui confini degli Stati incivilìti.

L'abitudine costante di affrontar a cielo scoperto le intemperie, l'abitudine dei pericoli e delle battaglie o contro gli uomini o contro gli animali infesti alle greggie, l'arte degli accampamenti e delle marcie, che son parte della vita giornaliera, la sobrietà, unita colla facilità di trovar viveri (perchè gli armenti de' Tartari seguono gli eserciti, com' essi sono seguìti dai loro pastori), tutto dispone alla guerra nella vita pastorale. Difatti ogni uomo è soldato nella razza scitica; e quando essa tenti un'invasione, non si ha a fare con un esercito, ma con un'intera nazione. Questo riflesso dee spiegar il fenomeno, sulle prime contradditorio, del deserto che versa fiotti di armati sui paesi popolosi e civili. Questa regione settentrionale, chiamata *madre delle genti*, non è a dire che sia animata da sovrabbondanza di vita; un pastore campa a stento sul terreno che nutrirebbe venti agricoltori: pure una regione tanto superiore all'Europa in estensione può ben traboccare un milion d'abitanti, fra i quali almeno dugentomila combattenti, che talora bastano a rovesciar un impero. Il paese che abbandonano rimane deserto, senza aver dato prova di contenere maggior numero d'abitanti che non possa nutrirne.

Le onde dell'emigrazione, sgorgate dalla Gran Tartaria, si volsero quando a Levante, quando a Ponente e quando a Mezzodì: ma allorchè l'Impero romano fu sovvertito, tutto lo sforzo di esse

nazioni parea dirigersi sopra l'Occidente. La primitiva monarchia degli Unni, già potentissima, era stata riversa cinquecento leghe lontano dai confini romani, e presso que' della China, dai Sienpi, nel primo secolo dell'era cristiana; e gli Unni, cacciati dal nido loro, si erano versati sopra le nazioni confinanti, cacciandosele avanti verso Occidente. Però le guerre e le conquiste loro si sarebbero limitate al giro delle vaste lande tartare, se migliaia di prigionieri romani, ed immense ricchezze, rapite dai popoli settentrionali nel disastroso regno di Gallieno, non fossero state dal commercio diffuse in tutto il Settentrione dell'Asia. La sveltezza e l'abilità degli schiavi, lo splendor delle stoffe preziose spiegate in vendita ne' mercati della Tartaria, tentarono i guerrieri d'andar eglino stessi nel paese ove le si compravano, a far procaccio di tali ricchezze con sangue, non con oro: in appresso la memoria dei primi saccheggi fu la cagione di rinnovarli.

La razza tartara agli occhi di tutte le altre è notevole per la sua deformità. Testa grossa, color giallastro, occhi piccoli ed affossati, naso simo, barba rara e fiacca, larghe spalle, corpo corto e tozzo sono caratteri di tutta la nazione. Par che i Tartari sentano anch'essi la loro bruttezza, onde in tutti i trattati coi popoli vinti li costrinsero sempre ad un tributo annuo di fanciulle; talchè la mistura delle razze corrèsse grado a grado le forme ributtanti di quelli che scendevano ne' climi migliori. I primi conosciuti dai Romani nel quarto secolo, gli Alani, che s'attendavano tra il Volga e il Tanai, a pari distanza dal

mar Nero e dal Caspio, non istomacarono gli Europei colla lor laidezza; ma quando i Taifali, gli Unni, gli Avari, gli Ungari, i Turchi arrivarono successivamente ai loro confini, gli scrittori greci manifestano un sentimento d'orrore pel loro aspetto esterno, qual neppur mai eccitarono in essi i Negri o gli Abissini, lor confinanti a Mezzodì.

Eccoci infine ai Barbari d'Europa, quelli con cui noi abbiamo le più immediate relazioni, e che meglio c'importa conoscere.

Tre grandi razze, differenti per lingua, abitudini, religione, pare siansi una volta ripartita questa parte occidentale e settentrionale del mondo antico; Celti, Slavi, Germani. Gli eruditi gli hanno spesse volte confusi, per un bizzarro amor di gloria, per attribuirsi le conquiste ed i guasti della razza vicina, quasi non trovassero nella propria abbastanza delitti e atrocità. Fra queste tre razze, la celtica e la slava, al terzo secolo, erano quasi assolutamente soggiogate; la terza al contrario doveva trionfar de' Romani.

La razza celtica avea popolato in parte l'Italia e la Spagna, ove erasi mista colla razza degli Iberi, probabilmente venuta d'Africa, e popolava ancora la Gallia e la Gran Bretagna. Uscita dallo stato primitivo di barbarie, avea fabbricato città, esercitato l'arti e l'agricoltura, ammassate ricchezze, e stabilite nella città gradazioni di classi, che indicano un ordinamento, se non savio, però antico. Ma l'aveva arrestata in tutti i suoi progressi, l'essersi sottoposta al pesante giogo di una società di sacerdoti vigorosamente costituita, i

Druidi; che, gelosi d'ogn'altra autorità, regnavano col terrore sopra una nazione cui rendeano feroce. Le loro divinità esigevano che sangue umano continuamente scorresse sui loro altari; ed il culto, praticato nel folto de' boschi, in sotterranee caverne, era accompagnato da spaventose circostanze.

Il paese dei Carnuti, ossia di Chartres, era il centro di lor potenza e religione: riguardavano il vischio della quercia come la manifestazione della divinità, onde con gran cerimonia venivano ogni anno a raccogliere questa pianta parassita.

Ma la razza celtica avea quasi per tutto piegato il collo sotto il giogo romano; Augusto aveva interdetto ai Druidi i sacrifizi umani; Claudio ne disciolse le congregazioni, proibì le iniziazioni, ed abbattè le selve sacre. Tutti i ricchi della nazione, in Gallia, in Ispagna, in Bretagna, cresciuti sotto un'educazione romana, aveano rinunziato alla lingua ed alla religione de' loro padri; gli agricoltori, oppressi quasi al par degli schiavi, od erano morti di miseria, od aveano adottato il linguaggio dei loro oppressori; e la razza celtica, diffusa un tempo sopra un terzo dell'Europa, era quasi scomparsa, nè più se ne trovavano i costumi e la favella se non in parte dell'Armorica o piccola Bretagna, ne' paesi occidentali della Gran Bretagna e dell'Ibernia, ove i Romani s'erano situati più tardi e in minor numero; finalmente nelle montagne della Caledonia, abitate dagli Scoti, solo popolo della razza celtica o gallica, che, dai tempi più remoti sino ai giorni nostri, siasi conservato indipendente.

Nè guari più felice era stata la razza slava. Originariamente aveva essa occupato tutta la penisola Illirica, eccetto la Grecia; onde la sua lingua anche oggi è comunemente indicata col nome di illirica; e dalle sponde del Danubio e del mar Nero s'era distesa sino al mar Glaciale. Gli Slavi, possessori delle più vaste pianure d'Europa, e dei terreni resi fertili dal limo de' grossi fiumi, coltivarono anche i più remoti. Ma la terra che li nutriva, servì ad incatenarli. Non potendo difender i frutti acquistati co' propri sudori, nè volendo perderli, furono invasi da tutti i vicini, al mezzodì dai Romani, a levante dai Tartari, a ponente dai Germani: e quel nome che, in lor favella, significa *glorioso*, divenne nelle moderne il nome della servitù *(schiavo, schiavitù)*, e vi rimane ancora qual monumento dell'oppressione d'un gran popolo, e della vittoria abusata da tutti i vicini suoi.

Sebbene tutti i popoli slavi al meriggio del Danubio fossero stati sottomessi dai Romani, può però darsi che, nelle squallide montagne della Bosnia, della Croazia, della Morlachia, questa razza che mai non s'incivilì, abbia conservato una selvaggia indipendenza. E ve la troviamo in effetto dopo la caduta dell'Impero; anzi fin ad oggi mantenne la lingua slava, del pari che la passion della guerra e le abitudini del ladronecció. Al settentrione del mar Nero, i Russi, uno de' più potenti fra i popoli slavi, non aveano potuto francheggiare le pingui loro pianure contro le invasioni degli Alani, che ben tosto vi furono seguiti dagli Unni e da altri popoli tartari: gli

Slavi che occupavano la Prussia e parte della Polonia, furono aggressi dalle varie nazioni di razza gotica o germanica uscite dalla Scandinavia. Nel quarto secolo, i Romani non conosceano altri Slavi indipendenti che i Quadi, i Sarmati e gli Enedi, i quali a fatica, in Boemia ed in Polonia, conservavano qualche porzione di lor antico territorio. Il cavaliere sarmato faceasi allora più formidabile per l'estrema rapidità di sue mosse, che pel valore: conducea per lo più due o tre cavalli a mano, per poter balzare all'altro quando l'uno fosse stanco: senza ferro, armava le freccie con ossa acuminate e spesso anche avvelenate; formavasi la corazza coprendo la giubba con lamine di corno, serrate l'una sull'altra a modo delle squame dei pesci. Precedeano gli eserciti piu formidabili, associandosi alle fortune ed ai saccheggi loro, come oggi costumano i Cosacchi; ma erano poco arditi all'assalto, poco costanti alla difesa, onde non molto terrore cagionavano.

Per ultimo, tutto il Settentrione d'Europa era occupato da quella grande razza germanica cui gli Stati moderni dovettero più immediatamente la loro origine. I Tartari s'erano avanzati per distruggere, i Germani per conquistare e ricostruire. Fino i lor nomi collegansi colla nostra presente esistenza; Sassoni, Franchi, Alemanni, Borgognoni, Lombardi od occupavano già, o stavano per occupar il paese ove li troviamo ancora; parlavano una lingua che molti di loro parlano tuttavia; recavano opinioni, pregiudizi, costumi, di cui le tracce incontriamo ogni giorno fra noi.

Nell'ampia estensione della Germania, in cui

bisogna comprendere la Scandinavia, il sentimento dell'orgoglio e dell'indipendenza dell'uomo era prevalso su tutti gli altri, a segno da determinarne i costumi e la costituzione nazionale. I Germani erano barbari, ma in certo modo perchè lo volevano; dati verso la civiltà que'primi passi che in generale sono i più difficili, eransi fermati per non metter a repentaglio la propria libertà. L'esempio de'Romani, ch'essi aveano imparato a conoscere in grazia de'continui combattimenti, gli avea persuasi che non poteano sposare il forbito e quieto vivere colla lor superba indipendenza. Conosceano le arti utili, sapeano lavorar i metalli, mostravansi esperti ed ingegnosi nel fabbricare le armi, ma ogni occupazione sedentaria ispirava ad essi disprezzo: non voleano chiudersi nelle città, che consideravano come prigioni del despotismo; e perchè i Borgognoni, stanziati allora in riva al Baltico, s'erano risolti d'abitar dei borghi (dal che anzi venne loro il nome), e dar opera alle professioni meccaniche, erano scaduti nell'opinione de'loro compatriotti. I Germani lavoravano i campi, ma per paura che l'agricoltore s'affezionasse troppo alla terra, e che altri potesse incatenar l'uomo coll'impadronirsi del suo fondo, e la ricchezza divenisse oggetto all'ambizione dei guerrieri piuttosto che la gloria militare, non solo vollero che la terra venisse distribuita fra'cittadini a porzioni eguali, ma ancora che si traesse a sorte ogn'anno quella che ciascuno dovea coltivare, di modo che rendeasi impossibile ogni affezion locale, ma anche ogni durevole miglioramento. Pare abbiano avuto un

genere proprio di scrittura, i caratteri runici; ma che li riservassero per le incisioni sul legno o sulla pietra; sicchè la lentezza del lavoro toglieva che l'uso ne fosse esteso. L'oggetto inanimato, che, per via di tali iscrizioni, parea parlar un linguaggio inteso solo dai sapienti, al restante popolo sembrò dotato di un potere sovranaturale, e i caratteri runici si credettero appartenere alla magia.

Il governo de' Germani, finchè stettero nel proprio paese, fu, quanto possa dirsi, libero: aveano re, o almeno così i Romani chiamavano i loro capi, traducendo il nome teutonico *König:* i quali re erano per l'ordinario ereditarii, o se non altro, tolti da una stessa famiglia, la sola che avesse un cognome comune. I re, distinti generalmente fra i loro sudditi per lunga capellatura disciolta, non erano che presidenti de' consigli di guerra o di giustizia, a cui tutti i cittadini erano ammessi; comandavano le spedizioni, faceano sotto i loro occhi spartire il bottino, proponeano al popolo ciò che credeano tornasse bene, teneano relazioni cogli Stati limitrofi: ma se per qualche vizio o debolezza, mostravansi nell'esercizio del potere, indegni di guidar uomini liberi, allora l'ascia militare ne facea presto giustizia: perchè parea credessero che il maggior onore dovesse esser comprato con pericolo maggiore, e che la vita del re non dovesse rimaner circondata di tante guarentigie, quanto quella d'un privato. Ond'è che quasi non incontri pagina della storia germanica, non insanguinata dall'uccisione d'un regnante.

I semplici cittadini non erano esposti ad egual ventura: poichè, non solo i re non aveano diritto di toglierli di vita, ma neppur a tanto estendevasi la potenza sovrana del *mallum* o assemblea del popolo. L'uomo da cui la società ritirava la sua protezione, era ancor libero d'andarsene, sostituendo alla pena capitale l'esilio, considerato come l'ultimo supplizio che potesse infliggere il poter supremo.

I Germani obbedivano solo alla voce delle donne e de'sacerdoti. Nelle prime veneravano alcun che di divino, credendo che la bellezza dovesse essere inspirata, e prendeano per voce del cielo quella delle loro profetesse. I sacerdoti doveano il loro credito fra Germani altretanto alla politica quanto alle disposizioni superstiziose del popolo. Le divinità erano guerriere, e coll'esempio e col culto formavano gli animi più all'indipendenza che non alla soggezione. Il mondo sconosciuto degli spiriti, che sorgeano dalle tombe, che sedeano sulle nubi, la cui voce lugubre facea sentirsi la notte in mezzo ai venti e ai nembi, era stato dall'immaginazione teutonica creato o rivestito di tutti i suoi terrori; ma però era, in certo modo, posto al di fuori della religione: questi poteri sovrumani non erano quelli della divinità; faceano il male, bisognava diffidar della loro perfidia quanto della forza loro, bisognava combatterli: dirò di più, i sacerdoti d'Ermansul e di Odino pareano appena offrire alcun soccorso contro la squallid'ombra de'morti, i re degli spiriti della foresta, e le tremende Valchire, che filavano gli umani destini. I sacerdoti germani non

erano costituiti in corpi; nè aveano quell'ordinamento vigoroso che fece sì terribili i Druidi, e che ne conservò il potere. I Germani neppur mostravansi gran fatto zelanti di lor religione, onde facilmente si convertirono al cristianesimo, qualvolta n'ebbero l'esempio dai re; ed è notabile che nella storia di quelle conversioni, mai non si tratta di contrasto opposto da'sacerdoti. Ma i capi stessi della nazione pareano aver vôlto ad uso politico il poter sacerdotale; aveano posto sotto la protezione degli Dei il buon ordine delle assemblee; e solo il sacerdote, sotto la guarentigia del re, osava punir di morte, come sacrilego, chi turbasse le deliberazioni de'pubblici dibattimenti ossia del *Mallo;* altrimenti il colpevole, malgrado quell'insulto fatto alla sovranità, non saria stato colpito dalla spada della legge.

I Germani che assalirono l'Impero, si presentarono sotto nomi diversi, nomi che, abbandonati e talvolta dopo lunga pezza ripresi, avviluppano stranamente la geografia dell'antica Germania, tanto più che i popoli da quelli designati cambiavano ogni tratto dimora. Ci basti rammemorarne un piccol numero. Sul basso Reno si trovavano i Franchi, sull'alto gli Alemanni, e verso le foci dell'Elba i Sassoni: tre nazioni che occupavano sempre la terra dov'erano vissuti gli avi loro, tutte e tre formate d'una confederazione di piccoli popoli più antichi, associatisi per loro difesa; e che, verso il mezzo del terzo secolo, aveano abbandonato l'antico lor nome per prender il generico: i Franchi, d'*uomini franchi,* cioè liberi,

gli Alemanni, di *tutti uomini*, i Sassoni, di *coltivatori* o *uomini fissati*; e tra loro vedeansi ancora gli Svevi od *uomini erranti*. In ciascuna di queste confederazioni contavansi tanti re quanti piccoli popoli, anzi quasi quanti villaggi: ma per le più grandi spedizioni o le guerre più rilevanti, s'univano sotto un capo comune.

Sulle rive del Baltico, nella Prussia e nel centro della Germania, trovavansi i Vandali, gli Eruli, i Longobardi ed i Borgognoni, che riguardavansi come d'una stessa razza in origine, e che differivano dai Germani più occidentali e pel dialetto e per un governo più interamente militare, che pareva essersi consolidato durante migrazioni di cui non conservavasi che un'incerta ricordanza.

Finalmente nella Polonia, e più tardo nella Transilvania, trovavasi la gran razza de'Goti, che, uscita in tre divisioni dalla Scandinavia, era dapprima abitata presso le bocche della Vistola, poi s'era inoltrata sempre più a meriggio, fino alle rive del Danubio. I Visigoti (Goti occidentali), gli Ostrogoti (Goti orientali) ed i Gepidi (soldati di banda) formavano queste tre divisioni; e fra i popoli germani si distinsero per maggior coltura dello spirito, costumi più dolci e miglior disposizione ad incivilirsi. Ma ben tosto vedremo che fosse tal dolcezza di costumi, ed a che dovevano essere ridotti i popoli civili, allorchè erano costretti a ripor l'ultima loro speranza ne'Visigoti e negli Ostrogoti.

CAPITOLO IV.

Costantino, i suoi figli e suo nipote.

Fu nostro intento, ne' tre capitoli precedenti, di stabilire alcune nozioni generali sopra lo stato interno dell'Impero romano nella sua decadenza, sopra le rivoluzioni da esso provate, e sopra i Barbari che lo circondavano e minacciavano: notammo ancora l'invasion generale di questi Barbari, sotto il regno di Gallieno, nel 253, come il principio della gran lotta che dovea condur la ruina dell'Impero e il dechino della civiltà universale. Da qui innanzi ci proponiamo di seguitare, di secolo in secolo, gli avvenimenti che accelerarono la crisi stessa e la terminarono. Non pretendiamo di dare, in sì piccola mole, un distinto e completo racconto della caduta dell'Impero romano, o dello stabilimento delle monarchie barbare in mezzo alle sue ruine: basti il tentare di ravvicinare i quadri di questi grandi avvenimenti, ordinarli con più chiarezza nello spirito, e mostrarne l'influenza sopra il genere umano. Forse a quegli stessi che studiarono a fondo quest' istoria, un rapido riassunto de' generali risultamenti non riuscirà inutile; poichè la stessa immensità della catastrofe impedì certo a molti lettori d'opere più estese di coglierne l'accordo.

Il quarto secolo si divide abbastanza naturalmente in tre periodi quasi eguali, il regno di

Costantino, dal 306 al 337, quel de' suoi figli e del nipote, dal 337 al 363, e i regni di Valentiniano, de' suoi figliuoli e di Teodosio, dal 364 al 395. Durante il primo, l'antico Impero d'Augusto e di Roma cesse il luogo ad una nuova monarchia sui confini d'Europa e d'Asia, con altri costumi, un altro carattere, un'altra religione.

Durante il secondo, questa religione, da perseguitata divenuta sovrana, provò gli effetti funesti che quasi sempre seguono ad una prosperità troppo repente, ad un troppo nuovo potere. La violenza delle quistioni religiose ridusse, in quello, a silenzio tutti i sentimenti, tutte le passioni civili.

Nel terzo periodo, l'Impero, scosso di nuovo dall'attacco generale dei Barbari, a grande stento campò dall'intero sovvertimento.

Questo capitolo è destinato a delinear solo i due primi periodi.

Già ci fu veduto come Diocleziano, dopo aver dati quattro capi al despotismo militare che governava l'Impero, determinò il collega Massimiano ad abdicarsi con lui dal potere, il primo maggio 305. I due cesari, Costanzo Cloro nella Gallia e Galerio nell'Illiria, furono allora sollevati al grado d'augusti, secondati da due nuovi cesari, Severo e Massimino. Ma non appena Diocleziano cessò di moderar gli sdegni o la gelosia de' subalterni ch'egli onorava del nome di suoi colleghi, il governo da lui imposto all'Impero non fu più che una scena di confusione e di guerra domestica, sintantochè tutti i colleghi soccombettero.

un dopo l'altro per dar luogo, nel 323, al solo Costantino.

Questi non era stato chiamato alla successione, e Diocleziano, parziale per Galerio suo genero, avea lasciato a lui la nomina dei due nuovi cesari. Costanzo Cloro, che avea condotto parte delle legioni della Gallia in Bretagna, per frenar i Caledonii, trovavasi malato; e Galerio, sicuro dell'appoggio de'due suoi creati, attendeva con impazienza la morte dell'emulo per unire sotto le sue leggi tutto l'Impero romano. Ma la moderazione e la giustizia di Costanzo l'aveano reso caro ai soldati ed ai provinciali tanto più quanto faceano più contrasto colla ferocia de'suoi colleghi; e al momento ch'ei chiuse gli occhi, le legioni, riconoscenti e fedeli alla sua memoria, salutarono cesare ad York, e decorarono della porpora suo figlio Costantino, il 25 luglio 306. Per quanto ne mostrasse dispetto sulle prime, Galerio s'accorse ben tosto che troppo rischiava avventurandosi ad una guerra civile. Come anziano degl'imperatori, e come rappresentante di Diocleziano, riconobbe il collega datogli dalle legioni; gli lasciò l'amministrazione delle Gallie, della Bretagna e della Spagna, ma non gli assegnò che il quarto posto tra i capi dell'Impero, e il solo titolo di cesare, col quale Costantino amministrò sei anni (306-312) la prefettura delle Gallie, che fu forse il periodo più glorioso e più virtuoso di sua vita.

Natura avea dotato Costantino, allora di trentadue anni, di qualità che impongono il rispetto: presenza maestosa, figura nobile e graziosa, for-

za di corpo distinta fin tra i legionari, ed un coraggio segnalato a giudizio de' più prodi. Benchè non gli avesse ornato lo spirito un'educazione liberale, era però di facile ed animata conversazione; se non che motteggiava troppo più volentieri, che non s'addicesse ad uno che non poteva esser motteggiato di rimando. L'elevazione dei suoi concepimenti, la costanza di carattere ed i talenti consumati per l'arte della guerra il posero ben innanzi fra i generali e gli statisti; felice se la fortuna, la quale con rara costanza ne secondò tutti i disegni, non n'avesse al tempo medesimo sviluppato i vizi; se l'altezza cui giunse non l'avesse abbagliato, se l'ebbrezza del potere assoluto non n'avesse alterato il carattere, e se ogni passo da lui fatto verso una nuova potenza non fosse stato pagato colla perdita d'un'antica dote, o d'un'antica virtù.

Quando salì al trono, Costantino ondeggiava tra l'idolatria ed il cristianesimo; onde nella prefettura di Gallia concesse tolleranza universale di qual si volesse credenza. Già suo padre aveva impedito che le persecuzioni di Diocleziano si estendessero sulle province da lui governate; e la Gallia era la parte dell'Impero che meno martiri contasse: sebbene, per verità, anche la religion cristiana poco vi fosse diffusa. Ma la tolleranza di Costantino, opposta alla ferocia della persecuzione di Galerio e de' due cesari, trasse sotto la sua dominazione gran numero di fuorusciti, onde rapida crebbe la nuova religione in Occidente.

Costantino avea ricondotto l'esercito nelle Gal-

lie dopo pacificata la Bretagna e diminuite le imposte, onde la città d'Autun gli attestò la sua riconoscenza per aver alleggiata la tassa personale. Appena i Franchi, acquartierati sulla riva del Reno, seppero la morte di suo padre, passarono quel fiume e devastarono parte della Gallia, ma Costantino guidò contro loro le legioni di Bretagna, li vinse e fe' gran numero di prigionieri; poi celebrò de' giuochi a Treveri, sua residenza, in onor della vittoria, ed espose i prigionieri alle fiere perchè fossero divorati sotto gli occhi d'un popolo che applaudiva con trasporto. Fra queste vittime erano distinti due re de' Franchi, Ascarico e Ragaiso; che sono la più antica memoria rimastaci della prima dinastia.

Nè Costantino nè altri della sua corte pensava che alcuna umanità fosse dovuta al vinto, alcuna compassione a re barbari; e quest' azione ci è raccontata appunto nel panegirico a lui diretto e recitato innanzi a lui; dove il supplizio dei due re francesi è messo di sopra delle più nobili vittorie. Ma Costantino dovea versar ancora e a più riprese altro sangue e più sacro per lui. La pietà non ne temperò mai l'ambizione; la gelosia del potere soffocò in esso i primi sentimenti di natura.

In questo mezzo, il senato e il popolo di Roma, abbandonati da tutti gli imperatori, che aveano posto sede fuor d'Italia, irritati dall'annunzio delle nuove contribuzioni ch'essi pretendeano, proclamarono augusto Massenzio, figlio di Massimiano (306), che, al par di Costantino, non era stato da Galerio alzato al grado di cesare, cui pareva aver diritto. A questa nuova, il vecchio Mas-

simiano, stato trascinato suo malgrado ad un'abdicazione che la costante inquietudin sua riprovava, affrettossi a riprender la porpora per proteggere il figlio ed assisterlo de' suoi consigli. Concedette egli sua figlia Fausta in moglie a Costantino, col titolo d'augusto, e reclamò da tutto l'Occidente, governato dal figlio e dal genero, quella sommessione che i due principi doveano al più vecchio capo dell'Impero e all'autore di lor grandezza. Ma la gelosia del potere in anime reali mal s'accorda colle virtù plebee dell'amor filiale e della riconoscenza. Il vecchio, famoso per tante vittorie, fu da suo figlio Massenzio cacciato d'Italia; dall'antico collega Galerio, respinto dall'Illiria; e non ammesso nelle Gallie da Costantino, se non a patto che rinunziasse di nuovo al poter supremo. Visse così alcun tempo nella provincia Narbonese; ma avendo ripigliato per la terza volta la porpora, dietro l'annunzio della morte di Costantino, forse ad arte da questo stesso diffusa, il genero accorse colle sue legioni, l'assediò in Marsiglia, e, fattoselo consegnar dai soldati, lo fece strangolare, nel febbraio del 310.

L'Impero avea visto per due anni sei imperatori alla volta, tutti del pari avuti per legittimi. Ma alla morte di Massimiano seguitò dappresso quella di Galerio, nel maggio dell'anno seguente, dopo crudel malattia; onde quattro augusti, di grado eguale, si divisero di nuovo le quattro prefetture. Ma non ebbero appena annunziato all'Impero la loro unione, che pensarono a balzarsi dal trono. Massenzio aveva esercitato un'odiosa tirannia sopra l'Italia e l'Africa; spogliato, perseguitato,

disonorato i senatori che l'aveano posto in soglio; e mentre abbandonavasi senza freno ad obbrobriosi piaceri, prodigava ai soldati, che voleva fossero unico suo appoggio, il danaro estorto ai cittadini con ingiuste confische. Nè Massimino, che regnava sull'Oriente, era meno crudele, meno ingordo, meno esoso al popolo. Costantino offerse l'alleanza sua e la sorella in isposa a Licinio, terzo degli augusti, che governava l'Illiria, lasciandogli da conquistar l'Oriente, e prendendosi per sè l'Africa e l'Italia. Passò le Alpi a capo delle legioni delle Gallie, e sovra quelle di Massenzio, non guidate da questo vil imperatore, riportò tre segnalate vittorie, a Torino, a Verona e sotto le mura di Roma: dopo l'ultima delle quali (28 ottobre 312), la testa di Massenzio, in cui Costantino avea pochi motivi da rispettar il cognato, fu mostrata al popolo recisa. Costantino venne accolto in Roma con applausi, l'Africa il salutò al par dell'Italia, ed un editto di tolleranza religiosa, dato a Milano, estese sovra questa nuova prefettura i privilegi già goduti da quella delle Gallie.

Nè men fortunato era stato Licinio contro Massimino, e l'uso feroce ch'ei fece di sua vittoria, risparmiò forse altri delitti a Costantino; poichè fece strozzar tutti i figli di Massimino, que'di Galerio e di Severo, che, quantunque in condizion privata, poteano un giorno ricordarsi che il loro padre avea portato la porpora, e sin la moglie e la figlia di Diocleziano, non conosciute da lui che pei benefizi avutine e pel rispetto del popolo. Ma nessun emulo voleva egli avere al trono, e co'suoi delitti non ne lasciò a Costantino.

Questi due alleati e cognati, rimasti signori del campo, s'accinsero immediatamente a combatter fra loro. In una prima guerra civile, nel 315, Costantino conquistò sopra Licinio l'Illiria; dopo due anni la guerra si rinnovò, Licinio fu vinto sotto Adrianopoli il 3 luglio 323, e l'Impero tutto riconobbe monarca Costantino il *grande*.

Questi era nato nelle province d'Occidente; parlava la lingua di queste; in queste s'era segnalato colle vittorie, con una benefica amministrazione; in queste la memoria sua e di suo padre erano care ai popoli ed ai soldati; eppure uno de' primi usi della vittoria fu d'abbandonar queste province, per recarsi in mezzo a' Greci a fabbricar una nuova Roma, cui s'adoprò di trasferire tutto il lusso e i diritti dell'antica. Da gran tempo questa era oggetto di gelosia agli imperatori, che schivavano il soggiorno d'una città ove il popolo ricordavasi ancora d'essere stato sovrano, ove ogni senatore sentivasi più nobile che il monarca, più avvezzo a quelle maniere eleganti che segnano i gradi e le distanze aristocratiche, ed umiliano quelli che non le ponno raggiungere. Costantino volle aver una città capitale più moderna che il poter reale, un senato più giovane che il despotismo; volle la pompa di Roma senza i suoi mezzi di opposizione. Scelse dunque Bisanzio sul Bosforo di Tracia, e la nuova capitale, cui pose il suo nome, ai confini d'Europa e d'Asia, con un porto eccellente, aperto al commercio del mar Nero e del Mediterraneo, colla lunga sua prosperità, e colla invincibil resistenza

opposta mille anni ai Barbari, fe' chiaro quanto accorta fosse la scelta del fondatore.

Ma mentre s'occupava della fondazione di Costantinopoli (329), ne' quattordici anni di pace con cui finì il suo regno, l'eroe discese al grado d'un re ordinario: accostandosi all'Oriente, ne adottò i costumi, affettò la pompa degli antichi monarchi persiani, decorò la testa con falsi capelli variopinti, e con un diadema ricco a profusione di perle e gemme; all'austero abito de'Romani, militar pompa degli antichi imperatori, sostituì ondeggianti vesti di seta, ricamate a fiori; empì il palazzo d'eunuchi e diede ascolto alle perfide loro insinuazioni, lasciossi guidare dai bassi raggiri, dalla cupidigia, dalla lor gelosia; moltiplicò gli spioni e sottopose il palazzo, come l'Impero, ad una sospettosa polizia. I tesori di Roma andarono prodigati nella sterile pompa dei suoi edifizi; indebolì le legioni, ridotte da seimila a millecinquecento guerrieri, per gelosia di coloro cui avrebbe dovuto commettere il comando di quelle temute schiere; poi versò a torrenti il sangue di quanti più erano accreditati nell'Impero, e principalmente de' prossimi suoi.

La più illustre vittima di sua tirannide fu Crispo, partoritogli dalla prima moglie, ed associato prima all'Impero ed al comando dell'esercito. Amministrando le Gallie, Crispo s'era acquistato l'amor de' popoli colle sue virtù; valore non ordinario avea spiegato nella guerra contro Licinio, in cui la vittoria fu a lui dovuta. Ma da quel punto, un'obbrobriosa gelosia soffocò nel monarca tutti i sentimenti paterni; e gli parea che le ac-

clamazioni del popolo salutassero l'emulo suo, non il suo figliuolo. Fece ritener Crispo nel palazzo, circondandolo di spioni e di delatori, sinchè, nel luglio 326, lo fece arrestare tra le feste della corte, strascinar a Pola d'Istria, ed ivi uccidere. Un cugino di Crispo, figlio di Licinio e della sorella prediletta di Costantino, fu al medesimo tempo, senza giudizio, senz'accusa, suppliziato; e la madre, che invano ne implorava la grazia, ne morì di crepacuore. Fausta, figlia di Massimiano, sposata a Costantino e madre dei tre principi successori, fu poco dopo affogata nel bagno, d'ordine del marito.

Nella reggia, da lui resa deserta coll'uccision dello suocero, de'cognati, della sorella, della moglie, del figlio, del nipote, i rimorsi avrebbero straziato Costantino, se falsi sacerdoti e vescovi piacentieri non n'avessero addormentata la coscienza. Ci restano ancora i panegirici in cui essi lo rappresentano come un favorito del cielo, come un santo degno d'ogni venerazione: ci restano parimenti diverse leggi, colla cui pubblicazione Costantino espiava i suoi delitti agli occhi del clero, colmando la Chiesa di favori inuditi. I doni, le immunità stese sulle persone e sui beni, volsero bentosto tutte le ambizioni verso le dignità ecclesiastiche; e quelli che, pocanzi, erano candidati pel martirio, si trovarono depositari di ingenti ricchezze e del maggior potere. Come non potea risentirne il carattere loro? Eppure Costantino era appena cristiano; fino a quarant'anni (314) avea continuato a professar pubblicamente il paganesimo, benchè da un pezzo fa-

vorisse a'cristiani; la divozione sua divideasi tra Apollo e Gesù, ed ornava di sue obblazioni i templi delle antiche deità, al pari che le novelle chiese. Il cardinal Baronio censura severamente l'editto col quale, nel 321, ordinò di consultar gli aruspici. Ma aggravandosi l'età, sempre maggior confidenza concesse a'cristiani, e diede loro intera la direzione di sua coscienza e l'educazione de'suoi figliuoli: poi quando si sentì preso dall'ultima malattia, in età di sessantatrè anni, fu ricevuto formalmente nella chiesa come catecumeno, e pochi giorni prima di morire, venne battezzato. Spirò a Nicomedia, il 22 maggio 337, regnato trentun anni dopo la morte del padre, e quattordici dopo la conquista dell'Oriente.



Durante tutto il suo regno, Costantino avea lottato per ridurre in uno l'Impero diviso, avendo visto per prova qual gelosia eccitasse fra'colleghi il potere assoluto, qual debol guarentigia dessero i legami del sangue a'trattati fra principi. Eppure morendo spartì di nuovo l'Impero, e già da molti anni avea fatto fare a'tre suoi figli e a due nipoti il noviziato del governo a spese de'popoli, nelle province che loro destinava in eredità. Costantino, primonato d'essi eredi, di ventun anni, regnava nella prefettura delle Gallie: Costanzo, di venti anni, stava a'fianchi del padre, sendogli destinato l'Oriente; Costante, di diciasette anni, era spedito in Italia, che dovea governar coll'Africa; ai due nepoti, Dalmazio e Anniballiano, aveva assegnato la Tracia e il Ponto.

Spirato appena, i suoi figli pensarono a disfar-

ne il fatto. Costanzo, con ispergiuri ingannando i suoi due cugini, se li tirò vicino, ed eccitò contro loro la gelosia dell'esercito. Il vescovo di Nicomedia trasse in mezzo un preteso testamento dell'imperatore, ove esprimendo il sospetto di essere stato avvelenato da'fratelli, raccomandava a'figli di vendicarlo. Nè passarono quattro mesi, che Costanzo fe'trucidare due suoi zii, sette cugini, fra'quali i due colleghi, ed assai altri personaggi, legati in alcun modo alla casa imperiale. Solo una pia mano sottrasse a questo macello due fanciulli, Gallo e Giuliano, nipoti di Costantino.

Come Costanzo aveva usurpato il retaggio dei due cugini, così Costantino II pretese a quel del suo fratello minore. Il terzo anno di regno, calossi dalle Gallie in Italia per ispogliare Costanzo: se non che, tratto in un'imboscata, vi fu ucciso per ordine del fratello, il 9 aprile 340. Costante, riconosciuto allora nelle Gallie e nell'Italia, fu, dopo dieci anni, assassinato ne'Pirenei, il 27 febbraio 350, da Magnenzio, suo capitano delle guardie, che gli successe. Solo nel 353 Costanzo riuscì a riscattar da Magnenzio l'Occidente, ov'erano regnati i suoi due fratelli.

Questa cronologia d'assassinii è quasi la sola cosa che rimanga della storia civile di que'tre regnanti. Nè patriotti, nè ambiziosi poteano allora compiacersi nella cura de'pubblici affari, che rimasero in dimenticanza; e gli spiriti si fermarono unicamente sulle dispute religiose, che offriano a tutte le passioni un nuovo alimento. Per lo spirito di setta uno potea rendersi caro al popolo o potente alla corte: colle sottigliezze religiose uni-

camente si riusciva a commover le passioni popolari. Quelli che non lasciavansi indurre a prender l'armi in pugno per difendere contro i Barbari i beni, la vita, l'onore, le afferrarono con ardore per costringer i concittadini a pensare com'essi. Tutti i templi del paganesimo stavano ancora; ancora più di metà dei sudditi dell'Impero professavano l'antica religione, e già la storia dei figli di Costantino non è tessuta più che delle discussioni fra le sêtte cristiane.

Due grandi querele teologiche erano scoppiate al momento stesso che Costantino sospese le persecuzioni, e mentre ancora Licinio opprimea la Chiesa d'Oriente: che l'una e l'altra ebbero lunga e funesta influenza sopra l'Impero. La prima però, quella de' Donatisti in Africa, è sì futile in apparenza, che non si sa spiegare l'importanza attribuitale se non per la novità delle passioni religiose e per l'universale disposizione degli spiriti al fanatismo, nutrita sempre più fra il popolo da predicatori passionati.

Quanto ai Donatisti, non si trattava di dogma, ma d'una pura question di disciplina ecclesiastica, cioè, della legittimità dell'elezione del vescovo di Cartagine. Due competitori, Cecilio e Donato, erano stati eletti di concorrenza, mentre la Chiesa era ancor oppressa, e l'Africa obbediva al tiranno Massenzio. Appena Costantino ebbe sommessa questa provincia, i due pretendenti portarono a lui le proprie ragioni: ed egli, che pubblicamente professava ancora il paganesimo, ma che avea mostrato quanto fosse ben vôlto a' cristiani, fece esami-

nare scrupolosamente i reciproci diritti (312-315), poi si decise per Cecilio. Ma quattrocento vescovi d'Africa protestarono contro tal decisione, e furono distinti col nome di Donatisti; ed il numero loro fa chiaro quanto già fosse cresciuta la Chiesa in Mauritania e Numidia: sebbene convenga riflettere che, a quanto pare, ogni parrocchia in Africa aveva un vescovo, in luogo d'un curato.

Per un ordine dell'imperatore, sollecitato da Cecilio, i beni de' Donatisti furono sequestrati e trasmessi al restante clero; del che gli scismatici si vendicarono scomunicando il resto del mondo cristiano, e dichiarando che chiunque non credesse canonica l'elezione di Donato, sarebbe per sempre dannato; forzarono persino i convertiti dalla setta opposta a ricever un nuovo battesimo, come non fossero cristiani. La persecuzione da una parte, dall'altra il fanatismo, si perpetuarono per tre secoli, e fin che il cristianesimo non fu sradicato da que' paesi. I predicatori ambulanti de' Donatisti viveano delle limosine de' loro credenti, non poteano acquistar gloria o credito che coll' infervorare sempre più le immaginazioni, scuotere gli spiriti deboli, e diffonder sulla restante assemblea il contagio morale eccitato tra le donne ed i garzoni; onde davano in esagerazioni l'uno a gara dell'altro, sino ai più stravaganti furori. Migliaia di paesani, ubbriacati da tali predicazioni, abbandonarono l'aratro per fuggir tra i deserti della Getulia; i vescovi si posero a lor capo, facendosi chiamare capitani de' santi, poi recarono desolazione e morte nelle province vicine: e col nome di Circoncellioni, desolarono l'Africa tutta.

Di rimpatto, qualora cadessero alle mani degli officiali imperiali o degli ortodossi, erano abbandonati a'più spaventosi supplizi. Volevano per tal modo spaventarne la fazione, ma invano, poichè la cosa meglio da loro ambita era la palma del martirio: e persuasi che l'offerta più grata che potessero fare alla divinità fosse quella di lor propria vita, spesso arrestavano il viandante atterrito, e col coltello alla gola, l'obbligavano ad ucciderli: spesso penetravano armati ne'tribunali, e costringeano i giudici a mandarli al supplizio: spesso ancora metteano fine da sè alla loro esistenza. Quelli che si credeano abbastanza preparati pel martirio, accoglievano sull'alto di qualche scoglio o d'un'erta rupe le numerose loro congreghe, e tra le preghiere e le cantate litanie, si dirupavano un dopo l'altro, morendo sfracellati.

A più alte, più importanti, ma insieme più imperscrutabili cause appoggiavasi l'altra quistion religiosa, che divise la Chiesa fin dal secondo secolo, e la dividerà forse sino al fine; quest'era la spiegazione del mistero della Trinità. Neppur la parola di Trinità ritrovasi nel Vangelo o negli scritti de'primi cristiani; ma era stata adoperata fino al cominciar del secondo secolo, quando, essendo stata data una direzione più metafisica agli spiriti, i teologi tentarono spiegare l'essenza divina. Alessandria fu una delle prime città ove la religione cristiana acquistasse proseliti tra le classi alte della società: e quelli educati nelle scuole platoniche, fiorenti in quella grande città, cercarono nel Vangelo una nuova luce sopra le quistioni recentemente più discusse da loro. Il

dogma d'una misteriosa Trinità che costituisse l'esistenza divina, era stato insegnato dai platonici pagani d'Alessandria: e pareva essersi collegato per essi colla meraviglia che, nello studio delle scienze astratte, aveano loro causato le proprietà matematiche de' numeri; ne' quali aveano creduto vedere non so che di divino, e la potenza che tali numeri esercitavano sui calcoli parve loro doversi estendere sopra ciò che meno aveva a far con essi; illusione che si rinnovò in tutti i secoli d'un mezzano sapere. I nuovi convertiti platoniei adoprarono il linguaggio della loro filosofia all'esposizione dei dogmi della fede cristiana.

Qualunque però sia stata l'origine di tali speculazioni, appena la quistione fu discesa dalle alture della metafisica per applicarsi alla esposizione della natura di Gesù Cristo, acquistò una importanza che nessun cristiano saprebbe negare. Il fondator della religione, l'essere che avea portato sulla terra una luce divina, era dio o uomo, o d'una natura intermedia? benchè superiore a tutto il creato, era però anch'egli una creatura? A quest'ultima opinione si teneva Ario, sacerdote alessandrino, che la sviluppò in dotte controversie, fra il 318 ed il 325. Reciproche accuse della più grave natura successero alle metafisiche sottigliezze, appena tal discussione uscì dalle scuole per diffondersi tra il popolo. Gli ortodossi rinfacciarono agli Ariani di bestemmiar la divinità stessa, ricusando riconoscerla nel Cristo: gli Ariani apposero agli ortodossi di violar la legge fondamentale della religione, col render

alla creatura il culto dovuto unicamente al Creatore; e tutti e due poterono sostenere con apparenza di ragione che i loro avversari sovvertivano le basi stesse del cristianesimo, gli uni non riconoscendo la divinità del Redentore, gli altri negando l'unità dell'Onnipotente. Mostravansi così equilibrate le due opinioni, che furono vedute trionfar a vicenda, e sarebbe difficile dire qual delle due ebbe più seguaci; ma le teste più fervide e più entusiaste, la plebe di tutte le grandi città e principalmente d'Alessandria, le donne e il nuovo ordine de'romiti del deserto, che tra una continua contemplazione aveano soggiogata la ragione, si chiarirono quasi generalmente per la credenza conosciuta poi per vera; e l'opinion contraria parve un insulto all'oggetto del loro amore. Quest'opinion contraria degli Ariani, fu invece abbracciata da tutti i nuovi cristiani di razza germanica, dal popolo di Costantinopoli e di gran parte dell'Asia, dalla massima parte dei dignitari della Chiesa e dai depositari della civile autorità.

Costantino avea creduto poter far decidere tal quistione di dogma da un'assemblea di tutta la Chiesa; lo perchè convocò il concilio di Nicea, nel 325, ove trecento vescovi si chiarirono per l'eguaglianza del figlio col padre, cioè per la dottrina ortodossa; e condannarono gli Ariani all'esilio, ed i loro libri alle fiamme. Ma tre anni dopo, l'opinione ariana parve prevalere in tutto il clero d'Oriente, e fu sanzionata da un sinodo tenuto in Gerusalemme e protetto dall'imperatore.

Quando Costanzo salì al trono, tutti i vescovi e i cortigiani che l'attorniavano, aveano adottate le opinioni d'Ario e gliele comunicarono. Esso imperatore, gettando dietro le spalle ogn'altra cura per occuparsi di queste dispute religiose, non fe' quasi altro che il teologo nel lungo suo regno: occupava la corte, logorava lo spirito a trovar le espressioni proprie ad esprimer le gradazioni di sua fede, e le fluttuazioni delle sue opinioni: ogni anno raccoglieva qualche nuovo sinodo o concilio, toglieva i vescovi dalle greggie, e distruggeva così la religione in favor della teologia: e poichè i vescovi, che continuamente egli chiamava da una provincia all'altra, viaggiavano a pubbliche spese, le poste imperiali furono mandate in ruina dai moltiplicati concilii.

Però un robusto avversario gli resisteva con fermezza e ne eludeva gli sforzi: quest'era sant'Atanagio, arcivescovo d'Alessandria, che dal 326 al 373 restò capo della parte ortodossa, oppose alle persecuzioni un carattere indomabile, comunicò il suo zelo alla fanatica plebe d'Alessandria ed ai monaci del deserto, e dopo una lunga lotta fra le sollevazioni del popolo e le persecuzioni de' soldati, assicurò a' suoi la vittoria.

Durante il regno de' tre figli di Costantino, gli storici di poco altro s'occuparono che delle dispute ecclesiastiche, ed il sovrano mostrava credere che altri doveri non gl'imponesse il governo dello Stato. I popoli però ebbero più d'una occasione d'accorgersi che aveano bisogno d'esser protetti contro ben altro pericolo che quel

delle eresie. L'Oriente fu, in tutto questo periodo, esposto agli attacchi di Sapore II, re di Persia, il cui lungo regno (310-380) era, per singolare accidente, cominciato alcuni mesi prima del suo natale. Alla morte di Ormisda, padre suo, la madre s'era dichiarata incinta; ond'era stata esposta, sovra letto pomposo, all'adorazione del popolo, e la corona, deposta da' magi sovra quel letto, erasi supposta coprir il capo del re fanciullo che da lei si sperava: Sapore II manifestò ben tosto più talento e coraggio, che non sarebbesi potuto aspettare da un re nato sul trono: invase a diverse riprese le province romane dell'Oriente; nel 348, disfece Costanzo in regolata battaglia a Singara presso il Tigri; ma fu sempre arrestato nelle sue invasioni dalla fortezza di Nisibe, antemurale dell'Oriente: tre volte l'assediò con tutte le sue forze, e tre ne fu respinto.

Ancor più avea sofferto l'Occidente dopo la morte dei due fratelli di Costanzo. Quell'imperatore, per riscattarlo dall'usurpatore Magnenzio, avea sollecitato le nazioni germaniche d'assalir la frontiera settentrionale delle Gallie, mentre che la guerra civile costringeva Magnenzio a sguarnir il Reno, e condur le sue legioni in Illiria. I Franchi e gli Alemanni precipitandosi di fatto, i primi sul Belgio, gli altri sull'Alsazia, mandarono a sacco e a fuoco quarantacinque delle più fiorenti città delle Gallie. Tale terrore ispirava la loro crudeltà, che nel resto di questa provincia nessun più osava uscire dal ricinto delle città, ma dentro le mura aveano, in mezzo alle ruine, se-

minato nuovi campi, su'cui raccolti s'affidavano per vivere. Tredicimila soldati rimaneano fra tutte le Gallie per difenderle contro il torrente dei Barbari; tutti i magazzini, tutti gli arsenali vuotati; il tesoro esausto; ed i contribuenti, ridotti all'ultima miseria, fuggivano, abbandonando le loro proprietà, anzichè sottoporsi più a lungo alle vessazioni del fisco. Già la difesa dell'Occidente parea divenuta impossibile, quando Costanzo l'affidò a suo cugino Giuliano (355). Dopo la prima persecuzione esercitata contro tutta la famiglia, il furor suo erasi mitigato, ed avea lasciato la vita a'due cugini; e poichè, giunto a mezzo del cammin di sua vita, non avea figli, nè successori naturali, avea pensato a delegar loro qualche autorità. Concessa nel 351 a Gallo, fratello di Giuliano, la dignità di cesare, l'avea spedito ad Antiochia; ma non avendo esso mostrato colà che i vizi suoi, Costanzo lo richiamò nel dicembre del 354; e gli fe'tagliar la testa in prigione. Pochi mesi dopo rivestì d'autorità eguale Giuliano, ultimo avanzo di quella numerosa famiglia, dandogli da governare le Gallie.

Giuliano non avea conosciuto dell'alta sua nascita che un'alta sventura, ma questa ne avea provato il coraggio ed invigorita l'anima. Avea chiesto consolazione alla filosofia della Grecia ed agli studi dell'antichità; paragonate le virtù dei tempi trascorsi coi vizi del suo secolo, e con quei della razza di Costantino; e per ispirito d'opposizione a quanto lo circondava, erasi più vivamente affezionato al politeismo, religion de'suoi padri, abbracciandolo con un fervore raro tra i

Pagani, e con una devozione superstiziosa, che male parea conciliabile co' suoi studi filosofici. Però questa religione erasi per lui depurata col mezzo delle stesse sue controversie col cristianesimo: aveva adottato molte delle verità più sublimi della religione che combatteva, e credea trovarle leggermente adombrate sotto le allegorie del paganesimo. Non gli oracoli grossolani de' sacerdoti, ma Platone e gli altri gran filosofi erano per lui divenuti interpreti de' numi antichi. Infine questo culto, poco tempo prima dominante, che ora vedea perseguitato, eragli divenuto caro, al modo onde i mal arrivati diventano cari sempre alle anime generose, per simpatia, non per giustizia o per ragione.

Giuliano, nelle scuole d'Atene, nella pratica della filosofia e nello studio degli antichi, aveva acquistato una conoscenza degli uomini e delle cose, che la teorica rende accessibile solo ai genii più elevati. Passando dal ritiro più profondo al comando d'un esercito e d'una provincia scompigliata, ricinto di delatori che lo spiavano per ruinarlo, mal obbedito dagli inferiori, mal secondato dal governo di suo cugino, rivelò la maestà dell'Impero in due campagne gloriose, nel 356 e nel 357, vinse gli Alemanni a Strasburgo e li respinse oltre il Reno: ne' due anni seguenti, penetrò ben tre volte nella Germania, incusse agli Alemanni profondo terrore, richiamò i Franchi all'antica loro alleanza coll'Impero, ammise i più valorosi lor soldati negli eserciti, come pure i Galli, che sentiano finalmente il bisogno di difendere e la patria e la personal sicurezza: rialzò le

città distrutte, riempì il tesoro, sebbene diminuisse di due terzi le più gravose imposte, ed ispirò agli abitatori dell'Occidente un entusiasmo che non era per lui senza pericolo. In fatti, la corte di Bisanzio non avea sulle prime che messo in canzone il filosofo divenuto generale; ma ben tosto Costanzo ne concepì aspra gelosia, e dovendo render conto alle province delle vittorie riportate nelle Gallie, mentr'egli non erasi mai scostato da Costantinopoli, attribuì a sè solo tutti i prosperi successi; colla prudenza, col valor suo, colla militare abilità diceva d'aver cacciato i Germani, senza che di Giuliano neppur un motto toccasse.

Ben tosto la gelosia dell'imperatore mostrossi ad altri segni. Le invasioni di Sapore minacciavano sempre l'Oriente; onde Costanzo ordinò alle legioni della Gallia d'abbandonar il Reno per venir difendere l'Eufrate; il che era un lasciare senza difesa l'una e l'altra contrada per una campagna intera, giacchè non minor tempo si richiedeva per compire sì lunga marcia. Ma Costanzo pensava sopratutto a toglier al cesare i suoi antichi compagni d'arme, e già compiacevasi, come d'una dolce vendetta, del malcontento stesso delle legioni, che muterebbero le fredde contrade del Belgio nelle cocenti arene di Mesopotamia.

Non n'avea però calcolati tutti gli effetti. I Barbari, che s'erano arruolati sotto gli stendardi per entusiasmo verso Giuliano; i Galli, che per difender i propri focolari aveano rinunziato alla mollezza, ricusarono di traversar l'universo romano per un ordine capriccioso: ed ammutinati, salutarono augusto Giuliano, l'alzarono sopra lo scu-

do, e gli cinser la fronte, in vece di diadema, con una collana da soldato, dichiarandosi pronti a passar in Oriente, non più per subir la vendetta d'un padrone geloso, ma sì per condurvi in aspetto di vincitore l'adorato lor capo. Cesse Giuliano a quell'ardore, ed avviossi per l'Illiria: ma la morte di Costanzo, accaduta il 3 novembre 361, e saputa da lui a mezza strada, gli risparmiò gli orrori d'una guerra cittadina; e da tutto l'esercito fu egli con gioia riconosciuto.

Giuliano rese pubbliche grazie di sue prosperità agli antichi Dei; professò con pompa il paganesimo, che non avea sofferto ancora le persecuzioni già esercitate contro gli eretici; ammise ad egual tolleranza tutte le sètte cristiane, tolleranza però mista di sarcasmi e d'espressioni schernevoli, onde Giuliano procurava di roder le fondamenta di questa Chiesa, che non osava opprimere a viso aperto. Vietò ai cristiani le scuole di grammatica e retorica, li rimosse dalle cariche di confidenza, misurò i suoi favori a proporzione dello zelo pel politeismo, ed ottenne ben tosto molte conversioni fra quelli che vogliono andar a versi al potere, nè conoscono altra religione che il favor del padrone.

Struggevasi intanto Giuliano di cacciar i Barbari dall'Oriente, come avea fatto dall'Occidente, e tutto il resto del breve suo regno fu dedicato ai preparativi di sua campagna contro Sapore. Per ciò venne passar ad Antiochia l'inverno del 362; ed all'aprirsi dell'anno seguente si mosse per invader la Mesopotamia. Ma già si vedeva come neppur egli avesse schivato la corruzione della poten-

za e della prosperità. Illuso dall'obbedienza dei cortigiani, credette potere, coll'alterigia stessa, comandar a quelli che non dipendeano da lui; onde irritò gli Arabi, nell'ora appunto che più ne avea bisogno, col ricusare i soliti donativi, e gli Armeni, col disprezzarne i sentimenti religiosi. Credette anche sorger più alto delle leggi di natura e comandar gli elementi: onde, che che gliene dicessero i suoi capitani, si mise per deserti di sabbia, ove gli armati suoi erano esposti alla fatica ed alla vampa del sole. Vero è bene che il pericolo fece allora ricomparir l'eroe; e per tutto offerse al soldato l'esempio del coraggio che sopporta le privazioni, come di quello che affronta l'inimico.

Coll'inimico mai non s'azzuffò che nol vincesse: ma Sapore, non volendo affrontar le legioni galle, coronate di tanti allori, lo bezzicava colla sua cavalleria leggera, ed indietreggiava senza lasciarsi raggiungere. Giuliano, varcato il Tigri, scorse colle anelanti legioni tutto il territorio di Bagdad, ov'era stato traviato da perfide guide. Al confin dell'orizzonte vedeva un villaggio, una città, dove prometteasi riposo e provvigioni; ma come s'avvicinava, fiamme struggitrici, accese dagli abitanti stessi, consumavano le abitazioni e i magazzini, e non arrivava che sopra mucchi di ceneri.

Il 16 giugno 363 si trovò finalmente obbligato ad ordinar la ritirata. Allora i Persiani s'avvicinarono; la cavalleria leggera fu secondata dagli elefanti e dalla cavalleria pesante coperta di ferro: ogni marcia era una battaglia; ogni bosco, ogni

dosso celava un'imboscata. Il 26 giugno, essendo i Romani lontani ancora assai dal Tigri, un attacco generale fece sperar a Giuliano di vincere il nemico, sottrattosi ognora a' suoi colpi. Avvertito all'avanguardia, dov'egli combattea, che il retroguardo era scompigliato da una carica di cavalleria, v'accorre senz'altra arma che lo scudo: i Persiani fuggono, ma Giuliano è colpito di freccia da un di que'cavalieri che non erano mai tanto formidabili quanto nella fuga.

La freccia, penetrando tra le coste, gli avea trapassato il fegato; e mentre sforzavasi di cavarla, un'altra gli confisse le dita, sicchè cadde da cavallo svenuto; e, bagnato nel proprio sangue, fu trasportato alla sua tenda. Come si riebbe, domandò il cavallo e l'armi per rianimar i compagni suoi, che avea veduti calpestati dagli elefanti; ma non era più tempo. Il sangue, che tornò a sgorgare abbondante, gli tolse il resto di sue forze; nè più potendo sollevarsi, ed accorgendosi che la morte s'avvicinava, dimandò il nome del luogo ov'era caduto. « Frigia », gli risposero. — « Quello appunto ove m'aveano predetto la mor» te (soggiunse): il mio destino è compito ».

Gli amici se gli affollavano intorno, fra cui quello cui dobbiamo tali circostanze, il guerriero che ultimo scrisse in latino la storia contemporanea de' Romani, Ammiano Marcellino. Piangeano essi all'intorno; ma già era stato annunziato nella tenda che i Romani, trasportati di furore, degnamente l'aveano vendicato, che quei di Sapore erano in fuga, e che due generali, cinquanta satrapi, il più degli elefanti, ed i guerrieri più pro-

di di Persia erano rimasti sul campo; talchè, se Giuliano avesse potuto condurre ancora gli armati, questa vittoria sarebbe stata decisiva.

«Amici e compagni d'arme, disse Giuliano: » l'ora di ritirarmi dalla vita è giunta; e debitor » leale, io devo render alla natura, che la ripete, » quest'anima ch'ella mi prestò. Dal filosofo ho » appreso quanto l'anima sia superiore al corpo, » sicchè non me n'accoro, anzi godo che la più » nobil parte ricuperi la libertà. Gli Dei stessi non » hanno talora concesso la morte ad uomini dab» bene, come la miglior ricompensa? E ben m'ac» corgo, essi hanno tal grazia anche a me conce» duta in oggi, affinchè io non soccombessi alle » difficoltà che ne circondavano, non m'abbas» sassi, non m'invilissi. Quanto ai dolori, oppri» mono i fiacchi, ma cedono alle volontà risolute. » De'fatti miei non mi pento, nè sento rimorder» mi dalla coscienza d'alcun grave delitto, nè » quando, celato, adoperava a correggere me stes» so, nè dopo ricevuto l'Impero. Io mi compiac» cio d'aver conservato immacolata quest'anima, » che noi abbiam dal cielo ricevuta, e che tiene » del cielo. Ho studiato la moderazione nel gover» no civile, e solo dopo aver esaminato da che » parte stêsse il diritto, ho intrapreso o respinto » la guerra. L'esito però non dipende da'consigli » nostri; e tocca alle potenze celesti a diriger il » successo di quel che noi possiam solo comin» ciare. Credetti che scopo d'una giusta autorità » dovesse esser sempre il meglio e la salute di » quelli che obbediscono: onde cercai eliminare » da ogni mia azione quell'arbitraria licenza che

» corrompe e le cose ed i costumi...... Rendo gra-
» zie alla Divinità eterna, perchè, prima della mia
» nascita, abbia decretato che non soccombessi a
» clandestini agguati, nè a' dolori delle malattie,
» nè a' supplizi onde furono côlti tutti i miei; ma
» mi concesse d'uscir glorioso da questo mondo,
» in mezzo al corso della prosperità...... Le forze
» fuggenti non mi permettono di dir di più. Cre-
» do prudente di lasciarvi affatto liberi nella scel-
» ta d'un imperatore; potrei non riconoscer il più
» degno, potrei metter in rischio quello che in-
» dicassi ai vostri suffragi, e che voi non appro-
» vaste...... Unico voto mio è che la Repubblica
» ottenga da voi un buon capo ».

Colle restanti forze Giuliano s'ingegnò di distribuir le robe sue agli amici che il circondavano: chiese d'Anatolio, cui pure destinava una memoria: *Anch'egli è beato*, rispose Sallustio, e Giuliano versò sulla morte dell'amico le lacrime che ricusava alla sua propria. Intanto non aveano potuto impedir una nuova emorragia; Giuliano chiese un bicchier d'acqua fredda, e appena bevutala, spirò.

Gioviano, datogli successor dall'esercito, comprò la licenza di compier una disastrosa ritirata, coll'abbandonare a Sapore cinque province dell'Armenia, colla fortezza di Nisibe, antemurale dell'Impero d'Oriente.

CAPITOLO V.

Valentiniano e Teodosio. — L' Europa orientale invasa dai Goti.

(364-395). Ogni nuova rivoluzione provata dall'Impero lo facea chinar d'un passo verso l'abisso che dovea fra poco ingoiarlo. Gl'imprudenti sforzi di Giuliano per ripristinare una religione già colpita di morte, e per infiacchire quella che egli assaliva con una sorda persecuzione e con un sistema d'ingiustizie, eccitarono contro lui, fra i sudditi cristiani, il più vivo risentimento, ed esposero il suo nome ad accuse ed ingiurie che fino ai dì nostri ne denigrarono la memoria. Quando Gioviano, suo successore, che non regnò neppur quanto bastasse per condurre l'esercito dalle rive del Tigri a Costantinopoli, dichiarò di professar il cristianesimo, rimosse dal comando gran numero di prodi ufficiali ed abili amministratori, che Giuliano avea promossi in ragione del loro zelo pel paganesimo; e da quel momento, quasi fino alla caduta dell'Impero, una setta ostile, che riguardavasi come ingiustamente spogliata de' suoi antichi onori, invocò di continuo la vendetta degli Dei contro i capi del governo, esultò delle pubbliche calamità e fors'anche le attirò con intrighi, a costo di rimanervi essa pure involta. La fede de'pagani, che non fon-

davasi sur un corpo completo di dottrina, che non era sostenuta da congregazioni di sacerdoti; nè aveva il fervore della novità, non manifestossi quasi mai colle rivolte, e ben di rado affrontò il martirio: ma i pagani occupavano ancor il primo posto nelle lettere; gli oratori, quei che chiamavano filosofi o sofisti, e gli storici appartenevano quasi tutti alla loro religione, in cui mano erano le scuole più illustri, principalmente quelle d'Atene e d'Alessandria: la maggiorità del senato a Roma vi s'atteneva; e nel basso popolo, massime della campagna, molti secoli ancora durò, ma fu denotata col nome di magìa, nome col quale si suol designare ogni religione scaduta, perseguitata e ridotta a celarsi.

Se i pagani faceano voti che del loro culto cadesse la vendetta sopra i concittadini e sopra sè stessi, poterono ottenere questa trista consolazione nei trentadue anni che ora entriamo ad esaminare, trascorsi dalla morte di Giuliano a quella di Teodosio il *grande* (363-395). Questo periodo, durante il quale l'Impero ebbe pure de' capi segnalati, fu distinto da sanguinose calamità: l'abilità, nè il genio stesso degl'imperatori non poteano ormai più campare il mondo civile dagli attacchi de' suoi nemici, o da quelli più ancora tremendi de' vizi suoi propri. Il vigore spiegato a difesa dell'Occidente da Valentiniano, dal 364 al 375; l'imprudenza di Valente, che schiuse alle nazioni gote l'interno dell'Impero, ed i disastri che ne derivarono, dal 375 al 379; finalmente la politica di Teodosio, che dal 379 al 395 arrivò a disarmare nemici che non potea vincere, da-

ranno successivamente materia alle nostre riflessioni.

Men di otto mesi dopo eletto, Gioviano era morto, il 17 febbraio 364, in una cittaduccia della Galazia: e fra dieci giorni, l'esercito ch'egli riconducea dalla Persia, gli aveva, in solenne assemblea tenuta a Nicea di Bitinia, dato a successore il conte Valentiniano, figlio d'un capitano nato in non so qual terra di Pannonia, e sollevato dal valore e dalla forza corporale ai primi gradi dell'esercito. Valentiniano, che erasi segnalato nelle Gallie, non sapeva che il latino, non conosceva che l'arte militare; e dopo aver, in una condizione subalterna, mostrato franchezza di carattere, [illegible] col mostrarsi, a capo del governo, fermo, inflessibile, pronto ne'giudizi e spesso crudele; dimenticando che, per resistere ai potenti ci vuol coraggio, per opprimer i deboli basta la brutalità.

Malgrado la rozzezza sua selvaggia e la violenza de'suoi trasporti, l'Impero trovò in lui un capo abile, quando più n'avea bisogno. Sciaguratamente l'estensione di esso Impero esigeva almeno due reggitori; e l'esercito li domandò. « Se hai a cuore la patria, gli disse un valoroso ufficiale, scegli un collega fra'suoi figli: se non hai a cuore che te, tu hai un fratello ».

Valentiniano non se n'adontò; ma scelse il fratello Valente, di carattere fiacco, e, come son per lo più i vili, sospettoso e crudele. Valentiniano, nato in Occidente, che non parlava se non la lingua dell'Occidente, che ne amava i costumi e il

clima, se ne riservò il comando, cedendo a Valente fratel suo parte dell'Illiria sul Basso Danubio e tutto l'Oriente: stabilì per legge una tolleranza universale, nè si chiarì fra le sêtte che laceravano il cristianesimo; mentre Valente stette cogli Ariani e perseguitò gli ortodossi.

Le finanze esigevano una riforma che i due imperatori non erano in grado di tentare, trovandosi bruciati di danaro, nè sapendo ove rinvenire le fonti, da gran tempo inaridite, della pubblica prosperità. Tre imposizioni dirette, del pari disastrose, pesavano sopra i cittadini: le indizioni od imposta territoriale, calcolata sul terzo delle rendite, e spesso raddoppiata e triplicata dalle sopraindizioni che i bisogni delle province costringevano a riscuotere: il testatico, che talora saliva sino ad un valor equivalente a trecento franchi per testa; e le comandate ossieno i molti lavori personali gratuiti, imposti per servigio delle terre e pel trasporto delle derrate del fisco. Talmente da questi aggravi erano rovinati i proprietari, che d'ogni banda lasciavano le terre, le quali non fruttavano quanto bastasse per pagar i balzelli: vastissime province nell'interno rimanevano deserte: sempre più difficili rendeansi gli arruolamenti: i magistrati delle curie o municipalità, tenuti garanti per la loro città e dell'imposta e della leva militare, cercavano con mille sotterfugi sottrarsi all'onor della magistratura: alcun d'essi fuggìa sulle terre di qualche senatore potente, nascondendosi fra gli schiavi, e sottomettendosi a note d'infamia, nella speranza che queste lo rendessero incapace di occupar posti così

gravosi; eppur inutilmente. A forza li ritraevano dalle vergognose latebre, per rivestirli delle insegne di così temuta dignità: poi quando alcun disordine eccitava il risentimento di Valentiniano, con impeti di furore ne chiedea conto da loro; un giorno fu inteso dar ordine ai littori di portargli la testa di tre magistrati per città in tutta una provincia. « Piaccia alla Vostra Clemenza ordinare (gli disse il prefetto Florenzo) come dobbiam diportarci se in una città non ci fossero tre magistrati ». E l'ordine fu revocato.

Benchè l'imperatore fosse cristiano, il popolo e i monaci registravano quasi sempre fra i martiri quelli di cui, nella brutal sua collera, esso facea versare il sangue. Durante il regno di Costantino e de' suoi figli, i patimenti interni erano sempre iti crescendo; Giuliano non avea potuto recar che un rimedio temporario, e solo in poche province; infine la sua fatale spedizione di Siria, ruinando il miglior esercito dell'Impero, aumentava le necessità dello Stato, e costringeva a ricorrere ad espedienti ognor più disastrosi.

Ne' dodici anni che Valentiniano regnò in Occidente (364-375), espiò le sue crudeltà con isplendide vittorie: respinse gli Alemanni dalla Gallia e dalla Rezia, che aveano invasa e disastrata; gl'inseguì, vincendo, nel lor paese istesso; e li pose in guerra coi Borgognoni, che seppe indurre a venir a vendicare fin sulle rive del Reno una lite insorta fra essi e gli Alemanni in grazia di certe saline.

Valentiniano aveva assunta per sè la difesa delle Gallie, e sedeva il più a Treveri, allora capo

di quella grande prefettura: ma nel medesimo tempo, invasioni non meno tremende aveano sperperato l'altre province d'Occidente. Le varie tribù degli Scoti, progenitori di quegli stessi *highlanders* (1) scozzesi, selvaggi ancora quando nel 1745 invasero l'Inghilterra, s'avanzarono traverso l'isola di Bretagna, dandola per mezzo a crudeltà sì atroci, che fu creduto, e san Gerolamo lo scrisse, si nutrissero di carne umana. Fin Londra si vide minacciata dal loro avvicinamento, e l'isola intera, che, come il resto dell'Impero, avea perduto ogni valor militare, non poteva opporre veruna resistenza. A Teodosio, officiale spagnuolo, padre di quel grande del nome stesso, che fu poi associato all'Impero, venne commessa da Valentiniano la difesa della Bretagna, donde costrinse gli Scoti (367-370) a ritirarsi, ma senza aver potuto tirarli ad una battaglia.

Non aveva fatto che sgomberar la Bretagna da que'feroci, quando Valentiniano gli affidò una guerra non men difficile contro i Mauri, spinti alla rivolta da un'insoffribile oppressione, e che aveano trovato in Firmo, uno de'lor principi tributari di Roma, un capo valente e sperimentato. Teodosio lo incalzò senza scoraggiarsi (373) fra le ardenti pianure di Getulia e fra le vallate dell'Atlante; e senza dargli tregua, lo ridusse, per ultimo scampo, a darsi da sè stesso la morte.

Ma Teodosio provò la sorte spesso serbata ai grandi sotto i tiranni di Roma. Scrisse all'imperatore come la ribellion de'Mauri fosse opera del

(1) Montanari.

prefetto Romano, il quale con insopportabile tirannia gli aveva ridotti alla disperazione, e ne invocò lo scambio per salute della provincia. Lamentarsi è un metter in dubbio la virtù o la sapienza d'un despoto: e l'imperatore piccato, fece a Cartagine decollar questo virtuoso generale, e ricompensò Romano de' suoi misfatti.

Nel tempo stesso Valente regnava sulla Grecia, di cui neppur intendeva la favella (364-378). Sul confine orientale era minacciato da' Persiani, sul settentrionale dai Goti. Vero è che, osservando più con timidità che con coscienza il trattato conchiuso da Gioviano coi primi, sforzavasi di soddisfare Sapore, cui erano state cedute le piazze da frontiera: ma una condizione disonorante da questo trattato imposta ai Romani era l'abbandono del re d'Armenia e del re d'Iberia, suo vicino. Assaliti entrambi da Sapore, il primo, accalappiato da una negoziazione artificiosa e tratto ad un convito, fu carico di catene d'argento, poi trucidato: l'altro venne costretto a fuggire. L'Armenia e l'Iberia furono sottomesse alla Persia; ma essendo quel popolo cristiano, a malgrado della conquista serbossi fedele agl'interessi di Roma.

Para, figlio del re d'Armenia, trovava i sudditi di suo padre sempre disposti a prender l'armi in suo favore: le frequenti insurrezioni degli Armeni turbarono i confini di Persia, e tennero occupate le armi di Sapore in sua vecchiezza: Para fors'anche sarebbe riuscito a trionfare e consolidar l'indipendenza dell'Armenia, se l'im-

peratore Valente, seguendo un'inesplicabile politica, non l'avesse fatto assassinare, nel 374, in mezzo d'un banchetto datogli da uno de' suoi generali.

L'impero de' Goti stendeasi lungo il Danubio ed il mar Nero; e trent'anni erano corsi senza che avessero invaso le frontiere dell'Impero romano; nel qual tempo però erano cresciuti in grandezza e potenza. Il vecchio Ermanricò, il più illustre capo della razza degli Amali, regnava su tutta la nazione, avendo steso il poter suo dagli Ostrogoti sui Visigoti, poi sui Gepidi, e spinto le conquiste fino alle coste del Baltico: Estoni e Russi o Rossolani erangli soggetti, come pure gli Enedi delle pianure di Polonia, e gli Eruli della Palude Meotide. Al principio del regno di Valente, un tentativo di Procopio, lontano parente di Giuliano, per farsi coronare a Costantinopoli, tirò a mezzodì del Danubio i Goti suoi alleati, ma furono respinti in tre campagne (367-369), e la pace rassodata su quella frontiera.

Malgrado la formidabile vicinanza de' Goti e de' Persi, e la vigliaccheria ed incapacità di Valente, l'Oriente era rimasto in pace sotto la protezione del solo nome di Valentiniano, di cui tutte le nazioni barbare conosceano il valore, la prontezza, la severità. Ma quest'imperatore, sì temuto da' nemici e da' sudditi, mentre avviavasi a guerreggiar i Quadi nella Pannonia, e dava udienza a' loro ambasciadori, che lo supplicavano di pace, proruppe contr'essi in un tale impeto di collera, che gli scoppiò una vena in petto, di che morì sugli occhi loro, il 17 novembre 375,

soffocato dal proprio sangue, che vomitava a sbocchi. I suoi due figli, Graziano, poco più che fanciullo, e Valentiniano II, fanciullo affatto, si spartirono l'Occidente, mentre a capo dell'Impero in Oriente rimase quel Valente istesso, ch'era stato conosciuto inetto ad occupar un secondo posto.

Eppure non mai l'Impero aveva avuto maggior necessità d'un capo abile e vigoroso. Tutta la nazione degli Unni, abbandonando a'Sienpi i pascoli antichi presso alla China, avea, per più di mille e trecento leghe, traversato tutto il settentrione dell'Asia; e cresciuta dalle orde vinte, che traeva nel suo passaggio, erasi versata sovra il paese degli Alani, e sconfittili, sulle rive del Tanai, in una insigne battaglia, accolse nel suo seno parte della vinta nazione; colla quale continuò ad avanzar verso Occidente; mentre altri Alani, sdegnosi di rinunziare l'indipendenza, si ritirarono, quali nella Germania, d'onde li vedremo poi passare nelle Gallie, quali nelle montagne del Caucaso, ove sin ad oggi conservano l'antico lor nome.

I Goti, limitrofi degli Alani, aveano coltivato le fertili pianure che siedono a tramontana del Danubio e del mar Nero; e già più inciviliti che gli altri popoli d'origine germanica, cominciavano ad inoltrare di buon passo nelle scienze sociali. Lavoravano i campi, coltivavano le arti, ripulivano il linguaggio, raccoglievano le tradizioni, o cantate, o forse scritte in lettere runiche, ove era serbata memoria delle migrazioni e delle antiche imprese loro; teneano colla Grecia un pro-

fittevole commercio, col cui favore il cristianesimo penetrava fra loro; ed adottando cognizioni più elevate e costumi più miti, nulla però aveano perduto del loro coraggio e dell'amore per la libertà.

Quando di tratto furono sorpresi dall'apparizione imprevista degli Unni, nazione selvaggia, che, appena ebbe passato il Boristene o Dnieper, cominciò ad arderne i villaggi e le messi, a scannar uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutto quanto potea raggiungere lo scita cavaliero. Nessuno intendeva il parlar di costoro, onde i Goti dubitarono per fino se quegli strilli acuti e dissonanti fossero un linguaggio umano. Il lor nome più mai non era stato pronunziato in Europa, e la superstizione settentrionale bentosto spiegò la subitanea apparizione di queste migliaia di guerrieri, coll'attribuirne la nascita a demonii; soli sposi diceano essi, che avessero potuto convenire a certe donne, schiuma dell'Europa, le quali, accusate di magìa, erano state cacciate ne'deserti.

La deformità degli Unni acquistava fede a tale diabolica genealogia. « Colla bruttezza del viso » (narra Giornandes, istorico de'Goti) metteano » in fuga quelli che il lor valore non avrìa potu» to superare. Incuteva spavento il livido colore » della lor pelle; nè viso era il loro, ma una mas» sa di carname informe, ove due punti neri e » loschi teneano vece di occhi. Esercitando la » crudeltà sui propri figli, ne aveano martirato » le guancie col ferro, prima che gustassero il » latte materno; onde nè la lanuggine ornava il » lor mento in giovinezza, nè la barba crescea

» dignità alla vecchiaia. Nè meno schifoso del vol-
» to era il resto del corpo ». Non gli prendeano per uomini (dice Ammiano Marcellino), ma per bestie rizzate sulle gambe di dietro, come in derisione della nostra specie.

Il grande Ermanrico, che stendeva il dominio dal Baltico al mar Nero, non l'avrebbe abbandonato agli Unni senza contrasto: ma di quel tempo appunto esso cadeva assassinato da un domestico nemico: e subito le nazioni da lui soggiogate preparavansi d'ogni parte alla ribellione. Gli Ostrogoti, esitato un po', ruppero l'alleanza coi Visigoti; e quest'ultimi, come un armento spaventato, accogliendosi da tutto il vasto lor regno sulle rive del Danubio, ricusarono di combatter quegli esseri più che umani che gl'inseguivano; ed ai Romani dell'altra riva tendendo le mani supplichevoli, chiesero che, per sottrarsi al minacciato macello, fosse loro permesso di cercar un ricovero in que' deserti della Mesia e della Tracia, da cui più nessun frutto ritraeva l'Impero, promettendo rimetterli in coltura, pagar le imposte e difenderli coll'armi.

Valente, che da cinque anni avea posto sede ad Antiochia, intese con maraviglia come un impero eguale al suo in estensione, superiore in valentìa, e che gli aveva ispirato sì lungo terrore, fosse tutt'ad un tratto caduto nella polvere, e come i suoi più tremendi nemici invocassero di divenirgli soggetti.

L'umanità imponea forse di assentir ai Goti la domanda; anche la politica potea consigliarlo; ma da passioni più basse furono mossi l'impera-

tore, i suoi consiglieri e gl'incaricati de'suoi ordini, sicchè la lor sordida cupidigia rese bentosto odiosa l'ospitalità offerta ai Goti. L'imperatore v'avea prescritto due condizioni, una che deponessero l'armi, l'altra che dessero ostaggi i figli loro. Gli ufficiali che doveano ritirare l'armi, lasciandosi sedurre da' donativi, chiusero gli occhi sulla trasgressione di questo comando: pure quando il tragitto, non d'un esercito, ma d'una nazione fu compiuto, quando, nel 376, duecentomila guerrieri, senza contar donne e fanciulli, ebbero varcato il Danubio, ove a tramontana della Mesia è più d'un miglio largo, i ministri imperiali tentarono profittar d'una carestia o naturale o procurata, per ispogliar di tutto l'oro portato questi guerrieri cui aveano lasciato il ferro: e tutte le necessità della vita, furono dal monopolio vendute solo a prezzo esorbitante. Giammai l'avarizia non fu più cieca, giammai un governo insensato preparò in peggior modo la sua ruina.

Finchè i cibi più vili e malsani poterono comprarsi ad oro, a robe, a schiavi, i Goti consentirono a privarsene, e la paura di metter a repentaglio i loro ostaggi ne sostenne fin all'ultimo termine la pazienza: fino a vendere i fanciulli rimasti loro, e che più non poteano nutrire, per comprarsi il vivere d'alcuni giorni. Ma quando, crescendo la diffidenza de'Romani insieme colle ingiurie, si pensò di sparpagliar i Goti per tutto l'Impero, e furono raccolte truppe per opprimerli se facessero prova di resistere, questi restrinsero i legami che insieme gli univano; Fritigerno, lor capo, prima chiamato giudice, cominciò a farla

da re, e surta una questione a Marcianopoli, capo della Bassa-Mesia, fra questa gente oppressa e gli oppressori, Lupicino, generale di Valente, fu sconfitto, messo in fuga l'esercito, e i malmenati ospiti dei Romani trovaronsi padroni della Mesia.

Un primo esito felice assicurava quasi tutti i seguenti. A tal nuova, gli Ostrogoti, che aveano mantenuta l'indipendenza contro gli Unni, passarono armati il Danubio, e vennero congiungersi coi Visigoti. Gran numero di giovani goti che un pezzo prima dell'apparizione degli Unni erano entrati agli stipendii de' Romani, come a carriera d'onore e di guadagno, sventolarono al tempo stesso la bandiera della rivolta per associarsi a' loro fratelli. Ma i più dannosi ausiliari de' Barbari furono gli schiavi, d'ogni parte sottrattisi ai loro spietati signori, e quelli principalmente sbucati dalle miniere del monte Rodope per venire a domandar vendetta agli stranieri, e comunicar ad essi la conoscenza del paese e le segrete intelligenze. Due anni per altro durò la guerra con vario successo; poichè la disciplina romana, l'aver magazzini, arsenali, fortezze, bilanciava il valore de' Goti e l'abilità di Fritigerno. Ma l'orgoglio dell'imperator d'Oriente pretendeva una vittoria vinta sotto gli auspicii suoi; onde egli stesso mosse contro i Goti con brillantissimo esercito, senza voler aspettare Graziano, che dall'Occidente veniva in suo soccorso. Ma la disfatta tocca da lui ad Adrianopoli, il 9 agosto 378, dopo la quale esso perì tra le fiamme d'una capanna

dove avea cercato rifugio, lasciò senza difensori l'Impero.

In quel terribile conflitto, quasi annichilate restarono le forze d'Oriente: più di sessantamila soldati romani caddero o combattendo o inseguiti, ed i tempi erano assai cangiati d'allorquando una perdita tale sarebbesi potuta ristorare con nuove cerne. Pure, anche dopo un sì spaventoso macello, le mura di Adrianopoli opposero ai Barbari un'insuperabile resistenza: il valore può supplir all'arte in campagna aperta, ma i popoli inciviliti trovano tutta la superiorità della scienza militare nell'attacco e nella difesa delle fortezze. Fritigerno s'allontanò dalle mura di Adrianopoli, dichiarando che i suoi compatriotti non erano in guerra colle pietre.

Queste pietre medesime di rado veniano loro incontrate, avendo i Romani trasandato le fortificazioni di quasi tutte le città provinciali. Per difenderle, sarebbe stato mestieri conceder armi ai borghesi, abituarli alla guerra, dispor i mezzi di resistenza; ma di questi avriano potuto far uso in una rivolta generale od in una guerra civile. Gli imperi non tardano a perire quando i reggitori temono più i governati che i nemici; timore che è quasi sempre indizio delle ingiurie con cui meritaronsi il risentimento de' popoli.

I Goti, lasciando alle spalle Adrianopoli, procedettero, straziando ogni cosa all'intorno, fin sotto alle mura di Costantinopoli; poi, dopo alcune avvisaglie inconcludenti, piegarono ad Occidente, traversando la Macedonia, l'Epiro e la Dalmazia, e segnando a ferro e fiamme il lor sentiero dal Danubio all'Adriatico.

Mentre le province europee dell'Impero greco soccombeano a tali calamità, le asiatiche ne faceano spaventosa vendetta. Abbiamo raccontato come i Goti, nel passare il Danubio, erano stati costretti a dar ostaggi i figli loro; e come quelli che non erano stati ritenuti allora, erano poi stati venduti a vil prezzo dai famelici padri; e come solo il pericolo di questi fanciulli avesse frenato per lungo tempo il braccio di questi Barbari, che, anche nel venderli, pensavano a camparli dalla fame. Quando perdettero la pazienza, e tutto l'Oriente suonò de' fatti loro, que' fanciulli, con una audacia superiore alle forze, benchè disarmati e dispersi in tutte le città d'Asia, celebrarono il trionfo de' padri loro, ripeterono i canti nazionali, affettarono di non parlar che la lingua natìa, e si promisero di partecipare fra poco alle stesse vittorie, d'andar a raggiungere le falangi della loro nazione. Gli abitanti dell'Oriente, fosse risentimento o paura, trovarono pericolose queste imprudenti dimostrazioni, e temettero che tutta quella gioventù si sollevasse; lo perchè, Giulio, capitano supremo de' soldati di Levante, li denunziò quali cospiratori al senato di Costantinopoli, e ne invocò gli ordini, giacchè, dopo morto Valente, nessun capo aveva ancora l'Impero. Il senato, senza pudore, tolse dall'antica costituzione della Repubblica le istituzioni arbitrarie, mentre non conservava neppur una delle forme protettrici; ed autorizzò Giulio a provvedere che la Repubblica non patisse alcun detrimento (1). Con

---

(1) *Caveant consules ne quid detrimenti Respublica capiat.*

false promesse vennero dunque invitati i giovani goti a raccogliersi nella città capitale di ciascuna provincia; ma non appena radunati nel fôro, le uscite furono occupate da guardie, e sovra i tetti delle case comparvero gli arcieri; onde ad un dato segno, il medesimo giorno, alla medesima ora, in tutte le città dell'Asia, quella vivace gioventù, inerme, fu assalita da una nube di frecce, poi scannata senza misericordia.

Un grand'atto di crudeltà è quasi sempre indizio di viltà, non di coraggio. Questi Orientali, che, coll'uccider tante migliaia di giovani, pareano aver voluto rendere impossibile ogni riconciliazione coi loro padri, non osarono più incontrarli in campagna, e provarono innanzi ai Goti lo stesso terrore ond'erano stati colpiti questi avanti agli Unni.

Le due nazioni scita e germanica eransi unite a danno dell'Impero romano. Gli Unni, arrivati in Dacia, vi s'erano fermati, alzandovi le tende: i capitani alla cui guida erano venuti sin là, erano morti; domestiche discordie scoppiarono fra l'orde loro; e men piuttosto per seguitare una guerra nazionale che in traccia di personali avventure, molte divisioni d'Unni e di Alani passarono il Danubio, strinsero alleanza con Fritigerno, e secondarono il valor fermo e misurato dei Goti coll'impetuosa loro cavalleria leggiera.

Nessun generale in Levante pensava a trar dall'anarchia profitto per la propria ambizione, nessun esercito offriva la porpora al suo capo, temendo ciascuno il peso del comando in sì terribile crisi: onde tutti volgeano gli occhi verso la

corte di Treveri, di là solo aspettando soccorso. Ma Graziano, primogenito di Valentiniano ed imperatore d'Occidente, contava solo dicianove anni; e se aveva acquistato alcuna gloria nell'armi, la dovea quasi affatto ai consigli d'un franco ambizioso, detto Mellobaude, uno dei re di questo popolo guerriero, che non avea sdegnato il titolo di conte de' domestici della corte imperiale; ed accoppiando il suo credito sopra i compatriotti alle arti ed agli intrighi de' cortigiani, era divenuto arbitro dell'Occidente.

Graziano movea coll'armi verso l'Illiria quando seppe la rotta d'Adrianopoli e la morte di Valente, che, per non divider la gloria, non l'avea voluto aspettare: e non sentendosi in grado d'affrontar il nembo, si ritrasse fino a Sirmio. La nuova di un'invasione degli Alemanni nelle Gallie lo richiamò a difesa de' propri tetti: d'ogni parte mostravasi il pericolo al tempo stesso, e l'Impero avea bisogno d'un nuovo capo e capo valoroso. Graziano ebbe la generosità di sceglierlo fra' suoi nemici e per unico sentimento del merito. Lo spagnuolo Teodosio, generale di suo padre, che avea successivamente vinto gli Scozzesi, indi i Mauri, e che poi era stato iniquamente mandato al patibolo al principio del regno di Graziano, avea lasciato un figliuolo di trentatrè anni, del suo nome stesso, che erasi già segnalato nel comando della Mesia, ma allora vivea nel ritiro e nel disfavore sopra le sue terre in Ispagna. Questo scelse Graziano con nobil confidenza, lo presentò agli armati il 19 gennaio 379, e lo dichiarò suo collega ed imperator d'Oriente.

Estremamente difficile era l'incarico affidato al gran Teodosio. Il Danubio abbandonato aveva dischiuso l'accesso dell'Impero non ai Goti soltanto, ma a tutte le nazioni della Germania e della Scizia, le quali da un capo all'altro correano l'immensa penisola illirica senza trovar resistenza, nè satollare il loro furore. Il sangue de'giovani goti, versato in Asia, era ad usura vendicato ogni dì su quanti erano sopravissuti di Mesii, Traci, Dalmatini e Greci; e sopratutto ne'quattro anni di questa guerra di sterminio, i Goti acquistarono quella funesta celebrità del nome loro, che li fa considerare anche oggi siccome i distruggitori d'ogni civiltà. Teodosio, munendo le fortezze, rinnovando le guarnigioni, addestrando i soldati con piccoli fatti qualvolta si trovasse certo del vantaggio, aspettava luogo e tempo; e intanto di straforo, cercava divider i nemici, e principalmente disapprovava la rapacità de'ministri di Valente e la crudeltà di Giulio, protestando in ogni occasione affetto e stima per la nazione dei Goti, talchè giunse a persuaderli che la sua amicizia fosse sincera. Buon per lui che fosse allora pace sui confini d'Asia, e che Sapore II in sua vecchiezza, nè il successore Artaserse II non pensassero ad assalir l'Impero romano, per cui non vi sarebbe stato più scampo.

Le stesse vittorie de'Goti, l'orgoglio, l'intemperanza li fiaccarono. Essendo morto Fritigerno, che ne'momenti più scabrosi gli aveva con tanta abilità diretti, rinacque la gelosia fra le tribù indipendenti, che ricusarono obbedir ad un capo comune; i popoli sciti, unni ed alani, che ave-

vano tenuto mano a saccheggiar l'Impero, si separarono di nuovo dai popoli germanici: quelli rinfacciavano ai Goti d'esser fuggiti innanzi a loro, e i Goti sentiano rinascer la loro repugnanza per questi selvaggi.

Non dormiva Teodosio, e giovandosi di queste resie, trasse mano mano a'suoi servigi molti capi de'malcontenti; convinse, nè era difficile, i Barbari che troverebbero più ricchezze e godimenti al soldo dell'imperatore, di quel ne potessero acquistare colla spada in province sì rabbiosamente devastate; e tanti riguardi, tanto appoggio concesse a coloro che avea ricevuto sotto i suoi stendardi, che l'esempio divenne contagioso: e per una serie di trattati coi diversi capi indipendenti, la nazione gota fu indotta a posar le armi. L'ultimo fu conchiuso il 3 ottobre 382, e rese la pace all'impero d'Oriente, sei anni dopo che i Goti aveano traversato il Danubio.

Però questa formidabile nazione trovavasi ormai fissata sul territorio d'Oriente; e le vaste regioni da essa desolate le furono abbandonate, se non in piena sovranità, almeno a condizioni che di poco ne restringeano l'indipendenza. I Goti, in seno all'Impero, non ebbero re, del nome di giudici contentandosi i lor capi ereditarii, sebbene il potere fosse qual prima, restando comandanti militari e prèsidi delle assemblee popolari, che giudicavano ed amministravano esse la nazione. I Goti riconobbero in maniera vaga la sovranità dell'Impero romano, ma senza sottoporsi nè alle leggi, nè ai magistrati, nè agli aggravii

suoi: si obbligarono di mantener quarantamila uomini a servigio di Teodosio, rimanendo però uniti, nè obbedendo che ai capi scelti da loro stessi, nè mescolandosi coi soldati romani, ma distinguendosi da essi col titolo di federati. Nella Mesia e in tutti i paesi sulla dritta del Danubio, ripresero i lavori de'campi, ch'erano stati costretti abbandonar nella Dacia; si spartirono le terre deserte: e mescendosi cogli antichi abitanti, acquistarono cognizioni nuove e seguitarono i progressi già fatti nella civiltà.

Allora probabilmente il vescovo Ulfila, loro apostolo, che avea traslatato in lor lingua gli Evangeli, inventò per essi l'alfabeto mesogotico, che porta il nome della loro nuova dimora. Occupando il confine fra i due Imperi e le due lingue, tolsero per quest'alfabeto alcuna cosa dal latino e dal greco. Al tempo stesso che in queste province operavano da padroni, i loro capi si presentavano come candidati per tutti gl'impieghi alla corte di Costantinopoli; dal comando dell'armi passavano a quel delle province, e il gran Teodosio si vide costretto a decorar del consolato più d'un Goto; poichè ogni anno i due imperatori si accordavano ancora per elegger questi antichi magistrati della Repubblica, rimasti senza veruna funzione, se non che il loro nome dinotava l'anno ne' fasti consolari.

Così, quantunque l'Impero sussistesse tuttavia, in seno di esso i Barbari già possedevano e la potenza dell'armi e quella delle magistrature; già erano stabiliti, in corpo di nazione, tra il compreso delle frontiere. Teodosio dava il con-

solato ai Goti; Graziano, suo collega, ai Franchi, tra gli altri, a Mellobaude o Merobaude, uno dei re di quella gente bellicosa, la quale avea sodato coll'Impero una vantaggiosa alleanza, e quasi solà componea gli eserciti di Occidente, e dirigeva, senza competitori, i consigli della corte. Verso quel tempo però il giovane Graziano, che di buon'ora aveva conseguito una splendida reputazione e scampate le Gallie da una terribile invasione, mercè una insigne vittoria sopra gli Alemanni, presso Colmar, nel maggio del 378, cominciava a perder la popolarità e l'appoggio dei suoi alleati germanici. Appassionato per la caccia, ammirava l'abilità straordinaria degli arcieri sciti; e chiamò al suo soldo un ragguardevol corpo di quegli Alani che erano stati costretti d'abbandonar agli Unni le rive del Volga. Esso gli stanziò sulla Senna, gli associò ai piaceri ed agli esercizi suoi, ne fece la guardia della sua persona, vestì perfino l'abito loro. I Romani ed i Franchi loro alleati s'adontarono di questa preferenza, come d'un insulto: le legioni di Bretagna si ribellarono, conferendo la porpora al senatore Massimo; quelle della Gallia disertarono da Graziano, sicchè, costretto a fuggire, fu ucciso a Lione, il 25 agosto 383. Teodosio, allora occupato d'una nuova aggressione degli Ostrogoti e dei Grutungi, che vinse, e Valentiniano II, che, ancor fanciullo, regnava di nome sopra l'Italia e l'Africa, furono entrambi costretti riconoscere Massimo (383-387), collega dato loro dalla scelta de'soldati.

Molto imperfettamente è conosciuto il regno di

Teodosio, perchè storici contemporanei mancano, in questo periodo, e nell'Oriente e nell'Occidente. Pure e' fu col titolo di grande presentato all'ammirazione della posterità, e parve meritar questo titolo, prima pe' suoi talenti militari, che furono sempre pei re il mezzo più sicuro di acquistare una gloria popolare, poi per una somma prudenza nel difficil governo d'un regno sfascellato, per una generosità che appare splendidissima in alcuni tratti, e per virtù domestiche, amore de' prossimi suoi, castigati costumi, dolcezza nelle relazioni sociali, sempre rare nei gradi elevati, più rare ancora sul trono di Costantinopoli. Pure, non le vittorie nè i talenti nè le virtù gli procacciarono il titolo di grande, ed eccitarono lo zelo onde fu d'età in età celebrato il suo nome, ma più di tutto la protezione concessa alla chiesa ortodossa, protezione che la fece trionfar degli eretici e de' pagani, ma che, secondo lo spirito del secolo, fu contaminata dalla più odiosa intolleranza.

Quando Teodosio arrivò al trono d'Oriente, l'arianesimo, protetto da Valente, vi trionfava, principalmente in Costantinopoli: ariano era il patriarca, come il più del clero e de' monaci, e la folla del popolo. Teodosio, educato nelle opinioni contrarie, schivò d'immischiarsi nelle sottigliezze dei Greci, o d'esaminar da sè le varie confessioni di fede, e le loro prove, credendo più prudente lo sceglier due simboli viventi, due prelati, che nel primo suo editto di religione (380) dichiara essere *i tesori della vera dottrina;* cioè Damaso, vescovo di Roma, e Pietro, vescovo di

Alessandria. Quelli la cui fede era conforme alla credenza di questi luminari della Chiesa, furono dichiarati soli ortodossi e cattolici, e soli dovettero restar in possesso delle chiese, delle fondazioni ecclesiastiche e di tutte le ricchezze legate al clero: mentre gli altri vennero, con quindici editti successivi, colpiti di pene ognor più severe, privati dell'esercizio di tutti i diritti civili, del far testamento, poi fino del domicilio e sbandeggiati: finalmente contro certe eresie (quella fra altre de' quartodecimani, che celebravano la Pasqua il giorno stesso come i giudei, invece di celebrarla la domenica con tutti gli altri cristiani) fu pronunziata la pena di morte. Al tempo stesso una nuova magistratura, degli inquisitori della fede, fu istituita da Teodosio per ispiare e punire le segrete opinioni de' sudditi suoi.

Per un sentimento di equità, magistrati e prelati non chiedeano ancora conto ai pagani de' lor pensamenti con altretanto rigore quanto agli eretici, quasi rispettassero in essi il diritto d'un lungo possesso, e la potenza delle abitudini. Molti de' primi senatori, oratori e filosofi di Roma professavano pubblicamente la religione antica: nè Teodosio inflisse verun castigo alla manifestazione di tali sentimenti: se non che proibì l'atto più essenziale del culto antico, dichiarando che un sagrifizio agli Dei sarebbe un caso di maestà, e quindi punibile nel capo.

La Chiesa (1), appena campata dalle persecu-

(1) Diremo meglio, que' pochi che non intendeano lo spirito del Vangelo. (*Nota del Trad.*).

zioni dei pagani, chiedeva, con deplorabile zelo, di perseguitar a vicenda. Tre personaggi sotto Teodosio inalzansi fra il clero sopra tutti i pari loro, per talenti, vigor di carattere e virtù: san Gregorio di Nazianzo, per alcun tempo patriarca di Costantinopoli, sant'Ambrogio, vescovo di Milano, e san Martino, arcivescovo di Tours; i quali ebbero tutti a tre gran parte nelle persecuzioni.

San Gregorio, introdotto da'soldati nella cattedrale di Costantinopoli, malgrado l'opposizione di tutto il gregge a lui commesso, prestò la mano a cacciar tutto il clero ariano, spogliarlo e sostituirne altri: e poichè si fu abdicato dall'eccelso suo seggio, per lettere esortò Nettario, suo successore, a non rallentarsi nello zelo contro gli eretici. A Milano, sant'Ambrogio neppure al suo imperatore Valentiniano II, educato allora dalla madre Giustina, governatrice dell'Italia e dell'Africa, volle tollerare le opinioni ariane; ed all'imperatore, alla madre, ai soldati goti di sua guardia negò l'uso d'una sola chiesa: anzi raccolse il popolo nelle basiliche (386) perchè ne facesse la guardia contro i soldati. La qual resistenza popolare fece inventar il canto all'ambrosiana, ossia il canto perpetuo de'salmi, che prolungavasi notte e dì, per tenere sveglia la moltitudine a difesa de'santi luoghi (1). San Martino, che può

(1) Molte e gravi inesattezze in questo passo non ce lo lasciano passare col silenzio adoperato in altri, da cui pure dissentivamo. Che diversità corra dal perseguitare i dissidenti, al non tollerare le opinioni che la Chiesa riconobbe erronee, ognuno il vede per sè. Ambrogio avrebbe adempinto bene alla santità del suo ministero ove avesse lasciata diffondersi nel

guardarsi come il grande apostolo delle Gallie, a capo di gente armata, intraprese (389) la distruzione degli idoli e de'loro santuari nelle vicinanze di Tours: e se i paesani gli resistevano, pagavano talora l'opposizione colla vita. Essendo stata intrapresa in quell'occasione un'istruzione giudiziaria, i santi dichiararono e i giudici pronunziarono che il sangue de'pagani non era stato versato da alcuno de'guerrieri condotti da san Martino all'assalto de'loro templi; sibbene demonii ed angeli avere combattuto dalle parti opposte, e gl'idolatri essere caduti uccisi nella sconfitta tocca dagli spiriti infernali, cui s'erano associati.

In maniera ben più degna di essa e più consolante per que'che ne osservano gli effetti, il

---

suo gregge una fede condannata? Ma alla diffusione come si oppose? Valentiniano era imperatore; in mano dei suoi la forza. Che restava al ministro di Dio se non la preghiera e la resistenza passiva? Chiesto di consegnar il tempio, *respondi quod erat mei ordinis, templum Dei tradi a sacerdote non posse.* Radunò il popolo nella sua basilica, affinchè l'esser questa occupata non lasciasse che gli Ariani vi celebrassero; e per disannoiare i fedeli inventò il cantare vicendevole (non il perpetuo), come ancora usano ne'salmi. Merita esser letto il suo discorso *De basilica non tradenda;* ove dice: « Io detestava » l'invidia del diffonder il sangue, offeriva la mia gola contro » le armi, le mie lacrime son l'armi mie: in altra guisa nè » debbo, nè posso resistere ». E a Marcellina sua sorella scriveva: « Gli altri pongono fidanza nei carri e nei cavalli, io » nel nome del Signore, supplichevolmente invocato ». E altrove: « Le armi che Cristo mi vestì sono l'orazione, la mi» sericordia, il digiuno ». (*Serm.* 86, *De Barbaris non timendis).* Questi cenni mettano il cattolico sull'avviso riguardo ad alcune asserzioni del nostro autore.

(Nota del Trad.)

poter della religione fu adoperato sovra Teodosio, nella penitenza impostagli da sant'Ambrogio, dopo un grave misfatto. Teodosio era dominato da collere violenti, e qualor la rabbia ne turbasse la ragione, scompariva la dolcezza di costumi onde gli danno lode. Due volte fu provocato dalle sedizioni di due fra le più grandi città de'suoi Stati. Antiochia, capo della Siria e dell'intero Levante, fiorentissima città fra tutte, sollevossi, il 26 febbraio 387, contro un editto che imponeva nuove tasse, e il popolo strascinò nel fango le statue dell'imperatore. La città fu ben tosto per forza tornata al dovere, ma dovette star ventiquattro giorni aspettando qual punizione le decretasse Teodosio, dimorante allora a Costantinopoli. I primi suoi ordini furono spietati: moltissimi senatori perdessero il capo, le proprietà molti ricchi; tolte le distribuzioni dei pani alla poveraglia, e cassati tutti i privilegi, sicchè la capitale dell'Oriente fosse ridotta al grado di un villaggio. I magistrati però eseguivano lentamente i suoi ordini; intercessero anzi presso Teodosio, che, dopo un lungo indugio, concedette pieno perdono.

Peggior fine incontrò Tessalonica, potente città, capitale dell'Illiria, sollevatasi in occasione de'futili giuochi del circo, per ottenere che fosse rimesso in libertà un abile cocchiero arrestato (390). Boterico, comandante alla città, mentre ingegnavasi di sedare il tumulto, fu ucciso con molti uffiziali, e malmenatone il cadavere dalla plebe. Teodosio, che dimorava allora in Milano presso Valentiniano II, ordinò senz'altro che settemila, e chi dice quindicimila teste, fossero recise in

Tessalonica per castigo. Gli abitanti furono invitati al circo, sotto pretesto di altri giuochi; ma mentre aspettavano il segnale delle corse, ecco slanciarsi fra loro la soldatesca, e ferir senza misericordia e senza distinzione d'innocente o colpevole, d'uomini, o donne, o fanciulli; durando così tre ore, sinchè fu pieno il tributo esatto dall'imperatore.

Come sant'Ambrogio seppe a Milano di questo macello, ne attestò vivissimo dolore, scrisse a Teodosio che s'astenesse di mostrarsi alla chiesa, ove non potrebbe comparire che lordo di sangue innocente: e non avendo questi voluto star all'avviso, sant'Ambrogio a capo del suo clero lo arrestò nell'atrio, per cui voleva entrare nel tempio.

— « Eppure (esclamò Teodosio) David, re fatto secondo il cuor di Dio, fu assai più di me colpevole, avendo all'assassinio aggiunto l'adulterio ».

— « Se voi imitaste David nel peccato, rispose l'arcivescovo, imitatelo anche nella penitenza ».

In effetto l'imperatore si sommise al castigo della Chiesa, depose gli ornamenti imperiali, confessò piangendo i suoi peccati nella basilica, in presenza di tutto il popolo, e solo dopo otto mesi di penitenza fu riconciliato colla Chiesa.

Teodosio non aveva alcun potere sovra l'Occidente, nè dimorava a Milano per altro se non per la generosa assistenza che prestò al collega Valentiniano II, il quale per sorpresa era stato assalito e cacciato d'Italia, nel 387, da Massimo imperatore de'Galli. Il qual Massimo, sconfitto in

riva alla Sava, nel giugno dell'anno seguente, perdette il capo per ordine di Teodosio, che nel tempo stesso a Valentiniano II, divenuto suo cognato, cedette la Gallia ed il restante Occidente. Ma poco durò il nuovo regno di questo giovine principe: poichè a Vienna sul Rodano, ove aveva tramutato sede, cadde assassinato il 15 maggio 392, per ordine di Arbogaste, general dei Franchi, che lungo tempo avea fatto più di lui da padrone alla corte.

Solo dopo due anni Teodosio potè volgersi in Occidente per vendicare il collega; vinse a piè delle Alpi Giulie (6 settembre 394) il grammatico Eugenio, fantoccio d'imperatore, creato da Arbogaste; dopo la qual vittoria l'unico suo nome fu proclamato in tutto l'Impero.

Ma la sua vita spegnevasi. Preso d'un'idropisia, che parve conseguenza di sue intemperanze, non sopravisse che quattro mesi a tale vittoria, e morì in Milano, il 17 gennajo 395, di cinquant'anni, lasciando il mondo romano esposto a tutte le calamità che solo i talenti ed il coraggio di lui aveano potuto ritardare.

CAPITOLO VI.

Arcadio ed Onorio. —
I popoli germanici invadono l'Occidente.

(395-423). Teodosio, che con replicata vicenda era passato dall'energica attività d'un guerriero all'indolente mollezza d'un sibarita, è accusato da Zosimo, scrittore che gli si mostra sempre personalmente nemico, d'aver guasti i costumi del suo secolo, e precipitato così la caduta dell'Impero. Certo, se ricordiamo quali furono i predecessori di Teodosio, i Romani sotto Tiberio e Nerone, e più, sotto Gallieno, ben poco troveremo che restasse a deteriorare: nè si direbbe che Teodosio, fedelissimo ai doveri domestici, buon padre, buon marito anche ne'tempi della rinfacciatagli mollezza, potesse venir considerato qual corruttore. Però durante il suo regno fu senza dubbio dato l'ultimo passo verso quella degenerazione degli spiriti, quella prostrazione di coraggio, che manifestossi sotto il vergognoso dominio de'suoi figliuoli, e che diede l'ultimo crollo al colosso dell'Impero romano. Allora, ne'campi, i soldati, che non arrossivano di chiamarsi ancora Romani, deposero le armature; talchè quella formidabile fanteria, avvezza a combatter da vicino ed attaccare ad arma bianca le file dopo averle scompigliate col lanciare il pileo, mutossi in una timida truppa d'arcieri, senz'armi difensive, e costretta a fuggire non sì tosto il ne-

mico le veniva addosso. Allora nelle città tutti mostrarono invincibil ripugnanza ad accettare le pubbliche funzioni, e vi si sottrassero coi più turpi spedienti. Allora magistrati e senatori cominciarono a corteggiar i re barbari, trasportarono l'intrigo e la finezza dell'adulazione ne'campi di questi capitani goti e franchi, ch'essi consideravano tuttavia come loro inferiori, ma da cui pendea la loro fortuna. Allora finalmente incominciò a prender piede in ogn'ordine dello Stato il dogma che insegna, regnare i re per diritto divino, e misfare i popoli che loro in qualsivoglia modo fanno resistenza. I prelati, compresi peranco di riconoscenza della protezione ottenuta da Teodosio, si fecero ad insegnare che la potestà di Dio e de'suoi ministri può sola porre limiti alla potestà de' regnanti. Quando, all'incontro, la gran massima che si dee dedurre dagl'invilitivi rivolgimenti dell'Impero di cui dobbiamo ancora trattare in questo e nei due susseguenti capitoli, ella è, che la potestà assoluta riesce esiziale del pari ed a chi l'esercita ed a chi vi è sottoposto. Già vedemmo, e fra non molto vedremo di nuovo, principi i quali non si meritavano il titolo di malvagi, affliggere il genere umano con tali calamità, che non giunsero a pareggiarle i disastri di quelle rivoluzioni che ci vengono rappresentate come le più spaventevoli, e di cui si dà colpa alle burrascose passioni dei popoli.

Se i Romani si corruppero nel quarto secolo, convien tirarne questa conclusione rilevante, che l'avversità può esercitare sulla virtù dei popoli

conseguenze ancor. più funeste che la prosperità. Certo, il periodo dell'invasione degli Alemanni nelle Gallie, de' Caledonii in Bretagna, de' Mauri in Africa, de' Sarmati in Pannonia, e de' Goti in tutta l'Illiria, non era quello in cui gli uomini dovessero addormentarsi nella mollezza, in sen de' piaceri. Ma la lunga durata degli Stati e l'alta loro prosperità fa questo effetto, di separar gli abitanti in due classi sempre più estranie una all'altra, i ricchi ed i poveri, e di far più sempre scomparire la classe intermedia; e mano mano che questa vien diminuendo, sradicare ed annientare le sociali virtù.

Qualora un tale abisso è spalancato fra i due grandi estremi della società, ciascuna delle rivoluzioni successive contribuisce a dilatarlo: il progresso dell'opulenza avea favorito i ricchi; li favorisce ancora il progresso della miseria: la classe media non avea potuto sostenere la loro concorrenza durante la prosperità; durante i guai, è oppressa sotto la calamità, che solo i più ricchi hanno potenza di sostenere. Roma avea cominciato a corrompersi al tempo della Repubblica, quando la classe media cessò d'imprimere il suo proprio carattere a tutta la nazione; la corruttela crebbe a misura che sparvero gli ordini intermedii, e venne al colmo quando più non restarono nell'Impero che milionari e poveraglia.

Di fatto, negli ordini della mediocrità siedono essenzialmente le domestiche virtù, l'economia, la previdenza, lo spirito d'associazione: in essi una certa energia è continuamente messa in opera o per elevarsi o per mantenersi al grado ove

s'è arrivati: in essa soltanto può conservarsi quel sentimento d'eguaglianza sociale, su cui riposa tutta la giustizia. Bisogna vedere i suoi eguali, viver con essi, scontrare ad ogn'ora i loro interessi, le passioni loro, per avvezzarsi a cercar solo nel ben comune il proprio vantaggio. La grandezza isola; la sfasciata opulenza abitua ciascun individuo a riguardare sè stesso come una potenza: ei sente di poter esistere indipendentemente dalla patria, reggersi o cascar senza di essa: e ben tosto i suoi servi, tutti i subalterni che lo circondano, finiscono di persuadere a colui che spende quanto un piccolo popolo, che i piaceri, i patimenti suoi, fino i capricci, hanno più reale importanza, che non quelli delle migliaia di famiglie di cui occupa il luogo.

Si conserva la moralità d'una nazione coll'associarne i sentimenti a tutto ciò che è durevole: la si distrugge col concentrarli nel momento presente. Se vi sono care le vostre memorie, curerete anche le speranze: ma se ai piaceri d'un giorno sagrificate la rimembranza de' vostri antichi o i doveri verso i figli, siete solo passeggeri in questa patria, non più cittadini.

Nell'Impero romano, ai tempi di Teodosio, i due ordini che soli restavano nella società, aveano egualmente vergogna del passato, paura dell'avvenire, bisogno di stordirsi sul presente. A piè della scala sociale, la plebe, uscita dalla schiera degli schiavi o vicina a rientrarvi, vivea del pane pubblicamente distribuito o d'un salario giornaliero, di là dal quale null'altro vedeva: senza speranza nell'avvenire, questi uomini non

poteano altro perdere che la vita, e neppur aveano licenza d'abituarsi a difender questa. Che altro restava se non istordirsi sovra calamità che non poteano sviare, e che appena gli aveano colpiti, toglieano loro la facoltà di sentirle?

In sommo della scala sociale, i senatori erano resi coraggiosi dalla stessa indifferenza. I poderi di quasi tutti estendeansi in molte province remotissime: quegli che sentiva essere stati i suoi ricolti sperperati nelle Gallie, facea conto ancora su'granai d'Africa o di Spagna: chi non potea campar dai guasti dei Goti le sue campagne della Tracia, s'affidava che i Persiani non arriverebbero fino a'suoi oliveti nella Siria. Per gravi che fossero le perdite che soffrivano, quasi mai non arrivavano a far loro conoscere il bisogno. Bensì, col pretesto di queste, rinunziavano soventi volte al matrimonio, onde le primarie famiglie s'estinguevano rapidamente, ma non rinunziavano al lusso. In minori proporzioni abbiam noi veduto, avanti la prima divisione della Polonia, i principi di questa nazione, riposar sopra una guarentigia della natura medesima; gli spaventevoli guasti de' Cosacchi Zaporovi non mandavano in ruina un discendente de' Jagelloni. Ma per questo, la sicurezza della proprietà, unita al patriottismo, era una ragione per tutto osare; la sicurezza stessa nel senator romano, accordata coll'egoismo, era solo un motivo per non temere tutto.

L'imprevidenza, lo sfrenato gusto dei piaceri nella più alta e nella più umil classe, appaiono ad ogni linea della storia romana di questo tempo.

Un singolar esempio ce ne mostrò l'eccidio di Tessalonica. Questa città era capitale della grande prefettura illirica, che per quattro anni fu orribilmente devastata dai Goti; e, sebbene da otto anni fosse fatta la pace, però l'esercito e la nazione de' Goti erano rimasti signori del paese: poi non erano quattro anni che una nuova invasione dei Grutungi avea fatto tremar la provincia. Eppure in tali frangenti, quel popolo, che mai non avea resistito nè al nemico nè agli abusi del potere, sollevossi per un cocchiero del circo, ed uccise il luogotenente dell'imperatore, gli uffiziali ed i soldati suoi.

Di più, la passione per questi spettacoli era così eccessiva e spensierata, che la folla, dopo aver provocato un monarca di cui conosceva le escandescenze, accorse di nuovo, senza sospetto, nel circo, ed attendeva altri giuochi allorchè fu abbandonata alla vendetta del signore.

Pari gusto dominava nelle altre metropoli; pari furore pei giuochi scenici era ne' Romani l'unico avanzo di tutte le pubbliche antiche passioni. Le distribuzioni di pane alla plebe la dispensavano spesso dalle fatiche; e poichè non conoscea lusso alcuno, alcun altro godimento non desiderava, tutta la vita del cittadino, fra tali pubblici patimenti, si consumava in questi fiacchi diletti.

La successione dei due figli di Teodosio, fra cui fu diviso l'Impero (17 gennaio 395), non era tale da svegliar il mondo romano dal pigro sonno. Due fanciulli, che mai non divennero uomini, raccoglieano l'eredità di un eroe. Arcadio, che

sortì l'Oriente, avea diciott'anni; undici appena Onorio: il primo ne regnò tredici (395-408); ventotto il secondo (395-423). Mal si saprebbe fissar il momento che l'uno o l'altro arrivò all'uso della ragione: pure la fiacchezza del maggiore nocque tantosto all'Impero, perchè non si potea di meno di conceder qualche attenzione alle sue volontà ed a'suoi piaceri; e la corte, proporzionandosi alla nullità del padrone, fu sin dal principio diretta dai bassi intrighi della debolezza e della frode: mentre la fanciullezza del secondo lasciò per tredici anni (dal 395 al 408) occupar il primo posto a chi n'era più degno, cioè al grande Stilicone.

Teodosio avea confidato i suoi figli a'due suoi più abili ministri, sperando che si seconderebbero a vicenda, e che l'unità dell'Impero persevererebbe sotto il governo di due antichi colleghi, che dirigeano due fratelli minori. Mal s'appose. Il primo sentimento manifestato da questi ministri fu al contrario la gelosia: il dispetto del più debole contro il più prode, cercò appoggio nei pregiudizi popolari: l'Oriente, che parlava greco, fu eccitato a diffidar dell'Occidente, che parlava latino; la differenza dei costumi accordavasi a quella delle favelle; due nazioni furono poste in opposizione una coll'altra, spezzata l'unità del mondo romano, e due Imperi, d'Oriente e d'Occidente, cominciarono a credere di non avere più nulla di comune un coll'altro.

Rufino, valente giureconsulto delle Gallie, sollevato da Teodosio al grado di prefetto dell'Oriente, era incaricato di dirigere i consigli d'Ar-

cadio e la corte di Costantinopoli. Da un pezzo il notavano d'avarizia e crudeltà, ma questi vizi erano stati frenati dall'occhio del padrone, finchè scoppiarono senza ritegno appena non conobbe più alcun superiore. Già credeva aver assodata per sempre la sua fortuna col promettere sposa l'unica sua figliuola all'imperatore; Arcadio se ne mostrava contento, e il dì fissato per gli sponsali, il corteo s'avviò verso il palazzo del prefetto per prendervi la novella imperatrice: ma che? passando innanzi alla casa della bella Eudossia, Arcadio, fermatosi, protestò che colà abitava la sposa da lui prescelta, e se la condusse a palazzo in vece della figlia del prefetto. Non crediate però che per proprio disegno o per una passion dominante, il monarca d'Oriente si facesse così beffa dell'antico ministro: solo egli avea tenuto mano ad un intrigo di palazzo raggirato dall'eunuco Eutropio, e cedeva, come dovea ceder in tutto il suo regno, alle insinuazioni de'suoi servi, unici sudditi che il dovessero conoscere. Poco stante (27 novembre 395), Rufino fu trucidato ai piedi del signor suo, d'ordine del Goto Gainate, che riconduceva dall'Occidente le legioni di Teodosio; ed Arcadio, straniero all'Imperio, abbandonò il governo ai vili favoriti, che la frode o la violenza sollevava a vicenda a dominar nel palazzo.

Stilicone, soldato di ventura che credono figlio d'un Vandalo, e che già, regnando Teodosio, avea mostrato sommi talenti per la guerra, trovavasi a capo dell'esercito d'Occidente, allorchè l'im-

peratore chiuse gli occhi, ed e' restò solo a tutela d'Onorio. Stilicone è l'eroe di Claudiano, ultimo de' grandi poeti di Roma; e i versi di questo sono, sto per dire, i soli monumenti dell'istoria del tutore d'Onorio: ond'è ch'egli ci compare in modo confuso di sotto questo poetico bagliore, in tempo che quasi tutti gli storici taciono, e che, per fondar la reputazione d'un grand'uomo, dobbiamo risolvere fra panegiristi e calunniatori, gli uni e gli altri stipendiati dall'imperatore. Questi testimonii contradditorii ed egualmente sospetti lasciano però vedere Stilicone come un'ombra maestosa e degna dell'Impero di cui difendea le ruine. Il suo genio militare gli assicurò molte vittorie, sebbene più non trovasse soldati; nè solo coraggio mostrò, ma anche devozione ed obblìo di sè stesso per una patria che più non esisteva: finalmente giganteggia ai nostri occhi per aver voluto movere alla difesa nazionale il senato romano, i grandi, i deputati delle province; sebben non abbia trovato fra loro che un'eloquenza vuota di senso, ed una vana pompa di sentimenti imprestati, in vece del patriottismo.

L'impero d'Occidente, che Stilicone era chiamato a difendere nel momento del più urgente pericolo, già più non era che un vasto deserto, ove non trovavansi soldati, ove sospeso l'ordinamento regolato dalle leggi, ove due sole autorità riconosciute, quella d'un'aristocrazia territoriale, non investita d'alcun privilegio legale, ma intangibile da qualunque legge, e quella di un clero fanatico, che raggirava a suo talento la moltitudine.

L'Italia e la Gallia aveano ancora ed officiali nominati dall'imperatore, e magistrati municipali eletti dalle città, ma gli uni e gli altri erano incapaci di far eseguire le leggi nel vasto dominio d'un senatore, che copriva intere provinçe. L'Africa, le cui cinque province estendeansi trenta gradi, ossia più di milleottocento miglia lungo le coste del Mediterraneo, era caduta tutta in potere dei figli del mauro Nabal, suo più ricco proprietario. Gli schiavi di questa famiglia, i creati, i clienti, le davano un potere, cui neppur quello dell'imperatore potea fare contrasto. Firmo, di cui altrove abbiamo veduto la ribellione, era uno di questi figli: dopo lui venne Gildone, suo fratello, che dal 386 al 398, fu quasi sovrano indipendente di quella vasta contrada. Quando finalmente Stilicone volle ricondurlo all'obbedienza, destinò un esercito di cinquemila soldati a conquistar un paese grande almeno come due Francie. Non basta: non credette poter tentare quest'impresa se non associava alla potenza imperiale l'animosità d'un nemico privato. Mascezel, fratello di Gildone, era stato da questo spogliato dell'eredità, ed orbato de'figli, talchè nutriva contro il fratello la rabbia e il desiderio di vendetta d'un Mauro. A lui fu riservata la conquista dell'Africa, ove nel 398 sbarcò coi cinquemila soldati; e dopo che si fu vendicato, venne dal cavallo tracollato da un ponte, sicchè finì questo potere patrimoniale, che non era dovuto nè alla scelta del monarca nè a quella del popolo.

In un'altra occasione, i disastri del regno di Onorio ci informano che i fratelli di Teodosio,

come i più ricchi possidenti della Lusitania, esercitarono non minor potere sulla Spagna, che Gildone sull'Africa.

Il regno de' figli di Teodosio fu l'epoca funesta in cui posero sede i Barbari in Occidente. Da una parte i Visigoti (1), usciti dalla Servia d'oggidì, desolata la Grecia, poi l'Italia, ottennero al fine stabil dimora al piè de' Pirenei, ove fondarono la monarchia che ben tosto coprì le Spagne; dall'altra i Germani, passando il Reno e spandendosi sulla Gallia e la Spagna, fondarono le monarchie de' Borghignoni, degli Svevi di Lusitania, e dei Vandali della Betica. Gli atti di questa grande catastrofe vogliono esser esposti ordinatamente, e noi, chiamati a vicenda a veder la storia camminare davanti a noi, poscia a giudicare i risultamenti, noi imploriamo l'indulgenza del lettore per le aride esposizioni dei fatti, di cui dobbiamo talvolta caricare la sua memoria.

I Visigoti, posati nella Mesia fin dal 382, aveano avuto agio di rifarsi de' disastri tocchi nella guerra, per la quale aveano perduta l'antica lor patria, e conquistata una nuova. Una nazione nel vigor della gioventù rintegra prestamente le sue forze col riposo; mentre l'Impero, giunto alla decrepitezza, perdeva le sue per la diserzione degli eserciti. Una vivace gioventù chiedeva di segnalarsi nelle armi sull'esempio de' padri: ma benchè sollecitata d'entrar al soldo di Arcadio, sprezzava le ricompense militari non decretate

(1) West-Goti: Goti occidentali.

dal valore; struggevasi in veder la prodezza dei soldati disonorata dalla vigliaccheria dei capi, o la fortuna degli avventurieri dipender dal favore delle corti. Alarico, principe della casa reale dei Balti, aveva, come i suoi compatriotti, fatto il tirocinio nelle truppe imperiali; quando poi avea chiesto un avanzamento proporzionato al grado che occupava nella sua nazione, ed all'abilità mostrata in servigio di Roma, fu ributtato in modo insultante. Poco tardò a mostrare al figlio di Teodosio qual inimico avesse quel debole monarca provocato. I Visigoti, di cui svegliò le passioni bellicose, l'alzarono sovra lo scudo, salutandolo re, e chiesero li conducesse in quelle ricche province, ove gloria, ricchezza e tutti i godimenti che questa procura, sarebbero compenso del loro valore.

Non appena Alarico annunziò di voler assalire l'Impero, numerose orde scitiche passarono il Danubio sul ghiaccio per venire a disporsi sotto gli stendardi suoi, ed entrando l'anno 396, un formidabil esercito, che non poteva esser ritardato da veruna linea di fortificazioni, s'avanzò fino a Costantinopoli, desolando tutto il paese che traversava.

La Grecia era fin allora campata dalle invasioni de'Barbari, che di rado stendeansi al mezzodì oltre Costantinopoli: ma Alarico volle far parte a'suoi soldati delle ancora intatte ricchezze di queste famose contrade. Le gole delle Termopile, a piè del monte Oeta, gli furono abbandonate dalla viltà de'soldati; nella lunga pace, tutte le fortezze dell'Acaja erano cadute in ruina, talchè

il Visigoto penetrò, l'anno 396, nel santuario dell'antica civiltà: capitolò con Atene; ma tutta la restante contrada, ricca di tanti monumenti e consacrata dalla memoria di tante virtù, fu abbandonata alla rapacità de'suoi guerrieri.

Allora il tempio di Cerere Eleusina fu saccheggiato, e terminati i misteri di Diana, per diciotto secoli celebrati: allora pure cominciò la lotta memorabile fra l'abile tattica di Stilicone e l'impetuosità d'Alarico. Il primo, avendo colle legioni d'Italia tragittato l'Adriatico, sapea che i suoi soldati non reggerebbero mai contro la forza dei Goti; lo perchè pose ogni arte ad attirar questi in un paese di gole, e chiuderveli con una guerra di posizioni, evitando sempre la battaglia, ed assediarli in certo modo sopra una montagna, ove affamarli. Simil destreggiamento adoperò Stilicone a più riprese e contro Alarico e contro gli altri generali barbari; ma nella campagna di Grecia le sue provvidenze furono sventate da coloro stessi di cui meno avria dovuto diffidare. I vili cortigiani di Costantinopoli, temendo il credito che un grand'uomo potrebbe acquistare presso il loro monarca con un servizio segnalato, più che non la spada d'un nemico che non minacciava la loro persona, seppero indurre Arcadio a dar al generale dell'Occidente l'ordine di sgombrar dal suo Impero; al tempo stesso l'imperatore domandò la pace ad Alarico, e la comprò col nominarlo maestro generale della fanteria nell'Illiria orientale.

Se non bastava che i vizi del governo dispotico avessero man mano distrutto tutti i mezzi

dell'Impero, nelle ultime calamità, l'atto immediato, l'atto diretto del sovrano dovea trarre sui popoli suoi i più crudeli disastri. Quando Arcadio, per la più bassa gelosia, concesse al suo nemico il comando della provincia stessa da lui devastata, pose al tempo stesso a disposizione di lui i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, a Ratiaria, a Naisso ed a Tessalonica. Per quattro anni tutti i più esperti armajuoli dell'Impero furono, in quelle quattro officine, occupati null'altro che a fabbricar armi ai Goti: per quattro anni Alarico avvezzò i suoi soldati, secondo la disciplina romana, all'uso di quelle armi, tanto superiori a quelle che dapprima aveano portato; e quando, coll'aiuto de' Greci, ebbe reso i suoi Visigoti assai più formidabili che non fossero stati mai, gl'invitò a venir a mostrare ai Romani qual uso sapessero fare delle lezioni ricevute da'lor concittadini: e così, nell'autunno del 402, passate le Alpi Giulie, entrò pel Friuli in Italia.

Quand'anche le campagne de' due grandi capitani Alarico e Stilicone ci fossero note con bastanti particolarità, da offrire alcuna istruzione a coloro che volessero studiarvi l'arte militare, non saria questo il luogo d'esporle: meno ancora gioverebbe ostentare lo spettacolo di patimenti e di calamità, che quest'istoria presenta anche troppo. Una sola cosa merita di fissar la nostra attenzione, e sono le prove novelle che ad ogni passo ci si presentano dello stato di spossamento e di morte d'un impero il quale comprendeva ancora Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Bel-

gio, Africa e mezza Alemagna: d'un impero diretto ancora da un uomo grande non men nell'armi che nella politica, e che pure, con tutto il suo genio, non valeva a comunicargli alcun vigore.

Vero monarca d'Occidente in fatti era Stilicone: Onorio, toccati i diciott'anni, erasi fissato a Milano, ove tutto il suo diletto era di alimentare in palazzo dei pollastri, abituati a venir, alla sua voce, a beccargli il cibo dalle mani. Nè noi gli daremo biasimo d'un piacere affatto innocente, che per nulla scompigliava l'amministrazione dell'Impero. Per non iscompigliar neppure quella del suo pollaio, i cortigiani non aveano mai, al cospetto di lui, pronunziato il nome d'Alarico, nè lasciato scorgere il pericolo ond'era minacciato l'Impero, fin al momento che il re dei Goti fu arrivato sull'Adige.

Al primo annunzio dell'avvicinare del nemico, l'imperatore non pensò altro che a salvar sè stesso: e Stilicone, il qual temeva lo sgomento che per tutta Italia spargerebbe la fuga del giovine monarca, durò gran fatica a ritenerlo, col promettergli di tornar ben tosto a lui con un esercito bastante a difenderlo.

L'inverno, durante il quale i Goti s'erano acquartierati presso di Treviso, gli lasciava un respiro per raccozzare soldati, ma non ve n'erano in tutt'Italia: e dalla Gallia, fin dalla Bretagna, fu costretto a chiamarli. Abbandonò alla fede di popoli barbari tutte le rive del Reno e la muraglia de'Caledonii; incorporò nel suo esercito tutti i vecchi nemici di Roma, che vollero mi-

litare sotto i suoi stendardi, e con quaranta o cinquantamila uomini ripassò le Alpi, nella primavera del 403, quando appunto Alarico, tragittato l'Adige, assediava già in Asti Onorio. Stilicone forzò il superbo re goto a levar l'assedio; profittò della sua devozione per assalirlo a Pollenzia nella solennità di Pasqua, e vincerlo in sanguinosa battaglia (29 marzo 403): gli ruppe la marcia quando volea traversar l'Appennino, e portare i suoi guasti nell'Italia meridionale; lo costrinse a voltar verso l'Alpi, e lo sconfisse di nuovo ne'contorni di Verona. A mal grado di tutte queste vittorie, si tenne ben fortunato che il terribil re de'Goti sbrattasse alfine l'Italia, e si ritraesse nella Pannonia.

Onorio s'attribuì gli onori d'un trionfo per celebrare le vittorie di Stilicone, e questa solennità romana fu, per l'ultima volta, contaminata dai micidiali combattimenti dei gladiatori, che una legge d'Onorio, poco dopo, abolì per sempre.

Ma questo imperatore, che avea visitato Roma con pompa nel 404, che per consiglio di Stilicone avea mostrato al senato ed al popolo una condescendenza a cui erano, da gran tempo, disusati gli antichi sovrani del mondo, non fidavasi delle vittorie riportate, tanto da osar di fissare il soggiorno o nell'antica capitale dell'Impero o nella metropoli della Lombardia. Prima sua cura fu di cercare ne'suoi Stati una città al sicuro dagli assalti di qual si fosse nemico: al qual uopo scelse Ravenna, che, fabbricata allora sovra palafitte, traversata da canali e cinta da paludi, appariva come oggi Venezia, e come questa era al coperto da qualunque aggressore dalla banda di terra.

Non appena vi si fu Onorio rintanato, vennero a sgomentar l'Occidente e la marcia di Radagaiso, e la grande e final invasione de'Barbari, che dopo d'allora più non uscirono dall'Impero.

A'nuovi movimenti de'popoli sciti, e alle vittorie di Tolun, kan de'Geugeni, sopra gli Unni, nel 400, attribuirono la scossa di tutta la Germania: ma quanto a me son di credere che l'ultima invasione dell'Impero d'Occidente sia stata determinata dalle passioni degli stessi popoli germani. Già da varie generazioni la gioventù ed i guerrieri loro erano venuti cercare gloria e bottino nell'Impero: l'abitudine era contratta, era data la direzione agli spiriti verso questa carriera; ogni spedizione faceva meglio conoscere la debolezza degli avversari che i Germani proponeansi di saccheggiare; e quando videro i Goti stanziarsi a mezzodì del Danubio, disastrar Italia e Grecia, e minacciare l'antica metropoli del mondo, poterono cominciare a temere che Alarico più nulla non lasciasse a loro da predare. Radagaiso, re di uno de' popoli dimoranti sulle rive meridionali del Baltico, nel Meclemburgo, dichiarò che avea fatto voto di non rimettere più la spada nel fodero, finchè non avesse abbattute le mura di Roma, e spartitone i tesori fra' suoi guerrieri. Una folla di soldati, anzi intere popolazioni, si chiarirono allora pronte a secondarlo; fra le quali sarìa difficile il distinguere quale più immediatamente fosse soggetta agli ordini suoi. Borghignoni, Vandali, Silingi, Gepidi, Svevi, Alani sorsero ad un tratto; dugento e più mila guerrieri s'accozzarono, da tutta Germania, in tre grossi eser-

citi: da molte province trassero seco donne e fanciulli, lasciando deserto il paese da cui si spiccavano.

Stilicone non avea potuto rimandare alle frontiere dell'Impero le legioni richiamatene per respinger Alarico, e le teneva sotto i suoi ordini in Italia. Ma tutte le forze unite di quest'immensa monarchia non passavano i trentacinquemila soldati; talmente era stata grande la mortalità nella ultima guerra, e tale la difficoltà delle leve. Il basso Danubio restava ai Goti, l'alto era scoperto: l'alto Reno, affidato alla dubbia fede degli Alemanni, il basso, alla fedeltà dei Franchi. Radagaiso, con uno de' tre eserciti, entrò (406) senza ostacolo in Pannonia; nè maggior resistenza trovò a passare l'Alpi, traversare il Po, valicare fin gli Appennini. Onorio si chiuse tremante in Ravenna, mentre Stilicone a gran fatica radunava i suoi soldati a Pavia, coi quali alla fine si mosse per inseguir Radagaiso. Raggiuntolo presso Firenze, adoprando come avea già due volte fatto con Alarico, lo respinse di posto in posto; lo chiuse tra le sue fortificazioni senza mai porgergli il destro di combattere; finalmente l'assediò sopra le aride alture di Fiesole, e lo ridusse, dopo perduti assai guerrieri per fame, sete e malattie, a rendersi a discrezione. Ben poco aveva a sperare il vinto, che confidavasi alla generosità d'Onorio; questi infatti, tremante ancora, ordinò gli fosse mozzo il capo.

Ma la disfatta di Radagaiso non salvava l'Impero. Due altri eserciti moveano sopra la Gallia; uno,

condotto da Gondicaro re de' Borghignoni, superato l'alto Reno, trascinò seco gli Alemanni, e devastò tutta la Gallia orientale: l'altro, alla guida di Godegisilo re de' Vandali, scontrò sul basso Renò i Franchi, che gli opposero vigorosa resistenza; dopo ostinata battaglia, in cui gli Alani giunsero in opportuno aiuto de' Vandali, già vòlti in rotta, il Reno fu passato, l'ultimo giorno del 406, e tutte le nazioni barbare della Germania si sparsero sovra le Gallie con egual furore.

Per tre anni l'eccidio, il saccheggio, l'incendio si ripeterono di provincia in provincia, senza che i Galli potessero in verun luogo oppor resistenza, nè che il governo imperiale movesse un dito per difenderli, nè che i conquistatori si stancassero di loro crudeltà. Ma poichè il bottino cominciava a divenire scarso alla loro cupidigia, e nel primo furore aveano distrutto ricchezze che più tardi desiderarono, ed arsi i magazzini che li lasciarono esposti alla fame, il 13 ottobre 409, una parte di Svevi, Vandali ed Alani forzò il passo de' Pirenei per trattar la Spagna al modo onde aveano trattato la Gallia.

Allora questi popoli, cominciando a sentir bisogno di riposo, si misero a quartiere nelle province soggiogate, talmente che ciascun esercito, padroneggiando, potè esercitare un' oppression regolare sovra i provinciali, trattati ormai, non da nemici, ma da schiavi.

Verso il 410, la Spagna fu spartita fra' suoi vincitori germanici; Svevi e Vandali sortirono l'antica Galizia; gli Alani, la Lusitania; i Silingi, la Betica: mentre nella Gallia i Borghignoni avanza-

ronsi dalla Mosella fin al Rodano, gli Alemanni s'assituarono nell'Elvezia orientale, i Franchi stesero i lor quartieri fino nel Belgio. I Germani però non effettuarono un assoluto scompartimento delle terre, non volendo cessare d'esser soldati per divenir cittadini.

Se vi maravigliaste perchè Stilicone non dêsse passo in difesa dell'Impero, i briganti della corte n'aveano già crollato il potere. Onorio, dopo la sua fuga da Milano, avea cominciato a credersi un gran capitano, ed ancor più dopo il trionfo che a sè stesso avea decretato; giudicò esser in età da governare da sè medesimo, e il primo suo fatto in politica fu di attraversarsi a tutte le operazioni del suo generale. Olimpio, vil favorito, sovrantendente dapprima all'illuminazione del palagio, ne avea svegliato l'orgoglio, soffiandogli continuo all'orecchio essere maraviglia come, a venticinque anni, l'imperatore non fosse ancora padron di sè stesso. Appena i cortigiani videro in dechino il credito di Stilicone, raddoppiarono ad arte ostacoli d'ogni genere sul suo cammino. Questo grand'uomo, degno di appartener a'tempi migliori, avea voluto rialzar il credito del senato, e indurre il primo corpo dello Stato a recarsi in mano gli affari della Repubblica; ma non avea trovato in quell'assemblea se non dei retori, più intenti ad acquistar popolarità col fare mostra di nobili sentimenti e col parodiar il linguaggio de'loro antichi, che a conoscer gli affari, le forze e le rendite dello Stato: e quanto non avea dovuto lottar Stilicone per in-

darli a sottoscriver con Alarico un trattato divenuto necessario, ma che essi cianciavano indegno dell'antica maestà romana!

Nulla del pari avea, dal canto suo, trascurato Stilicone per riconfortar il coraggio de'soldati e ristabilirne la disciplina; ma a prova avea conosciuto che non potea trovare intrepidezza, costanza contro le privazioni, vigore a sopportar le fatiche, se non fra i Barbari ausiliari. Ma i favori a questi concessi, i politici riguardi con cui guadagnava difensori a Roma fra'suoi nemici, ispirarono del malcontento a que'soldati che chiamavansi Romani; ed Onorio ed il suo favorito Olimpio si presero l'assunto d'accanire gli accusatori di Stilicone. Il primo, in assenza del generale, volle passar in rassegna l'esercito raccolto a Pavia, dirigendogli un discorso fatto a posta per esacerbarne i rancori. Sua mira era che i soldati non facessero se non pregarlo di rimuovere l'uomo ch'egli accusava d'aver abusato della sua confidenza: ma la sedizione scoppiò con una violenza da lui non preveduta: i soldati uccisero due prefetti del pretorio, due maestri generali della cavalleria e della fanteria, e quasi tutti i lor generali ed officiali, perchè nominati da Stilicone: ed Onorio s'affrettò di pubblicar, tremando, un decreto per condannare la memoria degli estinti, ed approvare la condotta e la fedeltà de'sollevati.

Quando la nuova di questo macello fu portata al campo de'federati a Bologna, ove trovavasi Stilicone, tutti i capi di questi barbari soldati gli si proferirono per difenderlo, vendicarlo, e fin porlo sul trono. Egli però, non volendo esporre

l'Impero ad una guerra civile per la salvezza sua personale, ricusò quelle offerte, anzi avvisò le città romane di tenersi in guardia contro i federati; e volgendosi difilato sopra Ravenna, s'assise a piè dell'altare della chiesa maggiore, invocando la difesa della superstizione ove gli fallìa quella della riconoscenza. Ma non potè sottrarsi alla sorte che la viltà in trono riserva alla grandezza d'un suddito. Il conte Eraclio, mandato dall'imperatore per arrestarlo, sarebbesi fatto coscienza di violare l'asilo del santuario; ma non se ne fece d'ingannare il vescovo di Ravenna con uno spergiuro; col quale essendosi fatto consegnare Stilicone, gli recise il capo colla propria spada innanzi alla porta della chiesa, il 23 agosto 408.

Stilicone avea tanta magnanimità, che non potea non apprezzarla in altrui: onde onorava il suo avversario Alarico, conoscea quanto avesse a temerne, ed aveva adoprata tutta la sua politica a conservar con esso la pace durante l'invasione di Radagaiso. Il vile Onorio al contrario, che non poteva temere alcun pericolo personale nel suo covacciolo di Ravenna, credette che il mostrare arroganza bastasse per aver forza, l'insultar il nemico, per vincerlo in potenza. Cassò dal comando i capitani barbari più valorosi e creduti; allontanò da qualunque pubblico uffizio chi professasse altra religion che la sua, privandosi così de'servigi d'un gran numero d'ufficiali segnalati, pagani od ariani: poi, per purgare del tutto il suo esercito, ordinò un generale macello, al giorno e all'ora medesima, di tutte le donne e dei

figli de' Barbari, dati in ostaggio da quelli che militavano; e ne abbandonò al saccheggio gli averi. La fede de' Barbari federati era legata da questi ostaggi, da loro deposti in tutte le città d'Italia: onde, non appena intesero che tutto era perito, nel cuor della pace, in onta de' giuramenti, chiesero rabbiosamente vendetta, e trentamila soldati, dianzi ligi all'Impero, passarono nel campo d'Alarico, chiedendo a gran voce che li conducesse a Roma.

Alarico, conservando nelle parole una moderazione che i ministri d'Onorio scambiavano per paura, domandò riparazione degl'insulti fattigli, e che venissero osservati i trattati conchiusi con lui; ma non ottenne in risposta che nuovi oltraggi, e l'ordine di sgomberar le province dell'Impero. Sarebbesi detto che poderosi eserciti fossero in armi per spalleggiare tanto orgoglio; eppure, quando Alarico superò le Alpi, in ottobre del 408, traversò il Friuli, saccheggiò le città di Aquileia, Concordia, Altino e Cremona, e giunse sino alle mura di Ravenna senza trovar neppure un nemico. Non isperava egli di ridurre questa città per via d'assedio, ma nessuno provò di rompergli il cammino a traverso la Romagna quando lo continuò, e giunse fin davanti a Roma, 619 anni dopo che quella città era stata minacciata da Annibale; dal qual tempo i Romani non aveano mai più veduto, dall'alto delle loro mura, stendardi nemici.

Ma la lunghezza della pace e della prosperità non avea cresciuto le difese. Indarno in Roma si contavano millesettecentottanta case senatoriali, o

palagi arricchiti dal lusso: invano stimavasi l'entrata di più d'un ricco senatore a quattromila libbre di peso d'oro, cioè quattro milioni di Francia, o centosessantamila lire sterline (giacchè giova paragonar quest'opulenza con quella dei paesi che più vi s'accostano): nè l'oro delle entrate nè i marmi dei loro palagi non forniano soldati. Da lungo tempo diffidavano del popolo, di questo popolo reso miserabile dall'ordinamento generale, e che non vivea che delle pubbliche distribuzioni di pane, carne ed olio. La folla, che aveano tenuta inerme da tante generazioni, e che avrebbero tremato di veder esercitata alla disciplina militare, si trovò senza forze nè coraggio quando il nemico apparve innanzi alle bastite.

Alarico non diede l'assalto a Roma, ma bloccò le porte, interruppe la navigazione del Tevere, e ben tosto un'orribil fame dominò quella città che avea diciotto miglia di giro, e che calcolano contenesse oltre un milione d'abitanti. I Romani furono ridotti ai più sozzi alimenti, ai più orrendi cibi; ed assicurano che questi uomini i quali non osavano combattere, osarono imbandire sui deschi carne d'uomini, anzi de' propri loro figliuoli. Nessun mezzo sopranaturale fu tralasciato, e dopo aver invocate tutte le potenze celesti colle cerimonie della Chiesa, ricorsero (il primo marzo 409) agli Dei del Paganesimo, od agli spiriti infernali, con sagrifizi vietati dalla legge.

Onorio non cessava di promettere soccorsi che non era più in grado di fornire, anzi che neppur s'occupava di raccorre: la qual fallace aspettazione costò migliaia di vite. Alla perfine i Roma-

ni ebber ricorso alla clemenza d'Alarico: e mediante un riscatto di cinquemila libbre d'oro e una quantità di merci preziose date in natura, l'esercito goto si ritirò in Toscana.

Ma sarebbesi detto che Onorio avesse giurato la perdita di Roma, risparmiatagli dal Barbaro. Nuovi favoriti, con rapida successione, rapiansi il credito loro presso il monarca e la dominazione sopra l'Europa: sicura via per piacer al monarca era blandirne l'orgoglio, vantarne la potenza, e respinger ogni idea di concedere nulla al nemico dello Stato. Mentre Alarico, nel centro dell'Italia, rinforzato da quarantamila schiavi d'origine germanica disertati da Roma, e dal prode Ataulfo suo cognato, che gli avea, dalle rive del Danubio, condotto un nuovo esercito, non domandava che una provincia ove collocar in pace la sua nazione, Onorio rompeva tutte le trattative intraprese per ordin suo, ricusava ostinatamente ciò che avea prima promesso, ed infine esigeva solenne giuramento, fatto da tutti gli officiali dell'esercito sulla testa dell'imperatore, che in nessun caso darebbero ascolto a verun trattato con questo pubblico nemico.

Ad Alarico, provocato in mille guise dall'imprudente Onorio, bastò ancora la generosità di risparmiare la metropoli del mondo, per la quale non potea di meno di sentir rispetto; ma impadronendosi dello sbocco del Tevere e del porto di Ostia, ove trovavansi i principali granai, intimò al senato di elegger un nuovo monarca, si se volesse salvar Roma dalla fame. Il senato scelse Attalo, prefetto del pretorio, che, stipulata la pace

con Alarico, nominò questo a generale di tutte le armi dell'Impero.

Ma il nuovo imperatore, non essendo nè men presuntuoso nè più abile di Onorio, non volle star a'consigli d'Alarico; trascurò di farsi riconoscer in Africa; e commise tanti falli, che dopo lasciatolo in soglio un anno, Alarico fu costretto deporlo. Di nuovo esso offrì la pace ad Onorio, di nuovo fu rigettato con insulto: onde la terza volta guidò l'esercito sotto Roma, e il 24 agosto 410, mille e centosessantatrè anni dopo Roma fondata, la porta Salaria gli fu aperta di notte, e la capitale del mondo abbandonata al furor dei Goti.

Nè però questo furore fu esercitato senza alcuna mistura di pietà. Alarico concesse segnalata protezione alle chiese, preservate d'ogni insulto, con tutti i lor tesori, e tutti quelli che v'aveano cercato asilo. Abbandonando al saccheggio le ricchezze de'Romani, prese in protezione le loro vite, ed assicurano che neppur un senatore perisse sotto il ferro de'Barbari: sebbene per verità nessuno siasi brigato di numerare quanti mila plebei sieno stati immolati. Al primo entrar dei Goti, una piccola parte della città restò preda di un incendio; ma le cure d'Alarico assicurarono poi il resto degli edifizii: poi il sesto giorno, ritrasse generosamente i suoi da Roma per condurli nella Campania, stracarichi di bottino. Undici secoli più tardi, non mostrò altretanto riguardo l'esercito del conestabile di Borbone.

Un rispetto religioso per la città conquistatrice del mondo, per la capitale della civiltà, pareva

aver protetto Roma contro il più forte suo nemico: e poco andò che potè credersi rimanesse questo nemico punito d'aver il primo attentato alla sua maestà: poichè, fra pochi mesi, Alarico cadde malato, e morì tra mezzo alle sue vittorie, quando già stendeva gli ambiziosi disegni sulla Sicilia e l'Africa. Fu sepolto nel letto del Bisenzio, fiumicello che rasenta le mura di Cosenza; ed i prigionieri adoprati a scavarne la fossa, stornar la corrente, poi ravviarla nel suo letto, furono tutti uccisi, perchè non potessero più mai rivelare il sito, ove riposava il corpo del vincitore di Roma.

Di fatto, i Goti, sempre erranti, non poteano protegger le tombe de'loro eroi: pensavano con dolore che, morendo, lascerebbero le ossa in terra nemica: e che questi vigliacchi abitanti, che non osavano guardarli in faccia vivi, si vendicherebbero sovra i cadaveri loro del terrore che ad essi aveano ispirato. Soddisfatti da tante vittorie e da sì laute prede, invocarono di nuovo una patria. Ataulfo, cognato d'Alarico, ch'essi alzarono sopra lo scudo ed acclamarono re, ne secondò i desiderii, e rannodò alla corte di Ravenna i negoziati non compiuti da Alarico. Il terrore cagionato dal sacco di Roma avea scosso una volta anche l'imperatore; i suoi ministri, sciolti dal giuramento per la morte d'Alarico, s'affrettarono di porgli sott'occhi che, assumendo il re e l'esercito de'Goti al soldo della Repubblica, crescerebbe di potenza e si vendicherebbe de'nemici; che Ataulfo parea disposto a liberar la Gallia da'Bar-

bari, mediante la concessione di piccola parte dei deserti di quella provincia; che offrivasi di rendere un servigio di maggior rilievo ancora, combattendo gli usurpatori che aveano osato colà vestir la porpora; che quelli erano ben più rei e pericolosi che non i pubblici nemici, siccome quelli che ledeano la maestà dell'imperatore istesso, mentre gli altri limitavano le ostilità ai sudditi vili.

E un trattato fu conchiuso in effetto, per cui Ataulfo e la nazione de' Visigoti s'obbligarono di combatter i nemici d'Onorio nelle Gallie e nelle Spagne, mentre questi abbandonava loro in ricambio l'Aquitania e la Narbonese, per farsene una patria, e fondar una nuova Gozia, ove la gente loro vivesse indipendente. Nel 412, Ataulfo condusse l'esercito e la nazione sua dalle estremità della Campania fin nella Gallia meridionale; Narbona, Tolosa e Bordò gli furono aperte, e i Visigoti salutarono giulivi la nuova dimora ove infine veniano ad accasarsi.

Il visigoto Ataulfo, che primo condusse i suoi compatriotti nella Gallia meridionale e nella Spagna, pare abbia avuto, per riconciliarsi coi Romani, un altro motivo ancora, che tien del romanzo meglio che della storia. Fra i prigionieri rapiti a Roma e costretti a seguitar il campo dei Visigoti, trovavasi una sorella d'Onorio, Placidia, di talenti e d'ambizione un gran tratto superiore a' due fratelli. Ataulfo se ne invaghì, e guardò come glorioso il potere stringer alleanza colla figlia di Teodosio e sorella degli imperatori. Fra i

Romani la famiglia regnante non era per nulla distinta sovra le altre; fino il nome di principessa era ignorato, e Placidia, se pur non preferiva il celibato, avrebbe dovuto sposare qualche suddito de'suoi fratelli. Eppure tal nodo pareva per una Romana assai superiore a quello con un re barbaro, avendo un invincibil pregiudizio fin allora sceverati i Romani dai popoli stranieri, a tal che la prima proposizione di matrimonio diretta alla corte d'Onorio fu ricevuta come un insulto. Non così ne giudicò Placidia, la quale vedendo Ataulfo, pensava che la nobil sua persona fosse fatta per cancellar gli antichi pregiudizi di Roma.

Onde, prima che i Goti avessero abbandonato l'Italia, essa sposò il re loro a Forlì; ma le nozze reali furono di nuovo celebrate in più sontuosa maniera a Narbona, nel nuovo regno de'Goti. « Una sala fu ornata secondo il costume romano » (ce lo racconta Olimpiodoro, storico contemporaneo) nella casa d'Ingenuo, cittadin principale » di colà: il posto d'onore fu riservato a Placidia, » ed Ataulfo, coperto della toga romana, venne » sedersele a canto. Cinquanta bei garzonetti vestiti di seta, e da lui destinatile in dono, s'avanzarono allora, portando ciascuno due coppe, » una piena d'oro, l'altra di pietre fine; parte » delle spoglie tolte dai Goti a Roma. Insiememente, Attalo, quel desso che Alarico avea creato imperatore, si fece innanzi ad essi cantando » un epitalamio ».

Così le calamità del mondo fornivano trofei per far più belli i festivi trionfi de'suoi padroni.

CAPITOLO VII.

I Barbari stabiliti nell'Impero. — Invasione d'Attila.

(412-453). Dappoichè i Barbari si furono da tutte le bande accasati entro i confini dell'Impero, quest'ampia porzione del mondo, sommessa dianzi al livello del despotismo, che avea reso ogni cosa eguale, uniforme, presentava al contrario la più bizzarra mistura di costumi disparati, d'opinioni, di lingue, di religioni, di governi dissomiglianti. Malgrado le antiche abitudini di servilità dei sudditi dell'Impero, la loro subordinazione era interrotta; più non avea vigore la legge; e l'oppressura, nè la protezione non partiano più da Roma nè da Costantinopoli. Il potere supremo, nella sua impotenza, gli avea, lor malgrado, chiamati a governarsi da sè stessi; e gli antichi costumi nazionali, le antiche opinioni locali cominciavano a ricomparire di sotto l'abito tolto a prestito de'Romani. Ma questa mescolanza provinciale era un nulla a petto a quella che recavano i Barbari, i quali aveano fissato il loro accampamento nel bel mezzo delle città romane, ed i cui re mescolavansi continuamente co'vescovi e co'senatori.

All'estremità della dominazione romana, la grande isola di Bretagna sfuggiva alla potenza che l'avea incivilita, ma snervata. Stilicone ne avea ritirate le legioni per difender l'Italia: l'u-

surpatore Costantino, che sollevatosi contro Onorio, dal 407 al 411, dopo sottomessa la Bretagna, avea tentato la conquista della Gallia, n'avea seco ricondotto i soldati che restavano ancora nell'isola; ma dopo che fu sconfitto, e il capo suo mandato a Ravenna, Onorio più non volle, per difendere un paese lontano, privarsi di parte delle sue truppe; e scrisse alle città di Bretagna, come se già formassero una confederazione indipendente, per indurle a provveder da sè alla propria difesa. Quattordici di esse città erano considerevoli, molte altre aveano fatto grandi progressi nelle arti, nel commercio, e singolarmente in quel lusso romano che sì prontamente inviliva il più altero coraggio. Londra era città ricca e fiorente, ma fra' numerosi suoi abitanti non se ne trovava pur uno che osasse maneggiar le armi. Il suo governo municipale, foggiato secondo le leggi romane, quello d'York, di Cantorbery, di Cambridge, avrebbe dato a queste i vantaggi di un'amministrazione repubblicana, se vi fosse rimaso alcun po' di spirito pubblico: ma il veleno del governo di Roma aveva distrutto tutte le forze vitali. Nelle campagne, più presto che nelle città, si videro rinascere sentimenti nazionali. La lingua celtica, quasi dimenticata nelle Gallie, erasi conservata in Bretagna; prova che il popolo campagnuolo ancor non era distrutto. È pare che i ricchi proprietarii, i senatori bretoni comprendessero che non vi poteva essere salute e potenza per loro, che nell'unirsi col popolo, ed è probabile che si riparassero in mezzo a'lor paesani, e ne ripigliassero l'idioma: almeno li vediamo ri-

comparire con nomi bretoni e non romani nella lotta che ben presto furono costretti sostenere contro i Pitti e gli Scozzesi, e più tardi contro i Sassoni.

Quasi somigliante era la condizion dell'Armorica o Piccola Bretagna, e per la natura di sua gente, che avea del pari conservato la lingua ed i costumi celtici, e per la sua lontananza dalla sede dell'Impero. Le città dell'Armorica formarono così una lega, che pose in piedi alcune milizie, providde alla propria difesa, e si fece rispettare per lo meno sino al tempo dell'invasione de'Franchi. Il vigore de'feroci Osismiani, all'estremità della Bretagna, il coraggio, l'agilità loro e la devozione ai loro capi ereditari, rammentavano agli altri Galli quài fossero stati i loro padri; e somigliavano a que'montanari scozzesi, che un gran poeta ci diede a conoscer quali erano sessant'anni fa. Malgrado le leggi proibitive d'Augusto e di Claudio, molti fra loro rendeano culto ancora ai Numi de' Druidi, a quelle Divinità spietate che adoravano nelle selve e che placavano con sangue umano. Altri aveano abbracciato il cristianesimo, e per quattro secoli, molti santi diedero alla Chiesa. Finchè questi eroi britanni, fra' quali distingueremo Oele, Alano, Giudicaele, cui furono dedicate molte chiese, conservavansi nel vigor dell'età, non aveano altra passione che la guerra; piombavano la notte sopra i villaggi romani o galli più vicini, per saccheggiarli ed arderli; ma quando le passioni loro, ammorzate dall'età, davano luogo ai terrori d'un giudizio avvenire,

chiudeansi ne' conventi, imponendosi le penitenze più austere.

I Franchi aveano cominciato a passar dalla destra alla sinistra riva del Reno, e fermato piede nel Belgio: ma fedeli all'alleanza coll'Impero, che a gran prezzo avea cercato serbarsi la loro amicizia, si presentavano sempre come soldati degli imperatori: i varii lor principotti brigavano le dignità imperiali, ambiziosi di sollevarsi alla corte de'figli di Teodosio, aggiugnendo le arti dell'intrigo alla prodezza. Sebben di frequente spogliavano ed opprimevano i paesani fra cui s'erano acquartierati; sebbene in qualche subitano accesso di furore o d'avarizia assalivano e sorprendevano le più grandi città; sebbene Treveri stessa, capitale di tutte le Gallie, e Colonia, capo della Germania inferiore, vennero da essi più volte saccheggiate, gl'imperatori ed i loro prefetti sentiansi troppo bisogno de'Franchi per conservarne un lungo rancore, e la pace si conchiudea ben presto a costo di quelli che erano stati spogliati.

I Borghignoni nella Gallia orientale, nella meridionale i Visigoti, diceansi pure soldati degli imperatori, ma la condizione loro era tutt'altro da quella de'Franchi. L'intera nazione erasi trasportata in queste nuove dimore; e senza riconoscer limiti fissi, avea steso il dominio sopra tutti i luoghi ove temeasi il suo potere. Il re de'Borghignoni tenea talvolta sua corte a Vienna sul Rodano, tal altra a Lione o a Ginevra: quel dei

Visigoti, a Narbona, a Bordò, e più spesso a Tolosa: la città medesima gli obbediva, sebbene a fianco a lui i magistrati romani continuassero a regolar la polizia e la giustizia secondo le leggi romane, in favor de' sudditi romani. Visigoti e Borghignoni s'erano fatto attribuire delle terre o deserte, o rapite, senza molte formalità, ai loro proprietari; le quali erano abbandonate ai loro armenti, o talora coltivate dai loro schiavi, ma con una tal quale trascuranza, e senza far operazioni che dovessero fruttare tardi: volendo esser disposti ad abbandonar l'anno seguente i campi seminati. Le due nazioni non s'erano ancora ben radicate al suolo: i Visigoti trasportavansi talora dall'Aquitania alla Spagna, i Borghignoni dalle rive del Rodano a quelle della Mosella: nè le abitudini d'una vita errante, contratte in più d'un mezzo secolo, poteano di tratto venir abbandonate. Tutti i Visigoti erano cristiani, ma ariani, come i più de' Borghignoni; e poichè i vescovi odiavano più l'eresia che il paganesimo, adopravansi di alimentare fra le loro pecore un'avversione che le violenze di questi ospiti arroganti bastava a suscitare, e che talvolta scoppiò in terribili commozioni. I prelati peraltro comprendeano troppo bene ove stesse il predominio della spada, per contraddire l'autorità dei re barbari, come aveano testè contraddetta quella degli imperatori: onde faceano lor corte, insieme coi senatori, a Tolosa ed a Vienna, ove prelati in tutta la pompa de' paramenti ecclesiastici, e senatori involti nella toga romana, si mescolavano a guerrieri selvaggi, di cui sprezzavano la rozzezza, che

aveano in odio, ma presso i quali sapeano non ostante innalzarsi per via di scaltre piacenterie.

Durava la stessa forma d'amministrazione civile: un prefetto del pretorio sedeva a Treveri; ad Arles, un vicario delle diciasette province delle Gallie: ciascuna di queste diciasette province aveva un duca romano; ciascuna delle centoquindici città delle Gallie, il suo conte; ed ogni città, la sua curia, o municipalità. Ma a fianco di questo reggimento romano, i Barbari, radunati nel *mallo*, sotto la presidenza dei loro re, decideano della guerra, della pace, faceano leggi o rendeano giustizia. Ogni divisione dell'esercito avea il suo *graf* o conte; ogni suddivisione, il suo centenario: e in tutte queste frazioni della popolazione libera stava il medesimo potere di decidere, co' loro suffragi, nei *malli* o consessi particolari, tutti gli affari che le erano comuni. In caso d'opposizione fra la giurisdizione barbara e la romana, l'arroganza degli uni e la viltà degli altri decideano ben tosto qual dovesse prevalere.

In alcune province, le due dominazioni non erano miste; non annidavano Barbari tra la Loira e la Mosa, nè tra le Alpi e il Rodano; ma la fiacchezza del governo romano tanto più vi si facea sentire. Alcuni grandi proprietari coltivavano per man degli schiavi una parte della provincia; il resto era incolto, od abitato solo da bagaudi, schiavi fuggiaschi, viventi di ladroneccio. Alcune città conservavano ancora l'apparenza della ricchezza; ma nessuna dava indizio di forza, nessuna regolava le milizie o muniva le fortificazio-

ni. Tours, illustrata dalla tomba di San Martino e dai miracoli attribuitigli, parea la capitale dei sacerdoti, non vedendovisi che processioni, chiese, cappelle, e in vendita libri di preghiere. Treveri ed Arles non aveano rinunziato all'antica loro passione pei giuochi del circo: e la folla non sapeva togliersi dagli spettacoli neppur quando i Barbari erano alle porte. Altre città, e principalmente i villaggi, serbavansi fedeli agli antichi dêi, e malgrado gli editti imperiali, molti templi erano tuttavia sacrati al paganesimo, molti se ne mantennero sino al fine del secolo seguente.

Onorio volle dare alle città della Gallia meridionale una dieta annuale, ove deliberassero sopra i pubblici affari; ma non trovò neppure abbastanza spirito pubblico per accettar le sue offerte: vero è che non a torto elle sospettavano che il suo editto nascondesse qualche progetto d'estorsione finanziera.

Quanto abbiam detto delle Gallie, applicatelo alle Spagne, ove i re degli Svevi, de'Vandali, degli Alani, de' Silingi erano accampati coi loro guerrieri e il resto del popol loro, in mezzo ai sudditi romani, che da lungo tempo non resisteano più, e che pure erano quasi sempre trattati da nemici. Gran parte della Spagna era ancora romana: ma i distretti ove nessun Barbaro era entrato, non aveano alcuna comunicazione gli uni cogli altri o colla sede dell'Impero; non poteano aspettare veruna protezione contro una prossima aggressione: d'altra parte, se i Barbari gli spogliavano talvolta con rapacità, o sagrifica-

vano anche al loro primo arrivare gli abitanti esposti al lor brutale furore, proteggeano poscia quelli che restavano contro le estorsioni degli esattori; mentre le pretensioni del fisco eccedeano talmente, che i provinciali preferivano ancora la spada del Vandalo alla verga del littore.

L'Italia anch'essa, più disabitata forse di qualunque delle province remote, l'Italia, che vedeva selvagge foreste od insalubri paludi sformar le sue ricche pianure, non andava esente dal giogo dei Barbari. Nessun conquistatore l'occupava, è vero; ma i federati (nome che assumeano sempre gli ausiliari germanici e sciti, che quasi soli componeano gli eserciti) continuavano a farvi da padroni: abusavano, contro gli infelici abitanti, del poter della spada, che, in questo paese, neppur li preservava dal potere ancor più oppressivo del magistrato romano. Appena i Goti ebbero vuotata la Pannonia e le rive del Danubio, altre nazioni vi s'erano gettate; Mauri e Getuli, e più ancora i feroci Donatisti ed i Circoncellioni, tenevano in sospeso l'Africa: in una parola, fra tutto l'Impero d'Occidente non era una provincia dove fossero soggetti ad un governo uniforme, ove facessero conto sopra una protezione comune, ove uno fosse sicuro di viver fra' suoi concittadini.

L'influenza de' primi casi del regno d'Arcadio e d'Onorio fu universale, e sotto alcuni rispetti le loro conseguenze fanno sentirsi ancora oggidì. Non può dirsi altretanto della fine del regno di questi due principi indolenti, boriosi e pusillanimi. Poca istruzione si caverebbe dal faticare a

conoscer il segreto de' bassi intrighi del loro palazzo; e quanto ai competitori dell'Impero, che successivamente alzaronsi in Bretagna, in Gallia, nella Spagna e a Roma, a che pro aggravar la memoria coi loro nomi? Ben merita ricordo che, in cinque anni, sette pretendenti al trono, tutti superiori assai ad Onorio per coraggio, talenti e virtù, furono successivamente mandati prigionieri a Ravenna o puniti di morte: che il popolo applaudì sempre a tali giudizi, e non si separò mai dall'autorità legale: tanto erasi abbarbicata la dottrina del diritto divino dei re, che i vescovi aveano cominciata a predicare sotto Teodosio; e tanto il mondo romano parea deliberato di perir con un monarca imbecille, anzichè tentare di darsi un salvatore!

Arcadio, a vicenda governato dai ministri, dagli eunuchi, dalla moglie, morì di trentun anni, il 1.° maggio 408, lasciando a capo dell'Impero d'Oriente suo figlio Teodosio II, ancor fanciullo, con un consiglio di donne per dirizzarlo. Più lunga durò la vita d'Onorio, che morì solo il 25 agosto 423, lasciando anch'esso l'Impero d'Occidente ad un fanciullo, Valentiniano III, suo nipote, e ad una donna, madre di questo principe, la quale era quella stessa Placidia sorella di Onorio e d'Arcadio, di cui vedemmo il matrimonio con Ataulfo re de' Visigoti: che poi in seconde nozze avea sposato Costanzo, un de' migliori generali dell'Impero d'Occidente, e che fu decorato col titolo di cesare. Desso fu il padre di Valentiniano III, e morì prima d'Onorio.

Non potea darsi occasione più disopportuna da

commetter il freno a deboli mani di donne e di fanciulli; e la minorità de'due imperatori accelerò la grande rivoluzione che lentamente si compiva in tutto l'Occidente. Il governo però di Placidia (425-450), sebben debole, fu decoroso; avendo ella abbastanza talento da scegliere e tirarsi vicino alcuni grandi uomini, quantunque le mancasse poi la forza di frenarne le passioni, e di farli costantemente camminare verso il pubblico bene. Morta lei, i vizi e la vigliaccheria di suo figlio Valentiniano III la fecero desiderare dal mondo (450-455).

Come non porremo troppo mente a questi fiacchi imperatori per conoscer tutte le schifose particolarità del loro regno, così neppure ai re barbari di quell'epoca stessa non attribuiremo una importanza onde non sono meritevoli. Possenti sul campo, quando tutta la nazione loro fosse in moto, quando, scelto quello che credea più degno di guidarla, rimettevasi interamente alla prudenza di lui per quanto la guerra durava, questi re cessavano d'esser personaggi importanti non appena la pace era conchiusa. D'allora, ciascun Germano, determinato a difendersi da sè stesso, da sè stesso vendicarsi, scéglier solo e senza consiglio ciò che credeva meglio, ben poca parte nelle sue determinazioni lasciava alla pubblica autorità, e meno ancora al poter dei re: poichè il poco che aveasi a fare per lo meglio della nazione, venìa fatto dall'assemblea del popolo.

Pertanto i re non rimangono più distinti che dalla lor privata condotta; anzi solo i vizi ed i

delitti loro restano in evidenza, poichè le virtù loro non avrebbero potuto apparire se non nell'amministrazione, alla quale non prendeano parte. Le grandi ricchezze, la sicurezza d'esser superiori alle leggi, gli sforzi degli adulatori che li circondavano, e principalmente de'sudditi romani, meglio che i Barbari versati nelle arti dell'intrigo, svilupparono straordinariamente la corruttela fra questi capi. Difficilmente potrebbero trovarsi in nessuna classe d'uomini, neppur fra quelli dalla pubblica vendetta stivati ne'bagni e nelle galere, tanti esempi di delitti atroci, d'assassinii, d'avvelenamenti, e principalmente di fratricidii, quanti ne diedero queste razze reali, nel quinto, sesto e settimo secolo. Ma sarebbe ingiusto il giudicar le nazioni da essi governate, sopra i capi, che soli si distinguono e soli vengono dalla storia menzionati. I sentimenti di rispetto pe'costumi, d'amor dei prossimi, di compassione per gl'inferiori, di giustizia e d'umanità generale, non erano spenti fra i Barbari, malgrado gli orrori di cui ne troviam pieni gli annali, e di cui non indicheremo che il minor numero. Ma questi popoli eransi avvezzati a riguardar i loro re come una specie distinta, che non apparteneva all'umanità ed alla nazione, che se ne distingueva per la lunga capellatura, specie non sottomessa alle medesime leggi, non mossa dai medesimi sentimenti, non compresa sotto la medesima guarentigia. I re, dal canto loro, separandosi dal resto degli uomini, soli nella nazione aveano nomi di famiglia; non si sposavano che tra loro, e da essi appunto, a quest'epoca, fu introdotto nella

diplomazia un sistema di parentela fra tutte le famiglie reali, sin allora sconosciuto al mondo.

Nulla sappiamo sui re franchi durante quasi tutto il quinto secolo. I regni di Faramondo, Clodione, Meroveo, fin Childerico (420-436), che trovansi scritti in capo delle storie di Francia, non hanno alcuna realtà: una cronaca ne riferì i nomi, senz'altro aggiungere se non che regnarono sui Franchi: se il fatto è vero, non vuol però dire che regnassero su tutta la nazione: non si sa in che paese sedessero; nè la storia di questa razza può insomma cominciare che da Clodovico.

Nulla pure sappiamo di Gondicaro, che pretendono abbia regnato sopra i Borghignoni dal 406 al 463: i delitti de'suoi quattro figli, di cui tre perirono in modo atroce, per opera de'fratelli, e quasi tutti colle mogli e figli loro, ci daranno a parlare più tardi.

Meglio conosciuta è la successione dei re visigoti. Questo popolo era più incivilito di qualunque altro germanico; rassodata l'autorità reale, la nazione continuava a formar un corpo solo anche durante la pace: ebbe anche storici più presto. Ataulfo, che avea condotto i Visigoti in Aquitania ed in Ispagna, contratta alleanza coi Romani, e sposata Placidia, fu assassinato a Barcellona, l'agosto 415, da un suo servo. Sigerico, suo successore, fe'trucidare sei figli, che Ataulfo aveva avuti da una prima moglie, ridusse Placidia al grado delle prigioniere, e la fece, per dodici miglia, camminar innanzi del suo cavallo, a piedi, nel fango, colla torma degli schiavi romani. Fu

poi anch'egli ucciso fra pochi giorni; e Vallia, suo successore, contrasse nuovamente alleanza coi Romani, rese Placidia a suo fratello, e, dichiarato guerra agli altri Barbari che aveano invaso la Spagna, li vinse in molte battaglie, sterminò i Silingi, costrinse gli Svevi, gli Alani e i Vandali a ripararsi fra le montagne della Galizia, poi rese il resto della Spagna all'Impero, e tornò a sedersi in pace a Tolosa e nell'Aquitania, ove morì uscendo il 418.

Teodorico, figlio del grande Alarico, datogli successore dalla libera scelta de' suoi guerrieri, assodò, in un regno di trentatrè anni, la dominazione de' Goti sopra la Gallia meridionale e la Spagna; e fu ucciso, il 451, nella battaglia dei piani di Sciampagna, ove Attila rimase vinto. Torismondo, suo primogenito e successore, fu, entro due anni, assassinato dal fratello Teodorico II, che ascese sul trono; e questi, regnato tredici anni (453-466), fu egli pure trucidato da un altro fratello, di nome Eurico, che regnò dal 466 al 484. I fratricidii erano talmente ordinarii nelle razze reali, che Teodorico II ed Eurico, malgrado questo delitto, sono a ragione rispettati come i due migliori e più grandi re de' Visigoti.

La storia degli Svevi nella Galizia, e in parte della Lusitania, appena è conosciuta; ma vi si trovano pure, di quel tempo stesso, rivolte de' figli contro i padri, e fratricidii. Più di mezzo secolo durarono gli Svevi in Ispagna prima di abbracciar la religione cristiana e la setta ariana. Cinti d'ogn' intorno di Visigoti, tutta la storia loro si limita alle guerre sostenute contro i vicini: lun-

ghe e micidiali, e cui, dopo centosessantaquattro anni di combattimenti, soccombettero; onde, nel 573, da Leuvigildo re de' Visigoti furono uniti alla monarchia di Spagna.

Gli Alani, nella provincia stessa, erano stati quasi distrutti, nel 418, da Vallia.

Più notevole fu la sorte de' Vandali, che ebbe durevole influenza sulla civiltà, e che si collega strettamente alla storia dell'Impero romano. Erano, come gli Svevi e gli Alani, stati vinti da Vallia, e ricacciati fra le montagne della Galizia: ma quando la Spagna fu resa agli uffiziali d'Onorio, e più tardi a que' di Valentiniano III, i Vandali, condotti dal loro re Gonderico, tornarono a stendersi nella Betica; sottomisero Siviglia e Cartagena, ed al comando delle pianure aggiunsero quello pure d'una flotta trovata in quest'ultima città. In quel torno, Gonderico morì, e Genserico, fratel naturale, gli successe. Piccolo di sua statura, zoppo in conseguenza d'una caduta da cavallo, austero ne' costumi e nelle abitudini, e sprezzando il lusso dei vinti, Genserico parlava posato e con precauzione: ispirava riserbo quando tacea, spavento quando abbandonavasi agl'impeti di sua collera. Senza limiti e senza scrupoli era la sua ambizione, la politica non meno raffinata di quella dei popoli civili che combattea, sapendo ricorrer a tutti i tranelli, cattivar tutte le passioni, comprendere l'universo intero nell'estensione dei suoi disegni. Da poco, era egli divenuto padrone di Cartagena, quando Bonifazio, generale de' Romani in Africa, l'invitò, nel 428, a passar in quella contrada.

Placidia, che governava la corte e le reliquie dell'Impero a nome di suo figlio Valentiniano III, avea scelto, per diriger i consigli e gli eserciti suoi, due persone, alle quali non si può negare grandi talenti, gran carattere, e virtù tali almeno, quali poteano conservarsi sotto un governo così fatto. Uno, il patrizio Ezio, figlio d'uno Scita morto a'servigi dell'Impero, ed educato come ostaggio alla corte d'Alarico, governava l'Italia e le Gallie romane, più pel suo credito sui Barbari, che non pe'suoi titoli come magistrato romano; l'altro, il conte Bonifazio, amico di sant'Agostino e nominato fra i protettori della Chiesa, governava l'Africa. Ezio però, geloso del collega, risolse di ruinarlo collo spingerlo alla ribellione. Con nera perfidia indusse Placidia a richiamare Bonifazio, al tempo stesso che, in mostra d'amico, avvertì Bonifazio di non tornare, ma di ricorrer all'armi, se volea salvare la testa. Bonifazio credette non aver altro scampo se non ricorrere ai nemici del suo paese. Il suo delitto, già per natura inescusabile, peggiora di più se ne osserviamo le conseguenze. Aprendo l'Africa ai Vandali, non solo precipitò la ruina dell'Impero, ma annichilò i proventi d'un'immensa contrada che, in conseguenza di questa prima invasione, fu perduta pel Cristianesimo, perduta per la civiltà, e che fin ad oggi conserva il nome di Barbaria, con un governo degno di questo nome. Pure il pentimento di Bonifazio, il favor della Chiesa e l'amicizia di sant'Agostino trasmisero il suo nome alla posterità non carico dell'infamia che gli si sarebbe appiccata, se i diritti della patria fossero stati ancora conosciuti.

Genserico approdò sulle coste d'Africa, nel maggio 429, con circa cinquantamila uomini, cerniti, non solo fra' Vandali, ma fra quanti altri avventurieri germanici vollero congiungersi ai suoi stendardi. Chiamò a sè i Mauri, che, al declinare dell'Impero, aveano ricuperato l'indipendenza e l'ordine, e che colsero lieti l'occasione di saccheggiare e vendicarsi; dispose anche sotto le sue bandiere i Donatisti ed i Circoncellioni, che la persecuzione avea spinti agli ultimi eccessi di fanatismo, e che, contando trecento vescovi e molte migliaia di preti fra i loro aderenti, poteano strascinar dietro gran parte della popolazione.

Con sì tremendi ausiliarii Genserico s'avanzò attraverso all'Africa, meno qual conquistatore che volesse sottoporre un opulento regno, che come un devastatore non desideroso che di dilapidare. Furibondo nemico d'una mollezza ch'egli sprezzava, d'una ricchezza che poteva esser vôlta contro di lui, d'una popolazione che, anche sottomessa, gli faceva sempre temere una ribellione, proponeasi per fine d'annichilar ogni cosa: raccontano che facesse estirpar gli uliveti e le ficaie, che assicuravano la sussistenza agli abitanti; che quando assediava una città, s'adoprasse d'infettar l'aria, coll'ammucchiare intorno alle mura i cadaveri di tutta la popolazione circostante; furori certamente esagerati dalla rabbia e dallo sgomento degli Africani: ma la ruina totale dell'Africa, la distruzione, si può dire, di così vasta contrada, sono fatti su cui i successivi accadimenti non possono lasciare dubbio di sorta.

Bonifazio, scoperti gl'inganni d'Ezio, spaven-

tato del commesso delitto, sforzossi di rimediare al mal fatto; ma era tardi. Vinto in campal giornata da Genserico, concentrò tutte le truppe romane nelle tre città di Cartagine, Ippona e Cirta, lasciando preda de' Vandali il resto dell'Africa: indi in Ippona egli stesso si chiuse presso l'amico sant'Agostino, che morì durante l'assedio di questa, il 28 agosto 430. Alcuni soccorsi venuti al tempo stesso dall'Italia e dall'Oriente, posero Bonifazio in grado di uscir di nuovo alla campagna; mosse incontro a Genserico, ma vinto e costretto a sgomberar Ippona, si ridusse in Italia, ove poco dopo morì d'una ferita tocca combattendo contro Ezio.

Fra la presa d'Ippona e il finale soggiogamento dell'Africa otto anni decorsero, ne' quali Genserico si mostrò più occupato di versar il sangue de' suoi parenti, che quel de' nemici: non potendo la razza dei re vandali sfuggire al destino comune degli altri re barbari. Avendo Gonderico suo fratello lasciato moglie e figli, che pareano vantare più di lui diritto al trono, fe' scannar i figli, e precipitar la madre in un fiume d'Africa; e qualche tempo lottò prima d'aver soffocati e uccisi tutti i loro partigiani.

Placidia, credendolo sempre occupato di riparar o prevenire il pugnale degli assassini, riposava sopra un trattato conchiuso con lui, mentre invece Genserico allestiva le forze per sorprender Cartagine. Questa Roma del mondo africano, come la chiama un contemporaneo, fu aperta al Vandalo il 9 ottobre 439; e la crudeltà onde Genserico avea contaminato il suo trionfo sulle

sei province d'Africa, non si mostrò meno spietata nella presa di quella città: poichè il sangue scorse a torrenti; i beni furono saccheggiati; le case e tutte le campagne vicine della città vennero spartite fra i vincitori, e Genserico non perdonò a verun Cartaginese, a verun Romano il delitto di conservar qualche ricchezza.

La perdita dell'Africa era forse la peggiore calamità che allora potesse colpire l'impero d'Occidente; essendo l'unica provincia la cui difesa non avesse fin allora costato fatica, e d'onde si traevano danaro, armi, soldati, senza spedirvene mai; oltrechè era il granaio di Roma. Le distribuzioni gratuite de' frumenti alla plebe di Roma, di Milano, di Ravenna, aveano, in tutta la penisola, fatto abbandonare la cultura de' campi, le cui produzioni non compensavano le spese, appunto perchè il governo riscuoteva in natura, da tutte le pianure africane, parte del ricolto destinato a nodrir il popolo d'Italia. La cessazione di quest'annona, in vece di ravvivar l'agricoltura, produsse una miserabile carestia, e nuovo decremento di popolazione.

La parte che Ezio aveva avuta alla perdita dell'Africa con una perfidia che era stata smascherata, doveva ispirare a Placidia somma avversione contro quel generale: ma un pericolo più tremendo ancora di quanti avessero minacciato l'Europa, un pericolo che inviluppava tutta la popolazione, l'esistenza di tutte le città, di tutte le fortune, di tutti i progressi dell'incivilimento, non permetteva di rimuovere il solo generale che potesse ispirar confidenza alle truppe, o racco-

glier in uno le forze de' Romani e de' Barbari. Attila s'avvicinava.

Attila, flagello di Diò, com'egli compiaceasi di farsi chiamare, era figlio di Mundzuk e nipote di Rugilano, a cui succedette, nel 433, sul trono degli Unni. L'inondazione de' Tartari, che avea cacciati innanzi a sè gli Alani, i Goti e forse tutti i popoli germanici sulle frontiere dell'Impero romano, erasi alcun tempo arrestata da sè stessa. Giunti nell'antica Dacia e moderna Ungheria, gli Unni aveano qualche tempo goduto le ricchezze del paese da loro rapito ai Goti ed agl'immediati loro vicini. Allorchè sospesero le conquiste, eransi divisi tra varii capi, che tutti portavano il titolo di re, e che operavano indipendentemente gli uni dagli altri. Rugilano stesso contava molti fratelli, che aveano fatto guerra a' Greci, a' Sarmati, a' Germani loro vicini. Anche Attila aveva un fratello, di nome Bleda, partecipe del trono: ma col pugnalarlo e' fe' chiaro che i costumi reali degli Sciti erano gli stessi che quei de' Germani. Solo allora trovossi a capo di quella potente genia di pastori, che non voleano soffrire tra gli altri popoli nè civiltà, nè stabili dimore; e tornò a far tremare l'universo.

Attila profittò del terrore ispirato da Rugilano suo zio ai Greci per imporre a Teodosio II, in Margo, il trattato più vergognoso che un monarca abbia mai firmato. Tutti gl'infelici sudditi d'Attila, o dei re da lui vinti, che aveano cercato un asilo sulle terre dell'Impero, furono riconsegnati dall'ambasciator greco agli incolleriti loro signo-

ri, e crocifissi sotto i lor occhi; tutti i Romani fuggiti a' suoi ferri gli furono ugualmente resi, se pure non fossero in grado di riscattarsi con dodici monete d'oro; e l'Impero di Costantinopoli s'obbligò a pagar l'annuo tributo di settecento libbre d'oro all'Impero di Scizia: alle quali condizioni Attila s'accontentò di permettere che Teodosio regnasse ancora fintanto ch'egli compisse la conquista del Settentrione.

La quale conquista fu la più estesa che mai alcun esercito avesse finita nel corso d'un regno solo. Attila soggiogò tutta la Scizia e la Germania: pare che la sua autorità fosse riconosciuta dalle vicinanze della China fino all'Atlantico; ma non conosciamo le particolarità di queste spedizioni guerresche, nè le vittorie ottenute da' suoi luogotenenti. Quando salì sul trono, egli non era più nel vigor dell'età, e segnalavasi fra'suoi compatriotti men tosto pel valore e l'attività personale, che per le combinazioni della politica. Fra i Tartari, metà de'suoi sudditi, avea destato un entusiasmo superstizioso, facendo credere d'aver trovata la spada del Dio della guerra, che prese anche per suo emblema, e che, infissa in cima d'una gran catasta, riscuoteva gli omaggi religiosi degli Sciti.

Altro linguaggio, altri artifizi voleansi per dominar i Germani: ma ad un conquistatore barbaro non riesce difficile ottener la sommessione volontaria delle nazioni guerriere e selvagge cui esibisce di venir a parte di sue conquiste, senza pretendere che mutino le leggi ch'esso non conosce nè cura, o che paghino tributi che la lor

povertà non saprebbe soddisfare: gl'invita ad una festa chi lor propone soltanto di seguirne lo stendardo alla guerra.

Per questa ragione senz'altro, Attila in pochi anni e con poca difficoltà riuscì a farsi riconoscer re dei re da quelle stesse nazioni che aveano calpestato l'Impero dei Romani. E re dei re egli era di fatto, perchè tutti i capi delle nazioni che, nel suo comando, aveano appreso l'arte d'obbedire, formavano sua corte: v'erano tre fratelli della razza degli Amali, re degli Ostrogoti; Ardarico re dei Gepidi, suo principal confidente; un re dei Franchi, merovingio; altri re borghignoni, turingi, rugi, eruli, che comandavano alla parte di lor nazione rimasta in casa, mentre l'altra avea passato il Reno, mezzo secolo prima. D'una folla d'altri popoli, che abitavano le vaste contrade della Tartaria, della Russia e della Sarmazia, neppur i nomi giunsero fino a noi.

Dopo tali vittorie, senza monumenti per la posterità, Attila volse di nuovo le armi verso mezzodì; e pretendendo che il trattato conchiuso a Margo coll'Impero d'Oriente fosse stato violato dai Greci, coll'immensa moltitudine di guerrieri che seguiva i suoi stendardi, varcò il Danubio su tutti i punti a un tratto, dall'alta Pannonia sino al mar Nero: traversò tutta la larghezza della penisola illirica, distruggendo ogni cosa sul suo passaggio (441-446): settanta città furono spianate da'suoi eserciti: villaggi, case, ricolti, ogni cosa incendiata, e gli abitanti campati al ferro, tratti in servitù di là dal Danubio. In tre battaglie ordinate rimasero vinti i Greci, e l'esercito degli

Unni arrivò sino in vista delle mura di Costantinopoli, che pocanzi erano state scosse da un tremuoto, che ne rovesciò cinquantotto torri.

L'Impero d'Oriente però non soccombette a tal calamità: parte di sue province erano in salvo dalle invasioni; Teodosio II sopportava in pazienza le miserie altrui, facea riedificar le mura della sua capitale, e nel ricinto del suo palazzo appena accorgevasi della guerra. Pure furono mandati ambasciadori gli uni dopo gli altri al campo di Attila, che, a forza di umiliazioni, di danaro distribuito fra i ministri, l'indussero a ritirarsi di là dal Danubio; ove i messi lo seguitarono, traversando, per venir nel suo campo, le città della Mesia, in cui più non restavano abitanti, non più edifizi privati, e solo ruine e carboni e cadaveri indicavano il sito ove altre volte sorgeano gli abitati. Pure fra i diroccamenti delle chiese distinsero qualche malato, qualche ferito che non avea potuto strascinarsi più lontano, e che vi sostentava ancora la miserabile esistenza.

Non senza lacrime gli ambasciadori offersero qualche limosina agli infelici sbucati da' rottami di Naisso, che già era uno dei maggiori arsenali dell'Impero: traversarono poi il Danubio in truogoli scavati d'un sol tronco, giacchè le arti della civiltà erano scomparse, e la terra, come gli abitanti, era tornata nella selvatichezza.

Alla corte d'Attila, in un villaggio innominato d'Ungheria, gli ambasciadori d'Oriente trovarono, tra la folla dei Barbari e quella dei re vinti, gli ambasciadori dell'Occidente, venuti anch'essi ad attutire il terribile monarca, e sforzarsi di con-

servar la pace. Ma quel che sembra strano e che produce un contrasto cui non è possibile abituarsi, non per altro che per qualche vasello d'oro della chiesa di Sirmio, che Attila pretendeva gli fosse stato sottratto al tempo della conquista di quella città, Ezio e Valentiniano III spedivano da Roma un'ambasciata, e il mondo era minacciato di veder la discordia divampare fra la Tartaria e l'Europa.

Uno degli ambasciadori di Teodosio era incombenzato d'una missione secreta dal suo signore, di corromper cioè Edecone, principal ministro di Attila, e indurlo ad uccidere il formidabil conquistatore. Il monarca scita era informato di questo maneggio, e sebbene manifestasse la sua indignazione con alcuni accessi di collera, e più ancora col palesare il più sentito disprezzo pel nome romano, pure, fino in essi traditori rispettò il diritto degli ambasciadori, e lasciò Teodosio II in pace.

Circa il tempo che Teodosio II morì (28 giugno 450) e che i Greci, per un'inaudita osservanza al sangue de'loro padroni, concessero la corona a sua sorella Pulcheria, ed allo sposo che ella si scegliesse (fu questi il vecchio senatore Marciano), Attila s'avanzò dalle rive del Danubio a quelle del Reno per invader la Gallia a capo delle nazioni germaniche. Al confluente del Reno col Necher incontrò parte de' Franchi che s'erano sottomessi al suo impero; passò con essi il fiume, prese ed arse Metz, uccidendone tutti gli abitanti; ruinò pure Tongres, e, traversando il paese fino alla Loira, venne ad assediare Orléans.

Il patrizio Ezio, che governava l'Occidente a nome di Valentiniano III, avea consolidata la sua reputazione nelle Gallie con alcune vittorie sopra i Franchi, i Borghignoni e i Visigoti: appena qualche soldato romano teneva a'suoi cenni; ma attentamente avea coltivata l'amicizia degli Sciti e degli Alani, dal cui sangue traeva origine; n'avea condotte molte truppe come ausiliarie a servigio dell' Impero; avea avuto cura di conciliarsi il favore d'Attila stesso, cui avea confidato il proprio figlio, fosse come ostaggio, fosse per farlo ed ucare lontano dai pericoli della corte imperiale. Pure non esitò ad assumere contro lui la difesa della Gallia. Gli antichi abitanti, i Romani, non aveano forze da resistere ad un tal nemico: ma i Barbari d'origine germanica, che s'erano seduti nelle Gallie, non poteano veder senza terrore un'invasione tartara, che muterebbe in deserto il paese ove cominciavano a gustar le dolcezze della vita. Ezio visitò, un dopo l'altro, i re de'Franchi, de'Borghignoni, de'Visigoti che gli poteano dare potente assistenza; si volse anche ai popoli più minuti, che erravano senz'ostacolo nelle Gallie, inducendoli a disporsi volontarii sotto i suoi vessilli. Taifali nel Poitou, Sassoni a Bayeux, Breoni nella Rezia, Alani ad Orléans ed a Valenza, Sarmati, dispersi in tutte le province, gli si promisero in aiuto: altri Barbari, che non eransi conservati in corpi di nazione, erano entrati nelle truppe mercenarie dei leti (1) e dei federàti:

---

(1) *Laeti*, che il nostro autore scrive *Lètes* senz'altra spiegazione, chiamaronsi nella bassa latinità certi uomini poco su-

anche gli Armorici fornirono soldati, col qual ammasso di gente d'ogn'arma e d'ogni favella, Ezio formò l'esercito dell'Impero.

Ma la superiorità dell'arte militare, e la prevalenza della tattica rimasero sempre all'Impero romano, fin nell'estrema sua decadenza. Qualora un vero generale potesse raccozzare de' soldati ed ispirar loro coraggio, il numero de' suoi nemici non gli dava noia. Assicurano che Attila avesse invaso le Gallie con cinquecentomila uomini; ma per quanta fosse la forza reale de' suoi eserciti, la stessa moltitudine de' guerrieri affamati era un ostacolo per lui, un vantaggio per Ezio. Il re dei Barbari volle indarno profittar delle più vaste pianure delle Gallie per dispiegare i suoi battaglioni: dovette indietreggiare dai contorni d'Orléans sin presso a Châlons nella Sciampagna, ove Ezio lo seguitò. Un collicello che dominava alquanto la restante pianura, sembrò ai due generali d'un'importanza decisiva, e se lo disputarono ferocemente; finchè Torismondo, primogenito del re dei Visigoti, ne restò padrone.

Giornande assicura che il ruscello il quale lambiva il piede del poggio, fu talmente gonfiato di sangue, che traboccò siccome un torrente. Teo-

---

periori ai servi, che coltivavano un campo pagando certa mercede. Chiamavansi presso i Sassoni *Lassen*, presso i Sicambri *Lathen*, presso i Frisi *Liten*, sempre dalla radice *Lassen*, servare, come i *servi* latini. Gli etimologisti latini però vollero che fosser detti così dalla *Laetitia* con cui incontravano le battaglie. Li troviam nominati anche nel *Cod. Theodos.*, L. 20, 10. *Si quis praepositus fuerit aut fabricae, aut classi, aut* LAETIS, *etc.* (*Nota del Trad.*)

dorico, re dei Visigoti, cadde ucciso dal cominciar della mischia, e restò sepolto sotto mucch di cadaveri. Suo figlio Torismondo ed Ezio s trovarono entrambi divisi dal grosso dell'esercito ed esposti a rimaner prigionieri degli Unni; se non che, in questo mezzo, Attila, sgomentato dall'immensa perdita sofferta, si rinchiuse in uno steccato di suoi carri sciti, che oppose come trincea agli assalitori. La notte si offuscò prima che si potesse conoscere a chi fosse rimasta la vittoria; e solo al domani l'immobilità di Attila diede a comprendere ch'egli si riguardava per vinto. Se può aversi fede ad uno scrittore quasi contemporaneo, centosessantaduemila uomini restarono sul campo.

Questa vittoria, l'ultima che ornò i fasti del romano Impero, se non salvò quello dalla ruina, salvò noi dalla barbarie tartara o dalla civiltà russa. Se l'impero d'Attila si fosse assodato e disteso sopra la Gallia e sopra le regioni temperate d'Europa, forse la natura del paese avria fatto agli Unni rinunziar la vita pastorale, come vi rinunziarono i Mongoli nell'India, ed i Mansciù nella China: ma i vizi della nazione e l'impronta della servilità sariano rimasti non ostante, come rimasero in Russia e dovunque il Tartaro ebbe dominio: e i popoli che oggi spargono la luce sul globo, sarieno appena in istato di ricever quella che forse venisse loro altronde.

Chi non resta preso di stupore e d'ammirazione al veder la più formidabile potenza che il mondo abbia temuta, venir a spezzarsi davanti alle ultime ruine dell'antica civiltà? L'Impero ro-

mano crollava con tal precipizio, che a stento si comprende come si trovassero ancora aspiranti ad un trono non circondato che di pericoli e di vergogna: eppure l'impero d'Attila fu rovesciato prima di quel di Teodosio. Ezio non avea voluto turbar la ritirata del conquistatore scita, terribile anche dopo la sconfitta; doveva aspettarsi che Attila cercasse vendicarsi, invadendo di nuovo l'Impero; e di fatto, nella campagna seguente (452) Attila, sbucando dalla Pannonia, superò l'Alpi Giulie, e venne assediar Aquilea. I tremendi guasti del suo esercito, la sicurezza di non trovar mercede dal selvaggio, indussero i popoli d'Italia ad elevar un illustre monumento del terrore ch'egli ispirava, monumento conservato fino ai nostri giorni. Gli abitanti della doviziosa parte del piano d'Italia, che sta alle foci de' grandi fiumi, e si chiama la Venezia, rifuggirono nelle lagune e sulle isole mezzo innondate che ingombrano gli sbocchi dell'Adige, del Po, della Brenta, del Tagliamento, ponendosi al sicuro sotto capanne di frondi, trasportandovi parte di lor ricchezze: poi si fabbricarono più agiate abitazioni, e molte piccole città parvero emergere di mezzo le acque. Così cominciò Venezia, orgogliosa repubblica, che a buon dritto s'intitolava figlia primogenita dell'Impero romano, poichè, fondata dai Romani, mentre ancora stava l'Impero, e sempre da quell'ora indipendente, non era stata, sino ai nostri giorni, violata dalle armi d'alcun conquistatore straniero.

Aquilea fu presa solo dopo lungo assedio, ma le altre città dell'alta Italia, Milano, Pavia, Ve-

rona e forse Torino, al pari di Como, al piè dell'Alpi dell'Elvezia e della Gallia, apersero le porte al conquistatore. Ma le malattie, natural conseguenza dell'intemperanza, del saccheggio e dei vizi d'un esercito barbarico, vendicarono allora, come forse altre volte vendicheranno, gl'Italiani: ed Attila cominciava a sentir il bisogno di ricondurre i suoi compagni d'arme in un clima men pernizioso pei settentrionali, quando gli ambasciatori di Valentiniano e del senato di Roma vennero ad implorar la pace. Era con essi papa Leone I; e l'aspetto maestoso di questo vecchio, la sua sicurezza, il rispetto che al popolo ispirava, infusero un senso di timore fino al re pagano, che si dicea profeta. Attila concedette pace all'Impero, e forse un religioso sgomento ebbe qualche parte alla sua moderazione.

L'anno successo (453), Attila morì nella Dacia fra l'ebbrezza d'un banchetto, e il suo impero crollò con esso. Arderico, suo favorito, stabilì la monarchia de'Gepidi nella Dacia fra i monti Carpazi e il Ponto Eussino, nel luogo stesso che Attila avea considerato come il seggio di sua potenza: gli Ostrogoti s'impadronirono della Pannonia fra Vienna e Sirmio: ed Irnak, minor figlio di Attila, si ritirò cogli Unni nella piccola Tartaria, ove le reliquie di questo popolo furono, pochi anni dopo, soggiogate dagl'Iguri, usciti dalle pianure di Siberia.

CAPITOLO VIII.

Caduta dell'Impero d'Occidente. I Franchi nelle Gallie.

(453-511). Non si può di meno di notar nelle società umane e nelle nazioni una vitalità, una forza di resistenza, che sviluppasi dopo le gravi calamità, e che le mantiene in vita quando sarebbesi aspettato di vederle soccombere; e che, pe'suoi effetti, somiglia al principio vitale che trovasi nell'uomo e in tutti gli esseri organizzati. Ma lungi dall'essere, come questo, un mistero della natura, è al contrario conseguenza necessaria e facile a prevedersi, degli sforzi di ciascun individuo per migliorar condizione, per difendersi dalle calamità comuni, o per soffrirle col minor danno possibile, il quale, cercando così guarentir sè stesso, contribuisce a salvar il corpo sociale di cui forma parte.

Da tutti i lati, cagioni di ruina eransi combinate contro l'Impero romano, che per tre secoli non avea cessato di andar decadendo; e quando vediamo come nel secolo e mezzo venuto da poi, e da noi osservato testè più particolarmente, ricevette tali assalti, che ciascuno parea dover più che bastare per rovesciarlo, siamo tentati di esclamare con meraviglia: Ma che? si sostiene ancora?

La forza vitale, negli individui, ripara il guasto delle malattie, basta talora a guarirle, tal altra non fa che prolungarne l'agonia: ma quando

si tratti dell'uomo, non abbiam diritto di domandare che tali patimenti siano accorciati, ignorando se l'essere morale non si perfezioni per avventura coi dolori dell'essere fisico. Non conviene però che una finzione del nostro spirito ci faccia attribuire ai corpi sociali le proprietà o la sensibilità dei corpi individuali: non conviene che la nostra pietà per la lunga agonia dell'Impero romano, il nostro rincrescimento per tanta grandezza, tanta gloria, tante memorie che stanno per cader nella polvere, ci faccia dimenticare una pietà più giusta per esseri reali, per le generazioni umane che pativano tutti gli spasimi di questa agonia, tutti i pesi di queste calamità.

La rivoluzione che sovvertì l'Impero, cancellò la primitiva civiltà del globo per far luogo a nuove combinazioni, ad altre esistenze, a progressi d'altra natura, è forse la più importante fra quante scossero la razza umana: eppure era tempo che la si compisse, che questo languor mortale avesse un termine, che a questa fiacchezza delle anime, la quale degradava l'intera specie nostra, fosse surrogato un altro principio di virtù, o se non altro, un nuovo principio d'azione.

I vasti imperi si conservano per la propria massa, ed hanno il privilegio di poter sopportare d'esser tanto peggio governati, quanto più sono estesi. L'antichità greca avea mostrato più di un tiranno esecrabile, il cui nome restò in obbrobrio fra gli uomini sino ai nostri dì: pure nè Dionigi di Siracusa, nè i Falaridi, nè i Pisistrati non avrebbero potuto infligger ai loro concittadini mali paragonabili a quelli che i cattivi im-

peratori facevano soffrire alle diverse città dei loro Stati. Mai non avrebbero quelli pensato a confonder l'innocente col reo in una proscrizione universale, a disfar un'intera città, a passarne per lo fil delle spade tutti gli abitanti; il che sarebbe stato un distrugger sè stessi, avvegnachè questa tal città formava l'intera loro sovranità.

Gli atti di severità degl'imperatori, all'incontrario, le punizioni nazionali da essi inflitte, del pari che le calamità delle guerre che intraprendeano, erano in proporzion dell'estension dell'Impero: ma mentre il numero delle vittime di un solo atto di barbarie o d'un solo errore sorpassava ogni credenza, l'uomo non diveniva più insensibile ai patimenti, a misura che più vasto era lo Stato cui apparteneva. Così l'ostinarsi d'un monarca vano e snervato in una guerra disastrosa producea conseguenze proporzionate, non al carattere dell'uomo, ma all'estensione dei suoi dominii. La pertinacia di Teodosio II entro le bastite di Costantinopoli, o di Onorio in quelle di Ravenna, scambiata da entrambi per un nobil coraggio, produceva la devastazione di tutta l'Illiria, la Gallia e l'Italia: nè altri che un Impero come quel di Roma poteva reggere a somiglianti calamità.

Da che era crollata la monarchia d'Attila, e Goti e Vandali s'erano sodati nella lor nuova dimora, ed il desiderio di conservare succedeva a quel di distruggere, l'Impero d'Occidente aveva ancora probabilità di conservare lunga pezza la sua languida esistenza; giacchè l'Impero d'Oriente, non meno dissanguato, non meno cinto da po-

tenti nemici, sussistette altri mille anni. La sede del governo a Ravenna era del pari allo schermo da qualunque attacco di fuori, e i popoli guardano sempre con tal predilezione un'autorità antica, danno una preferenza sì notevole agli abusi stessi, provati, sopra le riforme, di cui diffidano, che, per poco che l'Impero avesse goduto un respiro di tranquillità, appena qual l'Italia l'ottenne pochi anni dopo la soppressione degli imperatori d'Occidente, i sudditi si sarebbero accomodati alle modificazioni introdotte dalla forza nell'ordine sociale: un nuovo regolamento avrebbe legate col centro le province non conquistate, e questo regno, superiore di gran fatto in estensione a qualunque altro della moderna Europa, avrebbe ricuperato mezzi di resistere.

Ma le monarchie, oltre l'andar soggette alle calamità che vengono di fuori per odio o gelosia de'vicini, possono incontrare la sfortuna di trovarsi soggette ai più stupidi e vili fra gli uomini: e questi casi appunto di successione riuscirono micidiali all'Impero d'Occidente. Dalla morte d'Attila (453) fino all'abolizione della dignità imperiale (476), dieci imperatori in ventitrè anni occuparono un dopo l'altro il soglio; dieci rivoluzioni ne li precipitarono; convulsioni troppo più forti che una macchina sì frale potesse sostenere.

E furono principalmente dovute ai vizi dell'ultimo discendente del gran Teodosio. Valentiniano III era fatto uomo; sua madre morta, morto Bonifazio, morto Attila; e quegli stimò che il

privilegio maggiore della dignità imperiale fosse lo scusare, in chi n'era rivestito, tutti i vizi che la legge punisce ne' privati. La grandezza e la rinomanza di Ezio gli davano fastidio: onde colla prima spada che della fiacca destra maneggiasse in vita sua, scannò, in mezzo alla corte, coll'aiuto degli eunuchi e de' cortigiani, il generale che avea salvato, che solo potea salvare ancora l'Impero. Non passò un anno (16 marzo 455) ch'egli pure fu pugnalato da Petronio Massimo, senatore, di cui aveva oltraggiato la moglie.

Massimo fu riconosciuto imperatore, ma il popolo non vedeva in lui nulla che meritasse il grado supremo: ed era ai Romani impossibile il non disprezzare del pari la razza di Teodosio e quelli che, senza virtù nè abilità, sulle ruine di essi principi edificavano la loro grandezza. Nulla indicava agli occhi dell'universale il diritto al poter supremo; onde il cammino al trono fu nuovamente aperto a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi, a tutti i delitti.

Oltra ciò, l'anno stesso della morte di Valentiniano, una nuova calamità crebbe per l'Impero romano i patimenti e l'onta. Eudossia, vedova di quell'imperatore, e sposata da Massimo, volle far le vendette del primo marito sopra il secondo; e senza pensare che sagrificava al tempo stesso la patria, chiamò a Roma Genserico re de' Vandali, che, non pago d'aver conquisa e devastata l'Africa, ingegnavasi di dar una nuova direzione all'ambizione ed alla rapacità de' sudditi suoi, accostumandoli alla guerra marittima, o, dirò più giusto, alla pirateria.

• I guerrieri partiti dalle rive del Baltico, dopo fatto da conquistatori il giro di mezza Europa, salirono sopra vascelli fabbricati a Cartagine, diffusero la desolazione sulle coste di Sicilia e d'Italia, e il 22 giugno 455 sbarcarono ad Ostia. Massimo restò ucciso in una sedizione suscitata da sua moglie: impossibile divenne la difesa, e dal 15 al 29 giugno, l'antica metropoli del mondo fu mandata a sacco dai Vandali, con tal rapacità e barbarie cui di lunga mano non s'erano accostati Alarico nè i Goti. I vascelli de'corsari stavano legati agli argini del Tevere, per caricare un bottino troppo voluminoso da portarsi per terra. Prolungate torture aveano agli sciagurati Romani strappato la rivelazione di tutti i tesori nascosti; neppur quegli cui ogni cosa fosse stata rapita, non isfuggiva alla cupidigia del soldato di Genserico, se questi potea sperare, menandolo in Africa, di ritrarne un riscatto dai parenti o dagli amici. Migliaia di nobili prigionieri furono di fatto trasportati a Cartagine: ed Eudossia medesima partecipò delle calamità attirate su Roma, poichè Genserico la fece imbarcare con due figliuole. Erano gli ultimi rampolli della schiatta del gran Teodosio; e per quanto attaccati si fossero dianzi mostrati i Romani alle pretensioni ereditarie di questa famiglia, trovavansi, lor malgrado, rimessi nel diritto di porre la corona sovra un capo di loro elezione.

Per un popolo sprovveduto di spirito nazionale, d'istituzioni protettrici, di rispetto per la giustizia, e di virtù, questo diritto dovea diventar

funesto. Infatti i Galli, i Greci, i Barbari federati, che soli componeano l'esercito, pretesero, tutti alla lor volta, che toccasse a loro di dare un capo all'Impero; e non appena il loro favorito vestiva la porpora, venia trabalzato da un'altra fazione. Ne' calamitosi ventun anni che comprendono le ultime convulsioni dell'Impero d'Occidente (455-476), un uomo sollevossi di sopra di questi effimeri imperatori, ch'esso potè a grado suo crear o deporre, senza però poter occuparne egli stesso il posto. Chiamavasi il patrizio Ricimero, svevo di nazione, figlio d'una figlia di Vallia re de' Visigoti. Un sentimento popolare, che è maraviglia il trovar in un paese ove non si vede popolo, opponeasi a lasciar vestire la porpora a questo Barbaro, mentre s'accettavano per monarchi quelli che a lui piacea designare. Lo Svevo orgoglioso, sdegnando obbedire a quelli ch'esso riguardava come sue creature, appena alzati, li precipitava dal trono; col qual modo, logorò e distrusse le suste dell'autorità civile e dell'obbedienza.

Quando morì, il 20 agosto 472, le province d'Occidente non conosceano già più altro potere che quel de'soldati barbari che, col nome di federati, dominavano l'Italia. Due loro capi, venuti dietro al re degli Unni, disputavansi allora il primato: il patrizio Oreste, oriundo della Pannonia, segretario per un pezzo ed ambasciadore d'Attila, che collocò sul trono il figlio suo Romolo Augusto, detto per beffa Augustolo; ed Odoacre, figlio d'Edecone, altro ministro d'Attila, che, ribellati i federati al capo da essi allor allora riconosciuto

col promettere loro un terzo dei terreni d'Italia, fe' trucidare Oreste, e ne chiuse il figlio nel castello di Lucullo in Campania, senza dargli alcun successore.

Così l'Impero d'Occidente fu abolito nel 476; ma questa rivoluzione, così importante a' nostri occhi, e che forma un'epoca tanto famosa nella storia, rimase in certo modo mascherata agli occhi de'contemporanei, che non ne avvisarono le conseguenze.

Odoacre fece, dal senato di Roma, rimandar gli ornamenti imperiali a Zenone imperatore di Costantinopoli, dichiarando che un solo imperatore bastava oggimai all'amministrazione di tutto l'Impero; e fece domandar ad esso Zenone il governo della diocesi d'Italia per sè, col titolo di patrizio. Assunse anche il nome di re, dignità barbarica, che non era fin allora stata riguardata siccome incompatibile col comando d'un esercito o d'una provincia romana, che si riferiva agli uomini non al paese, e che gli fu data da'suoi guerrieri, fra cui forse perchè gli Eruli erano in maggior numero, ne venne ch'egli è spesso rappresentato come re degli Eruli. Pure il governo imperiale sussisteva come durante l'ultimo secolo in Italia: cioè, il potere stava intero in mano dei Barbari armati; ma al tempo stesso il senato di Roma adunavasi secondo il solito; ogn'anno si nominavano i consoli, uno per l'Oriente, l'altro per l'Italia; quivi erano proclamate e rispettate come prima le leggi imperiali, senza cambiare nessuna magistratura, nessuna autorità provinciale.

Sarebbe difficile il comprendere dove potesse esistere, come potesse esprimersi questa pubblica opinione, che aveva ancora tanto potere, perchè il sovrano dell'Italia e dell'esercito sentisse impossibile di prender egli stesso il titolo d'imperator romano, e di sopprimer diritti e pretensioni ch'egli non poteasi attribuire, e che in un sovrano emulo, doveano ispirargli gelosia. Cercasi invano dove fossero questi Romani, dove questi Italiani che serbavano ancora il sentimento dell'antica dignità o degli antichi pregiudizi loro, a segno di impedire che il lor signore assumesse il titolo di re di Roma o di re d'Italia. Eppure Odoacre conobbe che questa pubblica potenza sussisteva, e non la contrariò; fondò il nuovo regno d'Italia, ma senza intitolarlo con questo nome, e fu indipendente senza ardir di parere: soddisfece l'avidità de'federati, distribuendo terre in Italia, senza scioglierne la disciplina; e poichè cessò di chiamar dalle nazioni straniere quella folla d'avventurieri che accorreva ogn'anno a cercar fortuna sotto le bandiere di Roma, l'esercito suo si trovò, non forte d'avanzo per lui, ma quanto bastasse a far rispettare le frontiere. Queste non aspirava egli ad estendere di là dell'Italia, da cui la Sicilia e la Sardegna erano state staccate dalle invasioni di Genserico: pure portò le armi una volta nell'Illiria ed una nel Norico, e sempre prosperamente. Tutto il paese fra le Alpi ed il Danubio, che, sotto i Romani, era stato fecondato dall'agricoltura, arricchito dal commercio e dal soggiorno delle legioni, e che riguardavasi come il semenzaio de'soldati dell'Impero, era stato dap-

poi talmente guasto da tante successive invasioni, che gli abitanti d'origine romana n'erano quasi scomparsi, e v'erano succeduti Barbari, di cui è affatto ignorata la storia. I Rugi, che l'abitavano allora, rimasero vinti da Odoacre, e gran numero di prigionieri di questa nazione vennero dal suo esercito ricondotti in Italia per rifarsi a coltivar i deserti di questo paese.

Deserti io dissi, perocchè ogni sorta di flagelli, guerra, peste, fame, tirannia pubblica, schiavitù domestica, eransi accordati per disabitarli. Nell'ultimo secolo, l'esistenza del popolo era stata tutta artificiale, posando principalmente sopra le distribuzioni di frumento che gl'imperatori s'erano creduti obbligati di continuare a Roma, a Milano e nelle grandi città ove sedea la loro corte. Queste erano cessate dopo la conquista dell'Africa e la ruina della Sicilia, nè Odoacre pensò a ripristinarle. In quel mezzo, l'agricoltura era stata abbandonata quasi intieramente dai proprietarii, che non poteano trovar il conto loro a far nascere a grave spesa il grano, che sul mercato davasi al popolo per niente. L'allevamento del bestiame, per qualche tempo, era succeduto a quello dei cereali, ma si voleano schiavi per proseguirlo, e a poco andare armenti e schiavi erano stati rapiti dalle continue invasioni de' Barbari.

La desolazione di queste contrade è a volta a volta espressa occasionalmente e senza declamazione dentro per le lettere di santi contemporanei, in una maniera da far fremere. Gelasio papa (496) parla dell'Emilia, della Toscana e d'altre province, ove la spezie umana era stata quasi al-

l'intutto annichilata: sant'Ambrogio, delle città di Bologna, Modena, Reggio, Piacenza, rimase cadaveri, con tutto il lor circondario. Chi visitò ai giorni nostri la Campagna di Roma, sa qual può essere la desolazione d'un paese ruinato più per cattiva amministrazione che per estrinseche calamità: stendendo a tutta Italia quel quadro, si figurerà qual fosse l'aspetto del regno d'Odoacre.

Il nodo che legava le province più lontane di Occidente all'Impero, era stato, dall'usurpazione di questo, rallentato, ma non rotto. Molti distretti della Spagna, e principalmente sulle coste, erano restati del pari indipendenti dai Visigoti e dagli Svevi; anche alcune città dell'Africa erano sfuggite ai Vandali: ampie province nel cuor della Gallia non obbedivano nè a Franchi nè a Borghignoni nè a Visigoti: gli stessi provinciali, inondati attualmente da questi Barbari, li riguardavano piuttosto, secondo l'espression legale adoprata nell'assegnare i loro quartieri, come ospiti che come padroni, non credendo aver cessato d'esser Romani, e conservandone ancora un pezzo il nome, la lingua, le leggi, i costumi.

Tutti volgeano gli occhi verso Costantinopoli, tutti conosceano per imperatore Zenone (474-491), successo a Leone (457-474) sul trono d'Oriente: ma gl'imperatori greci, per un caso fortunato anzi che per propria abilità, scampati dal turbine che muggì loro attorno, ignoravano le lingue occidentali, disprezzavano quelle province, che già chiamavano barbare, non ne conosceano o capivano gl'interessi, non aveano mezzo di di-

fenderle, quasi neppure di governarle, nessuna speranza di cavarne danaro: ondechè le abbandonarono all'amministrazione di persone ricche o di famiglia senatoria, che assumevano il titolo di conte di ciascuna città, che incensavano l'imperatore colla lor corrispondenza, ed erano in ricambio incensati con titoli imperiali, e che la facevano quasi da sovrani indipendenti.

Egidio, conte di Soissons, mostra sia stato, durante la decadenza dell'Impero, uno de' più potenti signori galli che doveano alla lor ricchezza una specie di sovranità. Vinse più volte i Visigoti, a capo de' Franchi avvezzi a servir al soldo di Roma; per lo che fu detto che regnasse sui Franchi durante l'esilio di Chilperico, padre di Clodovico. Suo figlio Afranio Siagrio governò pure Soissons, con titolo di conte, nei dieci anni successi alla caduta dell'Impero romano (476-486). Trovavasi ravvicinato ai Franchi, antichi alleati dell'Impero ed avvezzi a servir al suo soldo, ma non poteva più offrir loro nè pugne nè saccheggi.

I Franchi però, senza trarre spada, aveano estesa la loro frontiera nel secondo Belgio, impadronitisi di Tournai, di Cambrai, di Teruana, di Colonia, in ciascuna delle quali città aveano un re differente; e tutti questi regoli diceansi discendere da un meroveo (*Meer-wig*) ossia eroe del mare, la cui esistenza mezzo favolosa dee piuttosto essere riferita alla prima comparsa dei Franchi, verso il 250, che alla metà del quinto secolo, ove sogliono fissarla.

Distinguevasi fra questi un giovane di appena

vent'anni, ma ragguardevole per la figura e l'arditezza sua, il quale, da cinque anni, regnava sui Franchi di Tournai, Clodovico di nome (*Chlodwig*) (1), figlio d'un Childerico che s'era fatto cacciar via pe'suoi malvagi costumi, ma che era stato dalla tribù richiamato dopo che gli anni n'ebbero calmate le passioni. Come tutta la sua razza, egli seguiva il culto degli Dei di Germania, ma l'anima sua ardente era disposta ad ammettere egualmente i prodigii che qualunque altro sacerdote gli raccontasse, le credenze che altri chiunque gl'insegnasse. Egli propose a'guerrieri di Tournai, che erano della tribù de'Salii, d'andarsi a divider le ricchezze di que' Romani lor vicini, che non sapeano nè difenderle essi stessi, nè adoprarle a stipendiar difensori. Non più di tre o quattromila guerrieri alzarono la francisca (così chiamavano l'ascia loro) in segno d'esser pronti a seguitarlo. Ragnacario, altro re franco, che occupava Cambrai, venne co'suoi guerrieri sotto il medesimo stendardo, e mandarono a sfidare Siagrio; giacchè il conte romano non era così temuto, da meritare che si ricorresse ai vantaggi della sorpresa. Pure esso occupava la frontiera; sotto i suoi ordini s'accolsero quanti erano al nord della Senna, o soldati che chiamavansi romani o legionari, o leti o federati; si scontrarono; Siagrio n'andò colla peggio, ed i Franchi presero e saccheggiarono Soissons. Siagrio, fuggendo, traversò la Senna; ma le città situate fra

---

(1) Di questi nomi parleremo in una nota al capitolo XVI nel tomo II. *(Il Trad.)*

questa e la Loira, benchè si chiamassero romane, non aveano pensato alla loro futura sicurezza; sprovviste di peculio, di soldati, d'ogni mezzo di resistenza: talchè Siagrio, non ritraendo da esse aiuto di sorta, passò anche la Loira, e s'avanzò fino a Tolosa per invocare l'assistenza di Alarico II, che da due anni regnava sui Visigoti. I consiglieri di questo re, ancor fanciullo, credettero il momento favorevole per annientare la potenza che ancor restava ai Romani; e, caricato Siagrio di catene, il mandarono a Clodovico, che lo fece morir in prigione.

Ecco quanto sappiamo delle battaglie che cancellarono il dominio romano dalla faccia della Gallia, e fondarono la monarchia francese. Ormai non siam più, come seguendo i fasti romani, chiamati a trasceglier fra le ricchezze storiche, a combinare, a conciliar, ad estrarre. Dolore e vergogna aveano ridotto quasi tutto l'Occidente in silenzio: chi potea darsi pensiero di conservar i particolari di rivoluzioni, ciascuna crisi delle quali rivelava i vizi del popolo e del governo? I Germani non sapeano scrivere, nol voleano i Romani. Un solo, prelato e santo, Gregorio, vescovo di Tours, sul fine del secolo seguente, imprese di darci a conoscere l'origine della monarchia francese; e nel tempo stesso quasi solo e'rischiara il restante Occidente. Fu poi abbreviato, copiato, amplificato dal settimo secolo fino a'giorni nostri, ma tutti i suoi commentatori ci traviano anzichè poterci far da guida; onde a lui solo dobbiam ricorrere, accontentandoci del suo barbaro racconto, che ci ritrarrà al tempo stesso e i costu-

mi del secolo e le opinioni della Chiesa d'allora; e sebbene non si componga quasi che d'un tessuto d'orribili delitti, non ci prema di stornarne gli occhi, poichè giova sapere tutto ciò che l'uomo ha a temere delle diverse rivoluzioni dell'umana società: — tanto più pregeremo le virtù dei nostri contemporanei ed il ben essere di cui godiamo; con maggior pazienza porteremo i mali che risultano da tutte le istituzioni degli uomini, quando sapremo ciò che in fatto furono i nostri antenati.

Clodovico avea posto sede a Soissons, e nuovi avventurieri avea tirato a'suoi stendardi il ricco bottino ch'egli spartì fra i guerrieri vincitori, e che, secondo il costume de'Franchi, era stato distribuito a sorte in porzione eguali fra tutti. Nessun re franco pareva eguagliarlo in attività e coraggio: ed il Germano era sempre padrone di scegliere il capo di cui volesse divider i pericoli e la guerra. Quasi un terzo della Gallia, dall'Oisa fino alla Loira, era abbandonato senza difesa al saccheggio od alle conquiste de'Franchi; ma non abbiamo alcuna memoria de'loro progressi in queste province. Malgrado la debolezza e la pusillanimità de'Romani, un esercito di quattromila guerrieri non poteva ad un tratto occupar le campagne e le città loro; e quattordici anni passarono dalla prima vittoria di Clodovico sopra Siagrio, fino all'ora che la Loira, la Mosella, il Jura e il Reno diventarono i confini di sua dominazione.

In questo tempo (486-500) le città romane en-

trarono in trattative con esso per alleviar il giogo che doveano portare, gli mandarono deputati, e con un tributo ne comprarono la protezione. Da parte loro i vescovi pensarono a convertir il re cui doveano obbedire, e trovarono ben tosto, che l'anima sua era accessibile ai sentimenti ch'essi voleano ispirargli, che prima d'esser cristiano non avea parzialità per veruna setta, e che per conseguenza diverrebbe favorevole agli ortodossi più che i re de' Borghignoni e de' Visigoti, ariani. Risolsero di valersi del suo amor alle donne per guadagnarselo, facendolo separare dalla madre del suo primogenito, Franca e pagana, e conchiuder con Clotilde un matrimonio trattato da Aureliano, confidente di Clodovico, Gallo e cristiano.

I re barbari non si sposavano che con donne di regia stirpe, e Clodovico avrebbe sdegnata la figliuola d'un suddito; pure non era ancora tanto possente, da ottenere quella d'un re vandalo, borghignone o visigoto. Ma Clotilde era e di sangue reale e perseguitata. Gondicaro re de'Borghignoni, morto nel 463, avea lasciato quattro figliuoli, che tutti portarono il titolo di re, comandarono gli eserciti, e parteciparono alle conquiste di lor nazione. Ma Gondebaldo, primonato dei quattro principi, fece un dopo l'altro perire i fratelli; sorpresi Chilperico e Godemaro a Vienna, lor residenza, uccise di sua mano il primo, che s'era reso prigioniero, fece legar un sasso al collo alla moglie di lui e gettarla nel Rodano, troncar la testa a'due suoi figliuoli e gettarne i tronchi in un pozzo: restarono prigioniere due

figlie, una delle quali era Clotilde. Godemaro, altro fratello di Gondebaldo, erasi riparato in una torre, a piè della quale il barbaro, fatti ammucchiar combustibili, ve lo bruciò vivo. Il quarto fratello, Godegesilo, perì solo dieci anni più tardi.

Clotilde, scampata all'eccidio di sua famiglia, stava, come si crede, prigioniera a Ginevra; era stata educata da un vescovo ortodosso; bella, entusiasta, persuasa di poter santamente odiare il suo persecutore, meno per gli uccisi parenti, che per esser egli ariano. Dissimulò quest'odio al momento del suo matrimonio; poichè Gondebaldo, giusta il costume dei re, credeva dimenticati dagli altri i suoi delitti, come gli aveva dimenticati esso, e concedette sua nipote a Clodovico qual pegno d'unione fra le due nazioni e le due famiglie. Conoscea pur male questa nipote, che fu dai preti chiamata santa Clotilde. Nè lasso di tempo, nè riconciliazione, nè benefizio di sorta potea sbarbicarle di cuore l'odio concetto. Il matrimonio fu celebrato nel 493, e trent'anni dopo essa domandò ed ottenne la vendetta continuamente agognata.

La confidenza posta da'vescovi delle Gallie nei vezzi di Clotilde fu coronata: essa convertì lo sposo, gli persuase prima di far battezzar i figli, poi di ricorrere alla protezione del suo Dio in un gran frangente. Gli Alemanni aveano invaso, nel 496, il paese situato fra la Mosa e la Mosella; guerra nazionale pe'Franchi, le cui tribù s'unirono tutte per dar battaglia agli aggressori, a Tolbiacco, quattro leghe da Colonia. Eppure già pie-

gavano, e pareano sul punto d'esser messe in rotta, quando Clodovico invocò il Dio di Clotildc; ed ecco ben tosto il re degli Alemanni cadde ucciso, ed i suoi guerrieri offersero di disporsi sotto le bandiere di Clodovico e riconoscerlo per re.

Avendo i due popoli lingua, costumi, origine eguale, poteano congiungersi facilmente; e Clodovico tornò dal campo di Tolbiacco a capo d'un esercito assai più numeroso di quel che v'avea condotto, o che mai avess'egli comandato; riverito per re da'suoi nemici, e per superiore dagli altri re franchi, sin allora suoi eguali.

Reduce a Soissons, nuova sua capitale, Clodovico si pose fra i catecumeni di san Remigio arcivescovo di Reims; ed i suoi guerrieri, strascinati com'esso dalla credenza universale del popolo fra cui viveano, dai miracoli che sentivano attestare, dalla magnificenza del culto cattolico, si mossero a seguirne l'esempio. Il Natale del 496, coll'csercito, composto di soli tremila guerrieri, venne alla cattedrale di Reims, ove san Remigio sparse su lui l'acqua benedetta, dicendo: «Piega »la testa, o Sicambro, con umiltà: adora quel »che hai bruciato, brucia quel che hai adorato».

Non è a dire l'esultanza del clero in tutta la Gallia al sentire la conversione di Clodovico; era un difensore, un vendicatore, un persecutore dei dissenzienti, che s'univa agli ortodossi nel momento che maggior bisogno n'aveano; poichè l'imperatore Zenone a Costantinopoli, e tutti i re barbari, a Ravenna, a Vienna, a Tolosa, a Car-

tagine, nella Spagna e nella Germania, erano od eretici o pagani. Per questo titolo il re de' Franchi venne chiamato figlio anziano della Chiesa. Sant'Avito, arcivescovo di Vienna sul Rodano, scrisse a Clodovico: *La vostra fede è la nostra vittoria.* Era questi suddito de'Borghignoni, ma sperava già che Clodovico assalirebbe i suoi signori: e tutto il clero delle Gallie, obbedisse a Visigoti o a Borghignoni, pari zelo mostrò pel futuro trionfo di Clodovico.

Al tempo stesso la confederazione delle città armoriche, la quale fin allora s'era difesa dai Barbari colle proprie armi, chiese di trattar con Clodovico; fece con esso alleanza, o piuttosto si incorporò alla sua nazione, e gli Armorici furono uniti ai Franchi come eguali. Anche l'avanzo dei soldati barbari sparsi per le Gallie, che fin allora aveano seguìto gli stendardi di Roma sotto il nome di leti o federati, fu adottato dalla nazione de' Franchi, e il nuovo re vide la dominazione del popol suo stendersi fino all'Oceano, alla Loira, che lo separava dai Visigoti, alle montagne intorno a Langres, che lo separavano dai Borghignoni, ed al Reno, che lo separava dai Franchi indipendenti.

Tanta conquista avrebbe potuto soddisfare l'ambizione del piccol capo di tremila guerrieri; ma Clodovico sapea di non poter mantenersi in credito fra'suoi commilitoni se non per via di nuove vittorie, e coll'offrir nuovo bottino. A molti soldati rincresceva la sommissione delle province romane, poichè ciascuna di quelle su cui Clodo-

vico stendea la sua protezione, veniva sottratta alla rapace loro avidità; onde conveniva convincerli che, malgrado l'estesa dominazione, resterebbero nella Gallia province a saccheggiare, proprietà a dividere, sudditi a rendere schiavi. Mosse pertanto briga a due nazioni che divideano con lui l'impero delle Gallie; ma colla politica, cui, più che al proprio valore, andò debitore delle sue prosperità, cominciò a partirle ed ingannarle prima di sorprenderle.

Clodovico voltossi dapprima ai Borghignoni. De' due fratelli che governavano questa nazione, l'uno, Godegesilo, avea posto sede a Ginevra, l'altro, Gondebaldo, a Vienna: nè però il regno era diviso fra loro, ma ciascuno avea cercato di aggregarsi gran numero di guerrieri e di *leudi*, o vogliam dire *fedeli* (1), col qual nome s'indicavano allora i partigiani acquistati coi benefizi. Ciascuno, difidando del fratello, se n'era tenuto discosto il più possibile, sia per rimanere più sicuro dalle trame fraterne, sia per godere in maggior libertà i piaceri del poter reale. Da questa reciproca temenza venne l'uso universale fra i Barbari di designar i re, non col nome d'una provincia, ma con quello d'una capitale. Uno

---

(1) In questo senso è più volte usato dai nostri vecchi. *Giovanni Villani*, 4, 25, 1. « Erano fedeli dei conti Guidi ». *Borgh., vesc. fior.*, 5, 20. « Fedele pare che importasse quelli che, sotto fede di giuramento, erano ad alcun particolare legame obbligati, e questa chiamavano fedeltà: alcuni giureconsulti vogliono che fedeli sieno specialmente gli obbligati ai principi; ma io credo che egli sentano d'ogni sorta di principato o signoria piccola ó grande ». — In questo senso l'usò più volte Manzoni nell'*Adelchi*. *(Nota del Trad.)*.

della probità: e san Gregorio di Tours ne assicura che la marcia di Clodovico fu da continui miracoli diretta e agevolata. Il coro perpetuo de' monaci salmeggianti che cantavano dì e notte i salmi nella chiesa di Tours, annunziò la sua vittoria con una profezia; una cerva diresse il suo passaggio traverso le acque della Vienna; una colonna di fuoco ne condusse l'esercito sopra Poitiers; dieci leghe di là dalla quale Clodovico, scontrati i Visigoti, comandati da Alarico II, li vinse nelle pianure di Vouglé (507), ove restò ucciso il re e tutto l'esercito sbaragliato. La maggior parte de' possedimenti de' Visigoti fra la Loira ed i Pirenei fu devastata dai Franchi; che parve anche per alcun tempo pensassero conquistar queste province: ma in una guerra di quattro anni, di cui non conosciamo verun particolare, ne perdettero ancora una parte, e al fine del regno di Clodovico, nel 511, non più che metà dell'Aquitania ne riconoscea l'autorità.

Gli altri re de' Franchi già più non poteano venir considerati per eguali di Clodovico: alcuni aveano combattuto a' suoi fianchi, ma nessuno mostratosi gran capitano o gran politico; abbandonavansi anzi alla mollezza, che sì facilmente corrompe i Barbari giunti all'opulenza. Clodovico però li guardava tuttavia come emuli, temendo che l'incostanza del popolo non potesse cercar in quelli un protettore contro di lui; ed adombrandosi dei talenti ch'essi o i lor figliuoli potessero un giorno sviluppare, o del contrasto fra la loro dolcezza e la sua atrocità. Risolse dunque di torli di mezzo; e cominciando da Sigiberto re dei Ri-

puari, suo commilitone, che regnava a Colonia, persuase a Cloderico (509), figlio di questo, da cui era stato accompagnato nella spedizione contro i Visigoti, d'assassinar il padre, promettendogli aiuto per raccorre i frutti del parricidio. Il misfatto fu consumato; ma Clodovico disapprovò l'autore, lo fece scannare, e raccolti i Ripuari, venne da essi innalzato sullo scudo per re.

Poco dopo, tese lacciuoli a Cararico, re a Teruana; e coltolo, fece ordinar preti lui e il figliuolo, ed indi a poco decapitar entrambi. Corruppe ancora con donativi i fedeli di Ragnacario, re a Cambrai, sicchè avutolo innanzi incatenato, col fratello: « Come mai, gli disse, hai potuto diso» norar così la nostra schiatta, con lasciarti ag» gratigliare? Ben era meglio morir onorevolmen» te ». In così dire, vibrata l'ascia, gli recise il capo. « Quanto a te, seguitò, volgendosi al fratello » di Ragnacario, se tu avessi difeso il fratel tuo, » non saresti oggi prigioniero con esso »; e gli trasse un colpo mortale.

Fece anche uccidere molti altri re chiomati, capi di tribù meno considerevoli: fingendosi poi pentito di sue barbarie, annunziò che toglieva in protezione tutti quelli scampati all'eccidio; sperando così di scoprire se alcun de'suoi parenti avesse scampata la vita, per togliergliela: ma tutti erano periti, e l'opera consumata.

« Così », dice san Gregorio, dal quale noi togliamo il racconto di tanti orrori, ed i cui sentimenti rivelano, assai meglio che la narrazione, lo spirito del secolo: « così Dio facea cader ogni » giorno qualche suo nemico fra le mani di lui,

„ e ne dilatava i confini del regno, perchè esso „ camminava con cuor retto innanzi al Signore, „ e facea quanto era accettevole agli occhi di „ lui (1) „.

Di fatti, Clodovico dalla più gran parte del clero delle Gallie fu tenuto come un santo: ad una sequenza di miracoli vennero attribuite le sue fortune e la fondazione della monarchia francese. Fra questi però il più celebre è quello in cui commemorazione sino a' dì nostri venne celebrata la cerimonia detta *le Sacre;* intendo la santa ampolla, portata dal cielo da una colomba bianca a san Remigio per consacrar il re: favola però che non prese piede se non nel nono secolo. Clodovico, in tutte le occasioni, mostrava un rispetto ed una condiscendenza illimitata al clero, che con tanto calore sosteneva la sua causa; avea tolto in protezione speciale, in lettere conservateci nella collezione de' concilii, non solo le persone e le possessioni dei vescovi e de' preti, in tutti i paesi ove portava la guerra, ma fino quelle delle amiche e de' figli loro; sciolti i beni della Chiesa di ogn' imposizione; consultati i concilii sull' amministrazione del regno.

Molto mal s'apporrebbe chi raffrontasse tale amministrazione a quanto si vede nelle monarchie moderne. Clodovico regnava senza ministero nè altro regolamento civile; non era re delle Gallie, ma re de' Franchi acquartierati per le Gallie; capitano d'un esercito sovrano; capitano elettivo insieme ed ereditario: poichè, se da una par-

(1) Lib. XI, c. 40.

te i soldati non chiamavano a quell'alta dignità se non un discendente di Meroveo, dall'altra non voleano confidar la fortuna e la vita loro se non al più capace e fortunato. Se avessero creduto Clodovico indegno di loro scelta, la sua testa saria bentosto caduta sotto la francisca, come quella dei re da lui tolti di mezzo. Quest'esercito sovrano, col quale esso regnava, ad un bel circa come il dey d'Algeri per mezzo de'suoi giannizzeri, non mutava mai l'armi nella marra; non si era diviso gli averi o le persone dei Galli; giacchè, spargendosi sopra un territorio tanto vasto, sarebbesi ridotto al nulla: onde restava unito, o almeno le sue stazioni erano sempre vicine a Soissons od a Parigi, secondo che in questa o in quella città sedesse Clodovico. In generale alloggiavano presso i terrieri, e viveano nel lusso e ne'piaceri brutali, che più lusingavano barbari guerrieri, fintanto che alle ricchezze acquistate in ciascuna spedizione avessero dato fondo; allora stimolavano il re a condurli contro qualche altro nemico.

Non essendo la nazion de'Franchi trasmigrata tutta intera, come aveano fatto Borghignoni e Visigoti, non v'avea famiglie da stabilire, non division di terreni da farsi; solo in appresso, quando alcun veterano dismetteva il servigio, domandava alcuna terra deserta, e il re ne avea sempre da distribuire più che le domande: spesso anche il soldato faceasi la parte sua da sè, e colla francisca uccideva il proprietario di cui la casa o il podere gli faceano gola, sapendo bene che, ove, per caso, fosse ricercato e condannato

per tale assassinio, la legge non lo obbligava che ad un'ammenda o vidrigildo di cento soldi d'oro, che sarebber circa milleduecento franchi, per l'uccisione d'un proprietario romano.

L'esercito, sempre riunito, non era solo chiamato a deliberare in quello che chiamavano propriamente Campo di Marzo, cioè alla rassegna che faceasi all'aprir della primavera, ma in tutte le pubbliche occasioni, per la pace, per la guerra, per le leggi, pe' giudizi. A tali assemblee i Romani non eran ammessi, non partecipando della sovranità: ma avean dal lato loro gli spedienti dell'intrigo e dell'adulazione presso il re; quasichè tutti gl'impieghi delle finanze o della secreteria, che richiedeano la loro educazione e la loro letteratura; tutti i posti della gerarchia ecclesiastica: nelle quali diverse carriere, non solo conservarono, ma spesso crebbero il retaggio paterno; nè guari andò che i re concessero di preferenza ad essi la loro confidenza.

Le città continuarono a governarsi secondo le leggi romane, colle curie o municipalità. Clodovico però, in tutte quelle che s'erano poste sotto la sua protezione, mandò un ufficiale franco, che chiamavasi *Graf* o *Grafione*, corrispondente al conte de' Romani, il quale soprantendeva alle curie, riscuoteva alcune rendite regali, presiedeva alle assemblee parziali de' Franchi, ai placiti o parlamenti ove rendeasi giustizia, allorchè qualche drappello di Franchi trovavasi stanziato nella città.

Quanto alle campagne, il popolo vivea schiavo come prima della conquista; lavorava pel pro-

prietario, fosse franco o romano, sul cui patrimonio si trovava. Se non che la guerra, distruggendo i cittadini, avea moltiplicato gli schiavi, poichè la schiavitù era lo stato comune di tutti i prigionieri; ed una spedizione avventurata trasportava alcuna volta dalle rive del Rodano a quelle della Senna eserciti di infelici, destinati a lavorar pel padrone che volesse comprarli.

« Dopo fatte tutte queste cose, prosegue Gre-
» gorio di Tours, Clodovico morì a Parigi (27
» novembre 511), e fu sepolto nella chiesa dei
» Santi Apostoli, oggi Santa Ginevieffa, ch'esso
» avea fondata insieme con la regina Clotilde: do-
» po aver regnato in tutto trent'anni; cinque soli
» dopo la battaglia di Voulgé; e compiuto i qua-
» rantacinque anni ».

CAPITOLO IX.

Goti e Franchi sino a mezzo il sesto secolo.

(493-561). Il torrente de' Barbari era dilagato da oriente a ponente; e ricevuto il primo impulso nella Scizia, avea seguìte le rive del mar Nero, e devastato l'ampia penisola illirica, sovra una costa della quale era fondata la nuova capitale di Costantino. Quasi tutti i popoli conquistatori dell'Occidente aveano dapprima esercitato il furor loro sopra l'Impero orientale, come fecero i Goti d'ogni denominazione, i Vandali, gli Alani, gli Unni: eppure l'Impero d'Oriente sopravisse alla tempesta, e l'Occidente soccombette. Il primo non era più bellicoso, non meglio governato, non più popoloso e ricco; nè tampoco gli restavano, come all'altro, gloriose rimembranze, o le scintille d'un antico patriottismo, che una virtuosa amministrazione può ravvivare. Il senato di Costantinopoli, immagine infedele di quel di Roma, fu sempre basso e tremante; sempre servile il carattere de' grandi e della plebe: sempre gl'imperatori usarono il linguaggio del più insolente despotismo; benchè cristiani, continuarono a farsi incensare come Dei; e gli ambasciadori di Teodosio II, mentre andavano per implorar pace a' piedi d'Attila, attaccarono coi costui ministri una lite pericolosa, perchè dichiararono che era un'empietà il paragonare Attila,

il qual non era che un uomo, col loro imperatore Teodosio, che era un Iddio. Quando si paragonino i Greci, che ressero, nel quinto secolo, ai Romani, che soccombettero, non trovansi in loro nè più abilità, nè più virtù, nè più forza: altro non ebbero dunque che miglior fortuna.

Dopo estinta la stirpe del gran Teodosio (450), il trono di Costantinopoli fu occupato, per settantasette anni, cioè fin a Giustiniano, da cinque imperatori: Marciano, dal 450 al 457; Leone, fino al 474; Zenone, al 491; Anastasio, al 518, e Giustino al 527. Quasi tutti, giunti ad estrema vecchiezza, furono fiacchi di spirito e di corpo, educati al trono da donne, e da esse dominati; nè l'istoria ci dà intorno ad essi che pochissima luce. Pare che alcuni scrittori contemporanei siensi perduti, ma il poco che sappiamo di questi cinque regni, non lascia gran fatto rincrescere di quel che ignoriamo. La Tracia e tutta la parte europea dell'Impero rimasero, in questi settantasette anni, esposte a frequenti devastazioni, ma le estese province d'Asia e l'Egitto, colle isole di Grecia, non ebbero a patire se non dai vizi di loro amministrazione. Quasi solo dalla banda dell'Eufrate quelle vaste province poteano venir assalite; e l'impero de' Sassanidi di Persia trovavasi nel tempo medesimo soggetto ad un'amministrazione altretanto fiacca; onde i due imperi stettero quasi sempre un coll'altro in pace. Dei re persiani di questo periodo (Firuz, dal 457 al 488; Balasch, 491; Xobad, 531) quasi appena il nome conosciamo; e sostennero guerre disastrose contro gli Unni bianchi od Eutaliti, al settentrione ed al-

l'oriente del mar Caspio, che non lasciarono ad essi l'agio di volger l'armi contro i Romani.

Ma in questo periodo, dalle frontiere dell'Impero d'Oriente partì un nuovo popolo per gettarsi sopra le province una volta dell'Impero d'Occidente, e cangiarne ancora una fiata l'ordinamento: vo'dir gli Ostrogoti, la cui conquista d'Italia collegasi coi regni degl'imperatori Zenone ed Anastasio, anzi in gran parte dipendette dalle risoluzioni de'loro consigli.

Mentre la parte della nazion de' Goti che aveva abitato le regioni occidentali, o sieno i Visigoti, s'erano, alla guida d'Alarico, audacemente inoltrati sulle terre dell'Impero, finchè trovarono dimora in una parte della Gallia e della Spagna, i Goti orientali od Ostrogoti erano rimasi di là dal Danubio; e sebbene soggiogati da Attila, non avendo nè città nè tesori da lasciar saccheggiare, nè potendo ai nuovi signori offrir altre ricchezze che soldati valorosi, erano stati ben presto associati alle imprese del tartaro padrone. Tre fratelli re degli Ostrogoti, Valamiro, Teodemiro e Vidimiro, aveano seguitato Attila nelle sue spedizioni contro la Tracia, poi contro la Gallia: morto il re unno, senza fatica ricuperarono l'indipendenza; ed allora occuparono le desolate contrade della Pannonia, oggi Austria ed Ungheria.

L'impulsione ricevuta dagli Unni, le guerre cui erano stati trascinati, le marcie attraverso l'Europa, gli aveano sviati dall'agricoltura; le abitudini d'ozio e di prodigalità contratte nelle doviziose province da essi lungo tempo saccheggiate, li

rendeano quasi incapaci di ripigliar una vita industriosa; e nelle ricche province d'Ungheria, di cui basta un leggier lavoro ad eccitare la fertilità, una nazione meno numerosa che non alcuna delle città ivi da loro distrutte, o che si vedono a'nostri dì, era continuamente esposta alla fame. E poichè i bisogni ne stimolavano la rapacità, con tanto maggior durezza punivano i pochi abitanti rimasti in quell'ampie terre; quanto più sentiano bisogni, ne faceano più rapidamente sparir la razza, e dopo divorata la sostanza degli agricoltori loro sudditi, ricadevano nell'anteriore miseria.

Teodorico, figlio di Teodemiro, uno de'nominati fratelli, era stato dato ostaggio all'imperatore Leone ed educato a Costantinopoli; ove l'esempio d'un grand'Impero, ancor padrone delle arti più pregiate e di sfondate ricchezze, non fu per lui perduto. Il suo spirito, avido d'istruzione, colse fra i Romani quanto poteasi ancora sopra le arti della guerra e dell'amministrazione; nè per questo si sottopose a pedagoghi greci, ma s'educò da sè, in vece di lasciarsi educar da loro, e neppur a scrivere imparò.

Verso al 475 successe al padre suo, ed essendo morti i due zii, trovossi a capo di tutta la gente ostrogota. Non volendo che più a lungo patissero le miserie dei deserti della Pannonia, rientrò con essi sulle terre dell'imperator d'Oriente, e sgomentò talmente Zenone, da costringerlo a comprarne l'amicizia. Gli giovò quindi assai nelle rivolte onde fu il suo regno turbato; ma più tardi, aizzato da qualche mancanza di parola, o per la sola incostanza ed impazienza de'suoi soldati, vol-

se di nuovo le armi contro l'Impero, e devastò la Tracia con una crudeltà che imprime sulla sua memoria un marchio vergognoso. Incolpano perfino i Goti d'avere, in quella spedizione, mozzata la destra ai prigionieri paesani, perchè non potesser più reggere la stiva dell'aratro.

Teodorico non potea viver in pace, e Zenone, suo avversario, non sapeva a qual condizione terminar una guerra che più non avea forza di sostenere, quando il re degli Ostrogoti propose all'imperatore di Bisanzio, che l'autorizzasse a conquistar l'Italia, e governarla, se non sotto la dipendenza, pure secondo le leggi dell'Impero. Zenone, credendo aver ottimo partito a liberarsi a tal prezzo d'un esercito tanto formidabile, abbandonò Odoacre alle armi degli Ostrogoti, lasciando, nel trattato eventuale conchiuso col re suo vassallo, abbastanza ambiguità per salvare la dignità dell'imperatore, senza nuocer all'indipendenza di Teodorico.

L'esercito degli Ostrogoti, e con esso tutta la nazione, si mosse dalla Tracia al principio del 489, coll'intenzione di entrare in Italia traverso la Mesia, la Pannonia e l'Alpi Giulie. Tribù erranti di Bulgari, Gepidi e Sarmati occupavano queste contrade, un tempo popolose e ricche. Con esse talvolta ebbero a fare gli Ostrogoti, durante una marcia di settecento miglia; ma d'altra parte furono, tra via, raggiunti da numerosi venturieri, tratti sotto i loro stendardi dalla reputazione di Teodorico.

Quando quello spavento calò dalle Alpi del Friuli, Odoacre non ismentì la sua fama di atti-

vità, capacità e coraggio, e difese l'Italia meglio che da gran tempo non fosse stata; nè abbandonò la campagna se non dopo vinto in tre battaglie ordinate. Allora, co'più fedeli, si ritrasse nella fortezza di Ravenna, ove sostenne tre anni l'assedio, finchè fu costretto a rendersi, il 5 marzo 493. Onorevoli e vantaggiose condizioni ottenne, ma provò ben tosto che la fede a'trattati è virtù quasi ignota ai Barbari: e fino gli eroi, in tempo che l'opinione non ha forza, nè la morale principii, di rado esitarono fra il proprio interesse e i giuramenti. Teodorico, che può dirsi il più leale e virtuoso fra i conquistatori barbari, fece scannar Odoacre all'uscire da un banchetto di riconciliazione.

Il re degli Ostrogoti, padron dell'Italia, si rese ben tosto padrone anche de'paesi posti fra il Danubio e l'Alpi, che compivano il sistema di difesa del paese da lui governato, ed ottenne anche dai Vandali, pel solo terror del suo nome, la restituzione della Sicilia. Allora diede alla nuova sua conquista l'ordinamento più savio ed equo che mai i vincitori settentrionali avessero ancora imposto a'paesi del mezzodì ove si annidavano. In vece di opprimer un popolo coll'altro, s'adoprò di tenere la bilancia eguale fra loro, e di conservare a ciascuno, anzi di svilupparne le prerogative particolari. Serbò integra la libertà germanica de'Goti, i giudizi popolari, le leggi d'origine scandinava, l'ordine, militare insieme e giudiziario, che univa i cittadini del cantone stesso per deliberar e giudicare nella pace, e per

combattere nella guerra: ad essi unicamente affidò la difesa dello Stato, e al fin di sua vita giunse persino a toglier ai Romani le armi, di cui a questi ben poco calea di servirsi, e le diede ai soli Barbari.

Ma nel tempo stesso volle avvezzar di nuovo gli Ostrogoti all'agricoltura; al qual fine spartì loro delle terre, sotto l'antica condizione germanica, che obbligava ciascun proprietario alla difesa del paese. In Italia vi sarebbero state certamente terre deserte abbastanza, da collocar convenientemente trenta o quarantamila famiglie nuove, chè di più non ne condusse Teodorico; ma questi guerrieri, disvezzati dal lavoro, mal si sarebbero sottoposti alla fatica del dissodare. Ebbero dunque una libera scelta sopra i possidenti romani, se non che Teodorico vietò che togliessero ad un cittadino romano più d'un terzo del suo patrimonio. Fors'anche (e le espressioni dello storico Procopio possono metterne dubbio) impose soltanto al coltivator romano l'obbligo di dare al suo barbaro signore un terzo del ricolto; il che se fosse, avrebbe il merito d'aver nuovamente introdotto in Italia il sistema de'coloni a porzione o castaldi, cui questo paese deve l'agricola sua prosperità.

Il legislatore adoprò accuratamente per accoppiare nell'Ostrogoto le abitudini domestiche dell'agricoltura cogli esercizi e la disciplina del soldato; volle comunicargli le arti de'Romani, non la scienza e la letteratura di questo, «perchè, » diceva, colui che tremò dinanzi alla sferza del

» pedagogo, quanto più tremerà davanti ad una » spada (1) ».

Teodorico serbò ancora a' suoi sudditi romani quella ch' essi chiamavano loro libertà, cioè il nome di repubblica, il senato, i consoli, le magistrature, le leggi, la lingua e sin al vestire. Vissuto lungamente nell' Impero, comprendea ben egli quanto utile potesse trarre da quest' ordinamento, quali imposte gli pagherebbero i sudditi romani, mentre i Goti rimarrebbero esenti d'ogni tassa; qual sicurezza troverebbe nella regolarità dell' obbedienza, quanto superiori i sudditi romani si conserverebbero ai Goti nell' amministrazione, nella corrispondenza, nella diplomazia. Col loro aiuto, coll' industria de' Romani, animata dalla protezione di leggi uniformi, e dall' attività d'un grand' uomo, fece scavare antiche miniere d'oro e di ferro, probabilmente in Istria ed in Dalmazia; rimise in pregio l'agricoltura, diede mano all' asciugamento delle paludi Pontine, ravvivò il commercio e le manifatture, ristabilì le poste imperiali, che però non erano allora destinate al comodo pubblico, ma solo a pro del governo, e di quelli cui esso concedeva ordini gratuiti pe' cavalli.

In una visita fatta a Roma, nel 500, ove fu riverito dal senato e dal popolo, assegnò annue somme a mantenere i monumenti romani, e pensò a proteggerli contro la cupidigia di coloro che

(1) Questo veramente non era un detto di Teodorico, ma dei consiglieri di Amalasunta sua figliuola, per istornarla dall' educar nelle lettere suo figlio. *(Nota del Trad.)*.

li guardavano già come una petriera d'onde trar materiali di nuove costruzioni; riordinò anche, in maniera men sontuosa, è vero, ma sempre con gran dispendio, le distribuzioni de' viveri al popolo romano, e gli spettacoli, non men cercati del pane. Pure non aveva posto sede in quell'antica capitale, dimorando in iscambio ora a Ravenna, fortezza essenziale del suo regno, deposito degli arsenali e de' tesori, ed ora in Verona, sua prediletta, d'onde pensava poter meglio vegliare alla difesa d'Italia. Per ciò nel *Niebellungen*, il più antico poema alemanno, egli è indicato col nome di *Dietrich von Bern*, che traducono d'accordo Teodorico da Verona, giacchè Berna allora neppur esisteva.

Benchè educato nella fede ariana, Teodorico, non solo usò intera tolleranza ai cattolici, ma si prestò agl'intolleranti desiderii del clero romano, non permettendo al popolo conquistato altro culto dal cattolico in fuori. Con tant'arte seppe distribuire fra il clero le ricompense e le prelature, che se lo mantenne, sin quasi al fin della vita, fedele ed obbediente.

S'era anche proposto di render il lustro al senato romano, e d'attaccarlo alla sua monarchia: ma se l'ottenne al cominciare del regno, al fine gli sfuggirono gli stessi che meglio credeva essersi guadagnati. I vescovi e i senatori, pei riguardi mostrati da esso, si credettero più importanti e temibili che in fatto non fossero. Immense ricchezze circondavano sempre di lustro i senatori, il cui orgoglio gonfiavasi al ricordar l'antichità di loro stirpe, cui, negli ultimi secoli, aggiunge-

vano assai più pregio, appunto perchè meno poteano segnalarla con illustri azioni. De'Romani antichi si credettero, non solo i discendenti, ma gli eguali; cominciarono a fantasticar una libertà senza guarentigia, senza pubblica forza e senza coraggio; e menarono secrete combriccole per ristabilire, non la Repubblica, ma l'Impero.

Teodorico, reso irritabile dalla prosperità, ombroso dagli anni, punì, sovra sospetti forse più che sovra prove, quelli i cui disegni o i desiderii gli parvero tradimenti: e il fine del suo regno è contaminato dalla condanna di Boezio e di Simmaco, tutti due senatori, tutti due consolari, tutti due fatti per onorare l'ultima età di Roma. Boezio, languendo lungamente in una prigione a Pavia, prima di perirvi di crudel morte, vi compose (524) il libro *Della Consolazione*, che oggi ancora si legge con piacere.

Al tempo stesso Teodorico, provocato dalla persecuzione degli ariani a Costantinopoli, era in procinto, assicurano, di cominciarne una contro i cattolici in Italia, quando morte il rapì, ai 30 d'agosto 526.

In trentatrè anni di regno, Teodorico fece più volte con fortuna la guerra, col mezzo de'suoi luogotenenti, per respinger gli assalti de'Greci, d'alcuni Barbari del Danubio, de'Borghignoni e de'Franchi: pure non mirava tanto ad allargare la monarchia colle conquiste, quanto a farla prosperar dentro. E in fatto, mercè la lunga pace che le diede a godere, le sue savie leggi, e gli immensi partiti che offriva un paese rinnovato,

in certo qual modo, dalla barbarie, ove ogni lavoro era sicuro di larga ricompensa, rapidamente crebbe la popolazione del suo regno: sicchè, negli ultimi anni, contarono che la nazione degli Ostrogoti avesse duecentomila uomini da portar le armi, il che suppone quasi un milione di popolazione totale. Non vi esca di mente che era ragunaticcia d'avventurieri e soldati, accorsi da tutte le nazioni per partecipare alle ricchezze e alla gloria di cui Teodorico la facea godere. Nè solo l'Italia e la Sicilia occupava essa allora, ma le province della Rezia e del Norico fino al Danubio, l'Istria dall'altra riva dell'Adriatico, e la Gallia meridionale fino al Rodano. Non si sa qual fosse in allora la popolazione romana di questi Stati, ma pare fosse pure di molto accresciuta.

I trattati poi di Teodorico stendeansi a tutta la Germania e fino alla Svezia, d'ond'erano originariamente usciti i suoi compatriotti, e d'onde nuovi emigranti arrivavano ogni dì. Ci è rimasta la voluminosa collezione delle lettere di Cassiodoro, suo segretario, e sebbene rincresca al cuore che lo stile lussureggiante di questo retore veli continuamente la verità sotto figure, o sotto uno sfoggio d'antica erudizione, si trovano però, in que'dodici libri, preziosi documenti sull'amministrazione interna, i costumi dei tempi, e le relazioni diplomatiche de'nuovi Stati. Ov'è singolare a vedere che il latino fosse adoperato per queste relazioni, fra popoli che neppur essi l'intendevano.

Abbiamo lettere dirette da Cassiodoro, in nome di Teodorico (nel 506), ai re dei Varni, ai re

degli Eruli, ai re de' Turingi, che erano tutti ancora barbari affatto, e che viveano di là dal Danubio, per impegnarli, come il re de' Borghignoni, alla difesa d'Alarico II re de' Visigoti contro Clodovico. Questi re aveano dovuto intendere quanto giovassero le lettere, e le comunicazioni che queste stabilivano fra uomini separati da immense distanze, ma di interessi conformi. Ma poichè la lor lingua non aveva alfabeto, non solo non la sapeano scrivere, ma nessuno lo potea; onde prendeano degli schiavi romani per segretari, e carteggiavano in una lingua spesso ignota egualmente ai due corrispondenti.

Teodorico, che erasi fatto cedere dai Borghignoni gran parte della Provenza, e fra altre la città di Arles, ove avea posto un prefetto delle Gallie, come a' tempi dell'Impero, avea cercato proteggere, contro i Franchi, suo genero Alarico II, re de' Visigoti di Spagna e d'Aquitania, col quale confinava sulle rive del Reno. Ma ingannato, come esso giovine re, dai giuramenti di Clodovico, non avea potuto prevenire la battaglia di Vouglé, e la ruina de' Visigoti in Aquitania; onde non potè che affrettarsi di mandar loro soccorsi. Un figliuolo naturale d'Alarico era stato messo sul trono, come quegli che era in età da portar l'armi, mentre Amalarico, figlio legittimo, partoritogli dalla figliuola di Teodorico, era ancora fanciullo. Questo motivo, che potea valer per i popoli, non acquetava il re degli Ostrogoti; il quale fece coronare il nipote, e come tutore di quello, governò la Spagna e la Gallia meridionale al par dell'Italia. Il giovane Amalarico

avea posto residenza a Narbona: ed una corte di officiali regii rammentava ai Visigoti come e' formassero un popolo indipendente, mentre le quasi continue vittorie sopra i Franchi, in una guerra alla spicciolata sulle loro frontiere, gli amicavano al gran protettore che ne illustrava la monarchia.

Se Teodorico avesse generato un figlio cui trasmettere il dominio di sì gran parte dell'Europa, in vece di non avere che due fanciulle, saria stato probabilmente riserbato agli Ostrogoti di rialzar l'Impero d'Occidente; ma la fortuna, quasi in ogni cosa favorevolissima a questo principe, che più di qualunque re barbaro ebbe vera grandezza, gli ricusò un erede cui potesse trasmetter la sua potenza.

Morì il 30 agosto 526, ed il suo regno passò come una sfolgorante meteora che sparisce senza aver sulle stagioni durevole influenza. Le due nazioni de'Visigoti e degli Ostrogoti, da lui riunite, si divisero di nuovo alla sua morte. Amalarico, già di venticinque o ventisei anni, restò a Narbona, d'onde governò la Spagna, e la parte della Gallia posta fra il Rodano, il Lot e i Pirenei: l'altro suo nipote, Atalarico, fra i quattro o cinque anni, dimorò a Ravenna sotto la tutela della madre Amalasunta, a capo degli Ostrogoti d'Italia e di Provenza.

Il ruinar de'Barbari succede più rapido che quello de'popoli inciviliti, perchè più rapida n'è la corruzione. Devono essi le loro virtù alla situazione più che a'principii loro; sono sobrii, prodi, attivi, perchè poveri e grossolanamente

educati. Al contrario la ricchezza non serba per loro che godimenti fisici, mal trovandosi eglino in grado di gustare le voluttà intellettuali de' popoli raffinati; e con l'opulenza cominciano tutti i vizi loro. Ma per nostra istruzione non occorre che ne seguiamo la decadenza in tutte le sue vergognose particolarità; e basterà dire dei Visigoti che, dalla morte del gran Teodorico sino al regno d'Anatagildo, che trasportò la sede della monarchia a Toledo (526-554), quattro re si successero sul trono; Amalarico, regnato dal 526 al 531; Teudi, morto nel 548; Teudiscle, nel 549, ed Agila, nel 554: tutti assassinati dal loro successore.

In Italia, sette re degli Ostrogoti tennero dietro a Teodorico, finchè Belisario ne distrusse la monarchia nel 554: e furono, Atalarico, che regnò dal 526 al 534; Teodato, il cui regno finì nel 536; Vitige, nel 540; Ildebaldo, nel 541; Erarico, nel 541; Totila, nel 552, e Teia, nel 554. Non più felice destino sortirono essi, ma noi dovremo volger ad essi qualche maggior attenzione quando racconteremo le conquiste di Giustiniano. Allora ne verrà fatto d'osservare anche la caduta de'Vandali in Africa; vedremo pure quella de'Borghignoni nelle Gallie: ora, essendo privi d'ogni lume sopra le rivolture interne o della Gran Bretagna o della Germania, dopo la morte di Teodorico tutto l'interesse nell'Occidente concentrasi sull'istoria de'Franchi.

Il rapido incremento della monarchia de'Franchi è un fenomeno tanto più notevole, quanto

che, morto Clodovico, non furono secondati nè dalla virtù nè dall'abilità dei loro capi, e ben poco dalle qualità proprie alla nazione. I Franchi, al momento che conquistarono la Gallia, erano i più barbari fra i Barbari, e tali rimasero gran pezzo: distinguendosi fra gli altri per un sentito dispregio verso i popoli conquistati, e per la durezza con che li trattavano. I Visigoti aveano fatto compilare, per reggere la lor monarchia, un estratto abbastanza distinto del codice di Teodosio, che allora serviva di legge all'Impero: gli Ostrogoti aveano pubblicato leggi proprie, forse più somiglianti a quelle della repubblica romana, e che palesavano una costante attenzione al diritto ed alla processura: i Borghignoni, più rozzi dei Goti, aveano pubblicato le lor leggi nazionali, che più delle precedenti teneano dello stato selvaggio, per cui erano state compilate, eque però e, quel che più importa, uniformi pei vincitori e pei vinti.

I Franchi pubblicarono anch'essi le loro leggi, ma riuscirono le più barbare di tutte. Il codice penale de' popoli germanici riducevasi alla scala delle ammende; ogni cosa riscattavasi con una multa, detta *Wehrgild*, danaro di difesa, o *Widergild*, danaro di compenso. Ma solo i Franchi, o Salii o Ripuari, prezzarono il sangue dei Romani metà, e talvolta neppure di quel del Barbaro. Questo affronto pubblico, fatto, proprio nella legislazione, ai popoli vinti, accordavasi col resto di lor condotta: come l'istruzione dei Latini, così ne sprezzavano e la lingua e le arti e tutte le scienze; erano violenti, brutali, senza pietà; nè

la gravezza del loro giogo era alleviata se non dal rispetto pe' sacerdoti. Ma questa profonda venerazione per la Chiesa, e la severa loro ortodossia, tanto più facile a conservare, quanto che, non facendo studio alcuno, nè mai disputando della fede, non conosceano, ch'è tampoco, le questioni controverse, procacciarono loro potenti ausiliarii nel clero. I Franchi si mostrarono disposti ad odiar gli Ariani, a combatterli, a spogliarli senza intenderli: i vescovi in ricambio, non guardando molto per lo sottile sugli altri insegnamenti morali della religione, allargarono la coscienza sulle violenze, l'assassinio, la scostumatezza; autorizzarono in qualche modo pubblicamente la poligamia, e predicarono il diritto divino dei re, ed il dovere dell'obbedienza assoluta pei popoli.

Ma i Franchi erano prodi e molti, sendosi rapidamente cresciuta la popolazione nelle Gallie; ben armati, discretamente istrutti nell'antica disciplina romana, in grazia del loro lungo servire negli eserciti dell'Impero, e quasi sempre vittoriosi nelle battaglie. I legami di loro associazione talmente erano rallentati, talmente spontanea parea la loro obbedienza o ai re od alle leggi, erano talmente sciolti d'imposizioni e di doveri sociali, che nessun Barbaro credea perdere veruno de'suoi privilegi nazionali coll'entrar nella loro alleanza.

D'altra parte, i Franchi, che, nel primo loro collocarsi di là dal Reno, erano stati formati da una confederazione di piccoli popoli, erano affatto abituati all'idea d'ammettere nuovi confederati; non chiedendo a chi domandava di star

con loro, se non di marciare sotto gli stessi stendardi ogni qual volta convenisse far guerra: del resto non cambiandone il reggimento interno, non mandandovi governatori, non destituendone i re o i duchi ereditarii, non facendo fra essi leve forzate nè d'uomini nè di danaro, e solo ammettendoli a partecipar del potere e della gloria.

In questo modo, nel mezzo secolo che comprende il regno de'quattro figli di Clodovico (511-561), tutta Germania trovossi appartenere all'associazione dei Franchi senz'essere stata conquistata. Il regno di Clodovico, fondato da soldati di ventura in alcune città del Belgio, avea per limiti il Reno: la sua tribù era composta di Salii, e forse anche di Sicambri, ma non è costante che altri Salii indipendenti da lui non fossero rimasti nelle antiche loro dimore sulla dritta del Reno. In tutta la storia del suo regno non si parla nè dei Cauci, nè dei Cheruschi, nè dei Camavi, nè d'altro degli antichi popoli franchi, che noi sappiamo aver formato la primitiva confederazione. Tutti erano restati indipendenti nella parte di Germania dal loro nome chiamata Franconia, e tutti, nel mezzo secolo seguente, entrarono volontarii in una confederazione che, senza scemare alcun diritto, assicurava loro nuovi vantaggi.

Di là dai Franchi situati sul Reno e nella Franconia, trovavansi i Frisoni, sulle rive dell'Oceano, i Sassoni, verso le foci dell'Elba, che gli uni e gli altri cominciarono a dirsi Franchi, o almeno a militar con essi, nella prima metà del sesto secolo: poi gli Alemanni o Svevi, presso le fonti del Reno, i Bavaresi, in riva al Danubio, che tutti

pacificamente assunsero gli stessi obblighi senza cangiar menomamente l'ordine interno; se non che è probabile che i loro capi lasciassero il titolo di re ai figli di Clodovico, prendendo per sè quello di duchi. Soli, fra i popoli germanici, i Turingi furono soggiogati colle armi. Aveano essi fondato una possente monarchia dalle rive dell'Elba e dell'Undstrut a quelle del Necker, s'erano associati i Varni e gli Eruli, e fra essi ed i Franchi era una rivalità di gloria e d'antiche offese da vendicare.

Riferiscono la guerra di Turingia agli anni 528 e 530. I figli di Clodovico, per assalire questa nazione, giovaronsi delle dissensioni de' suoi capi, e dei fratricidii regali, che a quest'epoca formano quasi soli la storia di tutte le monarchie. Tre fratelli governavano i Turingi, Baderico, Ermanfredo e Bertario, di fresco convertiti al Cristianesimo; ed Ermanfredo avea sposata una nipote di Teodorico re d'Italia. Questa, avvezzata fra i Goti a veder la corona trasmessa al solo maggiore fra i principi, proverbiava suo marito perchè s'accontentasse d'un trono diviso. Ermanfredo, entrando un giorno nella sala de' banchetti, trovò mezza la tavola sguernita, e chiestane la ragione alla moglie, — « Che ti lamenti, sentì risponder» si, di non aver che mezza tavola, se non ti rin» cresce di aver solo mezzo il regno? » Tocco al vivo dal rimprovero, Ermanfredo, per appagar la donna sua, sorprese dapprima il fratello Bertario e l'uccise: tramò poi con Tierrico figlio di Clodovico, per assalir l'altro, che trasse pure a morte. Ma non avendo voluto dar la promessa ri-

compensa al re franco, si ruppe la guerra, ed Ermanfredo, vinto, perì con tutta la famiglia, non però in battaglia, ma per tradimento, in una conferenza domandata dal suo nemico.

Ci siamo inoltrati in questa storia senza nominare i nuovi re dei Franchi; e ci è grave il fermar lo sguardo sovra principi di cui non abbiamo a contare che atti di perfidia o d'inumanità. Quattro figli erano successi a Clodovico: Tierrico, Clodomiro, Childeberto e Clotario, di cui il maggiore avea venticinque anni, l'ultimo tredici o quattordici. Tutti e quattro ornati di lunga criniera, tutti e quattro intitolati re, s'erano situati in quattro città differenti, ma vicine, a Parigi, Orléans, Soissons e Metz, per godere con meno impacci le delizie del trono, aver ciascuno una reggia ed officiali distinti, ed esser meno abitualmente minacciati dal pugnale o dal veleno fraterno.

Nè per questo la monarchia restava divisa; i Franchi eran sempre un solo popolo; e così piccola parte aveano i re nel governo in tempo di pace, che la divisione del potere quasi neppure era dai sudditi avvertita. Alla guerra, ciascuno avea i suoi fedeli, i guerrieri suoi che s'affezionava con benefizi particolari; e nelle spedizioni generali, i Franchi seguitavano quel re in cui aveano più confidenza.

Le province però erano ripartite tra' fratelli, ma d'un modo sì bizzarro, da dar a conoscere che tal divisione non avea per iscopo il governo: essendo, anzichè gli Stati, divisi i tributi delle

città romane e i beni stabili; ed avendo voluto ciascun fratello aver la sua parte delle vigne e degli oliveti del mezzodì, come delle praterie e delle foreste del settentrione, onde le loro possessioni trovavansi frammiste in tutta l'estension delle Gallie per maniera, che appena poteasi camminar dieci leghe senza mutare di dominazione.

Diversa vita corsero i quattro fratelli: Tierrico, nato, non da Clotilde, ma da un'amica o da una moglie pagana di Clodovico, morì nel 534; ed ebbe successore suo figlio Teodeberto, che, morendo nel 547, ebbe successore il figlio Teodebaldo, morto senza prole nel 553. Il secondo re franco, Clodomiro, restò ucciso nella guerra di Borgogna, il 526. Il terzo, Childeberto, morì nel 558, e Clotario, sopravissuto a tutti gli altri, raccolse in sè tutte le porzioni loro, e solo regnò sui Franchi fino al 561. Il cacciarsi a mente questa lista necrologica sarebbe difficil cosa e di ben poco vantaggio. Il governo de'quattro figli di Clodovico non forma, a dir propriamente, che un solo regno, durato mezzo secolo (511-561).

I quattro fratelli si tesero lacci a vicenda, ma senza farsi guerra: che se, come vedremo, egli erano tutt'altro che avari del sangue de'loro parenti, è probabile però che i Franchi non avrebbero consentito di rompere ad ostilità pei privati interessi di quelli. Condussero però alcune spedizioni, Tierrico e Clotario in Turingia, Childeberto nella Gallia narbonese, Teodeberto in Italia, ove arricchirono di bottino i loro soldati, e mantennero la reputazione del valore nazionale. Il qual valore del resto spiccava più sovente an-

cora in spedizioni volontarie, a cui alcuni s'avventuravano sotto capi scelti da loro, per aver parte al saccheggio dell'Italia, allora disputata fra Belisario, generale di Giustiniano, e gli Ostrogoti. Queste varie spedizioni non aveano, si può dire, che risultamenti individuali, cioè la fortuna o la morte dell'uno o dell'altro guerriero: eccetto quando gli Ostrogoti rinunziarono al possesso della Provenza, la quale fu sommessa ai Franchi nel 536. Ma un'altra conquista più rilevante fu quella della Borgogna, conseguenza d'una guerra nazionale e nel tempo stesso d'una vendetta di famiglia.

Gondebaldo re de' Borghignoni, quel desso che aveva ucciso i suoi tre fratelli, era continuato a regnare solo dal 500 al 516, e sant'Avito arcivescovo di Vienna, suddito suo, in una lettera che ancor ci rimane, l'avea confortato a tranquillare i suoi rimorsi pe' fratricidii, ed a « non pianger » più con ineffabile pietà sui funerali de' suoi fra- » telli, giacchè era fortuna di regno il diminuire » il numero delle persone reali, e non conservar » al mondo se non quelle che bastassero all'im- » pero ».

Gondebaldo dopo d'allora erasi mostrato re valente e giusto; protesse i sudditi romani, provvedendo che ne fossero rispettati i diritti. Quando morì, nel 516, suo figlio Sigismondo ne raccolse l'eredità, abbracciò l'ortodossia, inducendo a convertirsi il maggior numero di Borghignoni, fondò il convento di San Maurizio nel Vallese, colmandolo d'immense ricchezze, e fu ed è dalla

Chiesa riverito per santo. Del suo regno d'otto anni quasi altro non conosciamo che questa fondazione, e la precipitazione onde, sopra vaghi sospetti concepiti, fece tra il sonno strangolare suo figlio Sigerico. Viveva egli in pace, tutto occupato in quelle che allora chiamavansi opere buone, cioè penitenze e limosine a' monaci, quando santa Clotilde, vedova di Clodovico, ch'erasi pure ritirata dal mondo per consacrarsi intera alla religione presso la tomba di san Martino di Tours, sospese le preghiere per venire, nel 523, a Parigi, ove stavano uniti i suoi tre figli, ai quali così parlò, secondo riferisce san Gregorio vescovo di Tours:

« Fate, cari figliuoli, ch' io non m'abbia a »pentire della tenerezza con cui v'ho educati: vi »mova a sdegno l'ingiuria ch'io ricevetti, or fa »trent'anni, e vendicate con costanza la morte »di mio padre e di mia madre ».

I tre figli, giurato di servire al risentimento della madre, assalsero i Borghignoni, e, disfattili in campo, arrestarono Sigismondo, il quale, vestito da frate, cercava arrivar al convento di San Maurizio; e dopo tenutolo alcun tempo prigione, Clodomiro il fe' gettare in un pozzo presso Orléans, colla moglie e i due figliuoli.

Gondemaro, fratello di Sigismondo, avea radunati i Borghignoni fuggiaschi, coi quali respinse i Franchi: ed essendo Clodomiro tornato all'attacco nel 524, cadde ucciso nella battaglia di Véséronce; onde i Franchi, disanimati, chiesero patti. Gondemaro fu riconosciuto, e continuò otto anni a regnar in pace: ma nel 532 i Franchi,

assalitolo di bel nuovo, il fécero prigione in battaglia, e lo trattarono come trattavansi in allora i re prigionieri: tutta la Borgogna fu soggiogata, e da quel punto i Borghignoni, conservando però le leggi e i magistrati lor propri, cominciarono a guerreggiare sotto gli stendardi de' Franchi.

Ma la gioia di santa Clotilde nel veder la sua vendetta compita sovra i figliuoli ed i nepoti dei suoi oltraggiatori, fu attossicata. Clodomiro era perito: Clotario suo fratello, che aveva già due mogli, sposò Gondioca, vedova di Clodomiro, e consegnò i tre figli del fratello, ancora in piccola età, a santa Clotilde per farli educare; restando solo a capo de' Franchi coll'altro fratello Childeberto. Ma temendo che gli orfani di Clodomiro non reclamassero un dì l'eredità paterna, i due fratelli s'abboccarono a Parigi per prender un partito sui loro interessi: chiesero alla madre loro che mandasse i tre fanciulli per mostrarli al popolo e farli riconoscer re: ma quando Clotilde gli ebbe inviati con numeroso corteggio d'officiali della lor casa, e di giovani paggi coetanei, che faceva educar con essi, videsi spedito Arcadio, senatore alverniate, confidente di Childeberto, con un par di forbici ed una spada nuda, invitandola a decidere che convenisse fare de'suoi nipoti. Nell'impeto dello sdegno e della disperazione, Clotilde gridò li vedrebbe più volentieri morti che tonsurati e chiusi in un monastero; la qual risposta fu accettata come un consenso dai due figliuoli. Clotario, ghermendo pel braccio il maggiore de' principi, di dieci anni appena, lo scaraventò contro terra, e gli cacciò il coltello nel

fianco. Il più giovane allora abbracciò le ginocchia di Childeberto, chiedendo grazia con tal atto di pietà, che Childeberto, commosso e cogli occhi bagnati di lagrime, implorava grazia pel fanciullo. Ma Clotario, infellonito, gridò: « Tu stes»so m'eccitasti, ed ora m'abbandoni? Cedimi »cotesto fanciullo, o tu perirai per esso ». Childeberto in fatti lo respinse da sè, e Clotario lo scannò: paggi, nudrici, servi, tutti furono uccisi al tempo stesso; indi Childeberto spartì con Clotario l'eredità di Clodomiro. Il terzo figlio di questo, per nome Clodoaldo, era scampato alle ricerche de' due zii, e si tenne gran tempo rimpiattato, finchè, venuto all'età della ragione, si scorciò da sè i capelli, vestì l'abito monastico, e, tornando in Francia dopo morto Clotario, vi fabbricò il convento di Saint-Cloud, detto così dal suo nome.

Visti i delitti de' primi re franchi, si vorrebbe vederne tosto il castigo meritato, ma questa soddisfazione di raro è concessa. Le nazioni bensì soffrono tosto la pena de' vizi o dei delitti loro, e per esse la morale è la stessa cosa che la politica; ma gl'individui, di cui non vediamo che il principio dell'esistenza, sono sottomessi ad un'altra retribuzione; e fra loro, i potenti spesso impongono silenzio alla voce della coscienza, alla pubblica opinione e fino alla posterità.

Childeberto e Clotario eransi posti al di sopra de' rimorsi; e venivano confermati in questa tranquillità d'anima dalle assicurazioni de' monaci, ch'essi colmavano di beni. « Quando (dicea Clo-

» tario in un diploma del 516 in favore del con» vento di Réome) quando con anima divota noi » porgiamo ascolto alle domande de' nostri sacer» doti, riguardo a cosa che concerna il profitto » delle chiese, possiamo confidare d'aver Gesù » Cristo per rimuneratore di qualunque bene noi » faremo ad essi (1) ». Tal era il cristianesimo insegnato a Clotario e la confidenza in cui lo mantenevano, mentre chiudeansi gli occhi sugli assassinii da noi narrati e su quelli che narreremo, e mentre gli si permettea di sposar ad un tratto Radegonda, figlia del re de' Turingi, da lui fatto perire, Chemsene, che gli partorì Cramno, Gondioca, vedova di Clodomiro suo fratello, Gualdrada, vedova di suo nipote Teodebaldo, Ingonda ed Aregonda. Vero è che i vescovi fecero alcuna opposizione allorchè sposò Gualdrada, e l'obbligarono, in capo a pochi mesi, a darla moglie a Garibaldo duca di Baviera; ma quanto agli altri matrimonii, il santo vescovo di Tours li racconta col linguaggio del Vecchio Testamento.

« Clotario avea già ricevuto in matrimonio In» gonda (dice esso san Gregorio) ed amava lei » sola, quand'essa il richiese e gli disse: — Il » signor mio fece della sua ancella secondo gli » piacque, l'assunse al suo letto: ora per colmar » la sua grazia, il signore e re mio ascolti ciò che » l'ancella sua ne domanda. Essa lo prega di vo» ler sceglier per Aregonda, sorella mia e serva » di lui, un uomo vantaggiato e ricco, tale che » la parentela di esso non umilii me, anzi al con-

(1) Diplom., T. IV, p. 616.

» trario esaltandomi, possa farmi con maggior » fedeltà servire al signor mio. — Clotario aven» dola udita, come molto lussurioso ch'egli era, » arse d'amore per Aregonda: s'affrettò alla villa » da lei abitata, e legossela in maritaggio.

» Presala, tornò ad Ingonda e le disse: — Ho » atteso alla grazia onde tu m'avevi, con tanta » dolcezza, richiesta. Tu volevi per tua sorella un » marito ricco e savio: non seppi trovarne un » migliore di me. Sappi dunque che l'ho sposata, » e penso che di ciò non mi saprai mal grado ».

« Ingonda gli rispose: — Il signor mio faccia » secondo che meglio pare agli occhi suoi, pur» chè la sua serva trovi grazia al cospetto del » suo re ».

La fine di Clotario fu conveniente al suo principio. Dopo diviso quarantasette anni il trono coi suoi fratelli, sopravisse tre anni a Childeberto, ultimo di essi. Quando questi morì a Parigi, nel 558 senza figli, Clotario s'affrettò di sbandirne la moglie e i due figli, e di cercare di vendicarsi del proprio figlio Cramno, che avea tenuto più con Childeberto che con lui. Cramno andò a cercar rifugio tra i Bretoni dell'Armorica, che non obbedivano ai Franchi, e che di fatto preser l'armi in difesa del giovine principe; ma furon vinti, e Cramno fuggì di nuovo. « Esso avea sul mare » vascelli disposti (prosegue Gregorio di Tours), » ma mentre indugiava per metter in salvo la » donna e i figli, fu preso dai soldati del padre » e carico di catene: quando lo menarono dinan» zi al re Clotario, questi ordinò fosse bruciato » vivo colla moglie e i figliuoli. Per tanto gli chiu-

» sero nel tugurio d'un poveretto: Cramno fu le-
» gato disteso sopra uno sgabello, con la tova-
» glia dell'altare che chiamano orario, dopo di
» che misero fuoco alla casa, in cui perì colla
» moglie ed i figli ».

« Re Clotario, giunto al cinquantunesimo anno
» di regno, si rese, con ricchi donativi, alle porte
» del tempio di San Martino. Giunto a Tours
» presso il sepolcro di questo vescovo, confessò
» tutte le azioni in cui aveva a rimproverar sè
» stesso d'alcuna negligenza, e pregando con
» gran gemiti, chiese al santo confessore d'otte-
» nergli misericordia dal Signore per le sue pec-
» cata, e di cancellare, per sua intercessione, se
» qualche cosa di riprensibile avesse commesso.
» Un giorno, mentre cacciava nella foresta di
» Cuise, fu preso dalla febbre, onde tornossene
» al palazzo di Compiègne. Aggravato molto da
» quella, esclamò: — *Che vi pare? Ch'ente è
» questo re dei cieli, che uccide così fattamente i
» grandi re della terra?* Fra questi patimenti morì.
» I suoi quattro figli lo portarono in grand'ono-
» re a Soissons, e l'ebbero sepolto nella basilica
» di San Medardo. Esso morì un giorno dopo
» quello che compiva l'anno, da che suo figlio
» Cramno era stato messo a morte ».

CAPITOLO X.

Giustiniano.

(527-565). In mezzo al periodo d'oscurità che noi abbiam preso a trascorrere, dopo aver veduto ogni storica luce estinguersi del pari in Levante ed in Occidente, dopo essere stati abbandonati da tutti gli storici di Roma, da tutta la scuola di retori e di filosofi formatasi durante il regno di Costantino e di Giuliano, ci troviamo improvvisamente circondati da un vivo splendore istorico, che dal Levante diffondesi sul Ponente, e che ci mostra cangiata la faccia del mondo all'ora che il principe de' legislatori diede all'Impero quella raccolta di leggi a cui hanno ricorso ancora i nostri tribunali. Il regno di Giustiniano, dal 527 al 565, è uno de' periodi più splendidi del Basso Impero, illustrato da' due scrittori greci Procopio ed Agatia, il primo de' quali principalmente merita di camminare dietro dietro gli antichi padri della storia greca, da esso tolti a modello. Uno degli uomini più grandi che gli annali del mondo presentino, Belisario, di cui e le virtù ed i talenti paiono strani affatto alla corte di Bisanzio, affatto inesplicabili in mezzo a tanta vigliaccheria ed a tanti vizi, ricuperò dai Barbari l'Africa, la Sicilia, l'Italia, dove potenti monarchie erano state fondate, tali che sarebbonsi dovute credere affatto al sicuro dalle spregiate armi de' Greci.

Una legislazione ricevuta da tutto l'Occidente, fin dai paesi che mai non erano soggiaciuti all'Impero, o che da gran pezza n'aveano scosso il giogo, eppure per secoli rifiutata dai popoli cui era destinata, sopravisse a quest'Impero, e meritò fino ai nostri giorni il nome di ragione scritta. Monumenti d'arte ammirabili furono elevati a Costantinopoli e in tutte le province, duecento anni dopo che s'era cessato di fabbricare, e quando tutti i popoli non pareano intesi ad altro che a demolire.

Il regno di Giustiniano, per la gloria, la durata ed i disastri, può sotto diversi aspetti venir paragonato a quello ancor più lungo, non men vantato nè meno fortunoso, di Luigi XIV. Il grande imperatore, come il gran re, era bello di sua figura; grazia e dignità nel tratto, a chiunque l'avvicinasse dava l'idea di quella maestà che tutti e due ambirono con altretanta passione: Giustiniano, come Luigi, sapea scerner gli uomini ed occuparli ove stessero a proposito. Belisario, Narsete e molti altri meno celebri, ma non meno degni di stima, riportarono per lui vittorie che copersero il monarca di tutta la gloria d'un conquistatore: Giovanni da Cappadocia, cui affidò le cose della finanza, le pose in assetto, ma insieme portò all'ultima perfezione l'arte di dissanguar i contribuenti: Triboniano, cui confidò la legislazione (527-546), pose a servigio di lui la sua sfasciata erudizione, l'aggiustatezza di spirito, e la profonda scienza d'un giureconsulto, ma anche tutta la servilità del cortigiano, intento a consolidare il despotismo colle leggi.

La pompa degli edifizi di Giustiniano, più notevoli per fasto che per corretto gusto, ne esaurì il tesoro: i suoi monumenti illustrano ancora la memoria di lui, ma la loro costruzione costò ai popoli molto più che la guerra; le fortezze di cui coprì le frontiere, da tutte le parti alzate con enorme dispendio, non arrestarono, nella sua vecchiaia, le invasioni de' nemici. Protesse il commercio, e per la prima volta, nella storia dell'antichità, sotto di lui si vede il governo occuparsi della scienza economica: andiamo a lui debitori dell'introduzione de' bachi da seta, della coltura del gelso e de' setifizi, importati dalla China: per trattati coll' Abissinia e colla Sogdiana, cercò aprire a' sudditi suoi una nuova strada pel commercio dell'India, che evitò la dipendenza dalla Persia: sebbene il progresso delle manifatture non paia, per la verità, aver accresciuto nè la ricchezza reale nè la felicità de' sudditi suoi.

Giustiniano, immaginandosi che i re sieno più savii che non la comune degli uomini nel giudicare in materia di fede, volle che tutto l'Impero tenesse la sua credenza; perseguitò chi non pensava come lui, e si privò in tal modo de' soccorsi di molti milioni di buoni cittadini, che rifuggirono fra' nemici, portando loro le arti di Grecia.

Il suo regno può esser notato come l'epoca disastrosa dell'abolizione di molte fra le più nobili instituzioni dell'antichità. Fece chiuder la scuola d'Atene (529), ove una successione non interrotta di filosofi, mantenuti a pubbliche spese, aveano, dopo il tempo degli Antonini, insegnato le

dottrine platonica, peripatetica, stoica ed'epicurea: facendo appoggio, è vero, sempre sulla religion pagana, e fino sulla magìa. Abolì nel 541 il consolato di Roma, spogliato già un pezzo da ogni potere, e ridotto a non esser più che una ruinosa occasione di spese, perchè chi n'era investito, credeasi obbligato di dar magnifici giuochi al pubblico; le quali feste costavano spesso a ciascun candidato due milioni di franchi e più. Finalmente, pochi anni dopo, verso il 552, si vide spirare il senato stesso di Roma: poichè l'antica metropoli del mondo, presa e ripresa cinque volte durante il regno di Giustiniano, e trattata ogni volta con raddoppiata barbarie, trovossi talmente ruinata, talmente restarono diserte le famiglie senatorie dalla spada, dalla miseria, da'supplizi, che più non fecero prova di sostener la dignità di quell'antico nome.

Lo splendido regno di Giustiniano, più ancora che quel di Luigi XIV, dee convincerne che i periodi della gloria non sono quelli della felicità. Nessun mortale offerse mai più brillanti quadri a'panegiristi, i quali, considerando un solo aspetto degli avvenimenti, poteano lodare l'estensione di sue conquiste, la sapienza di sue leggi, la splendidezza della corte, la magnificenza delle fabbriche, anche il progresso delle arti utili: nessun mortale giammai lasciò più dolorosi contrasti agli storici, e la memoria di guai più generali, più micidiali della razza umana. Giustiniano conquistò i regni de'Vandali e degli Ostrogoti; ma l'una e l'altra nazione furono, si può dire, annichilate dalla conquista; e prima che ricuperas-

se una provincia, l'avea coll'armi spopolata. Allargò i confini dell'Impero, ma non potè difendere quelli ricevuti da'suoi predecessori. Ognuno dei trentotto anni di suo regno fu segnato con qualche invasion di Barbari; e si pretese che, fra quelli caduti sotto la spada, quelli periti di miseria, e quelli menati in ischiavitù, ciascuna invasione costasse duecentomila sudditi all'Impero.

Flagelli contro cui non vale la prudenza umana parvero congiurati al tempo stesso contro i Romani, quasi per farli espiare la gloria loro: tremuoti più frequenti che in altro tempo ne rovesciarono le città: Antiochia, metropoli dell'Asia, fu abbattuta il 20 maggio 526, mentre tutti gli abitanti delle vicine campagne vi si trovavano congregati per la processione dell'Ascensione; ed affermano che duecentocinquantamila persone sieno rimaste schiacciate sotto le ruine di que'sontuosi edifizi: principio d'un flagello che a brevi intervalli si rinnovò sino al fine del secolo. D'altra parte la peste, portata nel 542 dalle vicinanze di Pelusio in Egitto, assalì il mondo romano con furia tale, che fino al 594 non ne cessarono le visite: talmente che questo periodo, illustrato da tanti monumenti, può essere con ispavento considerato come quel delle esequie della specie umana.

Giustiniano era nato nel 482 o nel seguente, presso Sofia nella Dardania, o, come or diciamo, Bulgaria, da famiglia di contadini. Suo zio, Giustino il *vecchio*, era entrato come semplice soldato nelle guardie dell'imperatore Leone, ove col

valore era salito di grado in grado sino al più sublime; e il 10 luglio 518 riuscì a farsi decorar della porpora. Ma contava già sessantotto anni, e da un pezzo erasi chiamato vicino il nipote, che destinava suo erede, e l'abilità ed il vigor del quale poteano fiancheggiar la sua vecchiezza: poi il primo aprile 527 se l'associò all'Impero, quattro mesi prima di morire. Giustiniano contava allora quarantacinque anni, e presso lo zio aveva avuto tempo d'apprendere a conoscer le corti e la politica; ma non era comparso fra gli eserciti; e nepote d'un soldato che doveva ogni sua fortuna alla spada, mai non aveva fatto guerra in persona. Salito sul trono, l'età più avanzata, il fasto della corte bisantina, e il timore per la sua sicurezza espressó dai cortigiani, lo tennero sempre lontano dall'armi: onde per trentotto anni fece guerra senza mai comparire a capo de'suoi soldati.

Pure, sul principio del suo regno, ambì la gloria militare; e in fatto la situazione del suo Impero, i pericoli onde era circondato, il minacciare de'Barbari su quasi tutte le frontiere, gli faceano un dovere di pensar di buon'ora a porsi sulle difese, a rintegrare la disciplina delle truppe, il valore e lo spirito guerriero de'suoi sudditi, abituarli alle armi, e principalmente trovar mezzi di difesa nelle sue milizie e nella stessa popolazione de'vasti suoi Stati. L'amore di siffatta gloria militare sarebbe riuscito tanto onorevole al capo dell'Impero, quanto utile a'sudditi suoi; ma non a questa mirò Giustiniano. Sotto lui, come sotto i predecessori, fu interdetto ai cittadini

di possedere armi: e se una domestica inquisizione non bastava per togliere tutte quelle che fossero potute conservarsi in seno delle famiglie, ogni esercizio militare fu severamente proibito ai cittadini da un signore timido e geloso: onde, malgrado l'immensa estensione dell'Impero e la numerosa popolazione delle province orientali, le leve d'uomini furono quasi impossibili; i grandi generali di Giustiniano non intrapresero le loro più segnalate spedizioni con eserciti maggiori di ventimila guerrieri: e questi eserciti medesimi erano quasi unicamente formati di nemici dell'Impero, assoldati: Sciti o Messageti e Persiani componeano la cavalleria e gli arcieri di Belisario; Vandali, Eruli, Goti, la fanteria, con poco numero di Traci, soli fra' sudditi dell'Impero che conservassero qualche resto d'ardor guerriero. Cittadini e paesani, non solo mostravansi incapaci di combattere per gli averi e per la vita loro in campo aperto, ma nè tampoco osavano difendere le mura delle città, i ricoveri fortificati, disposti loro dall'imperatore su tutte le frontiere, nè le lunghe muraglie che proteggeano il Chersoneso di Tracia, le Termopile o l'Istmo di Corinto.

I Bulgari, che paiono essere razza slava con una mescolanza di sangue tartaro, e che s'erano stanziati nella valle del Danubio, unendosi con altri Schiavoni restati sempre al posto medesimo, ma che, quali canne, eransi piegati sotto i fiotti dell'inondazione, e sollevavano ancora la testa ne' campi deserti da essa percorsi, erano diventati così formidabili da devastar l'Impero. Nè

per armi aveano rinomanza, nè per l'ordine, nè per la virtù militare; eppure non temeano di passar ogni anno il Danubio per rapire prigionieri e bottino, e d'avanzarsi fino a trecento miglia dalle sue rive; e Giustiniano riguardava come un giorno di vittoria quello in cui riusciva a persuaderli di ritirarsi colla loro preda.

Un'altra parte dell'Impero era minacciata da più formidabil nemico, poichè aveva a sua disposizione eserciti molto più numerosi, immense ricchezze, e quasi tutte le arti della civiltà, sebben facesse la guerra come un Barbaro sterminatore. Il gran Cosroe Nushirvan, re di Persia, visse contemporaneo di Giustiniano, ed il suo regno durò anche più (531-579). Quando arrivò al trono, trovò le ostilità rotte fra le due nazioni; pure la sua monarchia, spossata dalle guerre civili e dalla invasione degli Unni bianchi, avea, quanto l'Impero, bisogno di riposo e di prudente amministrazione. Cosroe firmò con Giustiniano, nel 531, una pace che i due monarchi chiamarono perpetua; e l'imperator greco, in vece di giovarsene per mettere le sue frontiere al sicuro dai quotidiani attacchi degli antichi suoi nemici, pensò immediatamente a conquistar lontani possedimenti, che non potea sperare di difender in appresso.

Prima l'Africa tentò l'ambizione di Giustiniano. Genserico era morto il 24 gennaio 477, dopo regnato trentasette anni sopra Cartagine; e la corona de'Vandali era successivamente passata ad Unnerico, vissuto fino nel 484; a Guntamondo,

fino nel 496; a Trasamondo, fino nel 523; che tutti e tre pare fossero figli di Genserico, e che tutti e tre ci sono rappresentati come capitali nemici della cattolica religione. Esercitarono, così raccontano, a nome degli Ariani, crudelissime persecuzioni; fecero strappar la lingua a molti vescovi: sebbene testimonii oculari, non del supplizio, ma del miracolo, assicurino che, lungi dal sentir di ciò verun incomodo, que'martiri predicarono poi con un'eloquenza anche maggiore.

Nel 523, Ilderico nepote di Genserico, succeduto allo zio Trasamondo, richiamò i vescovi esiliati, e lasciò per sette anni ai sudditi romani d'Africa un'amministrazione più paterna; ma i Vandali desiderarono bentosto la tirannia ch'erano avvezzi esercitare sui popoli conquistati: ed accusarono il lor monarca di soccombere ad una effemminata mollezza, nel mentre sarebbesi potuto rinfacciar a loro d'essersi troppo presto abituati a tutti i piaceri dei climi caldi, all'opulenza acquistata colla spada, e dissipata senza misura nè pudore. Non si vedeano dar un passo che circondati di schiavi, come i Mammelucchi de'giorni nostri: le loro feste erano ancora esercizi militari, ma ne amavano solo la pompa, non le fatiche. Gelimero, del sangue regale de'Vandali, soffiò in quei risentimenti, e diresse un'insurrezione contro Ilderico, il quale fu arrestato e gettato in un fondo di torre, mentre Gelimero occupava il trono in sua vece.

La guerra d'Africa fu impresa da Giustiniano col pretesto di far rispettare la successione legittima al trono, e di liberar Ilderico di prigione.

Era l'imperatore incoraggiato ne'suoi disegni dallo stato d'anarchia dell'Africa. Un luogotenente di Gelimero, insorto nella Sardegna, erasi fatto coronar re: mentre un Romano d'Africa avea ribellati i suoi compatriotti a Tripoli, in nome del simbolo di sant'Atanasio, piantandovi lo stendardo dell'imperator Giustiniano; era inoltre inanimato dalle profezie de'vescovi ortodossi, che gli prometteano vittoria; e ponendo Belisario a capo di questa spedizione, fece la scelta più propria ad assicurarla.

Belisario, nato fra'paesani di Tracia, avea trascorso i primi anni nelle guardie dell'imperator Giustino: erasi fatto nome nella guerra di Persia, ove, in un gran frangente, avea comandato in capo: e dopo una sconfitta, che non ascrivono a sua colpa, avea mostrato un'abilità superiore a quella che si manifesti nella vittoria, per salvar l'esercito a lui affidato. Quasi coetaneo dell'imperatore, era com'esso padroneggiato dalla donna sua, e com'esso fedele ad una persona che del suo sesso non avea nè la modestia nè la dolcezza. Giustiniano, salendo al trono, n'avea voluto comunicare tutti gli onori con Teodora, figlia d'uno de'cocchieri che guidavano i carri nelle corse del circo: alla qual professione, vergognosa fra i Romani, essa congiunse una condotta più vergognosa ancora, fino al momento che Giustiniano la trasse dal vizio per sollevarla a sè. Da quel punto i suoi costumi andarono scevri da rimproveri, i suoi consigli furono robusti e coraggiosi; ma colla crudeltà e l'avarizia contribuì a far odiato l'imperatore. Antonina, moglie di Belisario,

nasceva anch'essa da un cocchiere del circo; scapestrata in giovinezza, ferma di carattere ed audace, non rinunziò, come Teodora, alla sua inclinazione, ma fu pel marito, se non una sposa, almeno un'amica fedele. Ammessa alla confidenza dell'imperatrice, spianò a Belisario la via della grandezza: lo difese col suo credito, e lo mantenne nel comando, checchè brighe facessero i suoi nemici.

Non più che diecimila fanti e cinquemila cavalli furono imbarcati a Costantinopoli e dati a Belisario per intraprender la conquista dell'Africa, nel giugno del 533. La flotta che trasportava questi armati, non potendo compiere quel tragitto senza posare tra via per rinfrescarsi, fu, con imprudente ospitalità, accolta in un porto di Sicilia dipendente dagli Ostrogoti. I re barbari, che s'erano scompartite le province dell'Impero romano, avrebbero dovuto comprendere che la causa loro era comune, nel qual caso le lor difese sarebbero apparse ben superiori agli attacchi dei Greci. Ma private offese ed astii di famiglia gli aveano esacerbati gli uni contro gli altri; i matrimonii dei re e delle figlie reali cominciavano a intorbidar la politica, e a disgregare quelli che aveano creduto di unirsi imparentandosi; e gli Ostrogoti, i Visigoti, i Franchi e i Vandali, anzichè darsi mano gli uni cogli altri, si compiacquero de'vicendevoli disastri.

Belisario sbarcò a Capo Vada (settembre 533), cinque giornate vicin di Cartagine; e tanto poco i Vandali aspettavano un assalto, che il fratello di Gelimero osteggiava allora in Sardegna colle

migliori truppe, inteso a comprimere la rivolta di quell'isola. Perciò Gelimero evitò alcuni giorni il combattimento; ma così temporeggiando, lasciò campo a Belisario di far conoscere a' provinciali, agli Africani, che chiamavansi tuttavia Romani, qual fosse la disciplina del suo esercito, quanto dolce il carattere di lui, e quanto liberale la protezione ch'era deciso di conceder a tutti. Avendo fondata la speranza di sue conquiste sull'amor de' popoli, mostrava una benevolenza tanto paterna a questi provinciali che veniva a protegger non a conquistare, tanto riguardo pe' loro diritti, tanto scrupolo nel rispettarne le proprietà, che gli Africani, gran tempo oppressi, umiliati, spogliati da barbari signori, appena aveano salutato le aquile romane, credeansi tornati ai più lieti giorni di loro prosperità sotto gli Antonini.

Gelimero, prima dello sbarco di Belisario, regnava almeno sopra sette od otto milioni di sudditi, in un paese che da prima ne avea contati forse ottanta milioni: e di sbalzo si trovò solo coi suoi Vandali in mezzo a' provinciali romani. Lo storico Procopio, che, per dare spicco alla gloria del suo eroe, inclina piuttosto a moltiplicar il numero dei vinti, assicura che la nazione potea contare centosessantamila uomini capaci dell'armi; numero non si può dir altro che considerevole, e che indica una gran moltiplicazione dopo la prima conquista: ma ben piccolo qualora, non un esercito, ma vi si vegga una nazione. Gelimero, con quante forze potè raccozzare, assalse Belisario, il 14 settembre, dieci miglia da Cartagine; ma il suo esercito fu sbaragliato, il fratello ed il

nepote uccisi, egli medesimo costretto a fuggir verso i deserti di Numidia, non senza prima fare scannar in carcere il suo predecessore Ilderico, tenuto fin allora prigione. Al domani Belisario entrò in Cartagine, e questa città, ove i Romani erano infinitamente più numerosi de' Vandali, l'accolse come un liberatore.

Nessuna conquista mai si compì più rapida che quella del vasto regno de' Vandali: nè mai la sproporzione fra il numero de' conquistatori e quel de' conquistati mostrò più chiaro quanto trista politica è la tirannia, quanto l'abuso della vittoria in coloro che governano colla spada, ne spalanca rapidamente la tomba. Settembre entrante, Belisario era sbarcato in Africa: prima che uscisse novembre, Gelimero avea richiamato di Sardegna il secondo fratello, raccolto un nuovo esercito; data e perduta una nuova battaglia; l'Africa era conquistata e il regno de' Vandali distrutto. Maggiore tempo sarebbesi voluto perchè l'esercito di Belisario scorresse senz'altro la lunga estensione delle coste: ma la flotta romana trasportò fino a Ceuta i tribuni militari che andavano a prender il comando delle città: per tutto erano accolti con tripudio: per tutto, i Vandali, tremando, sommetteansi senza combattere e sparivano.

Gelimero, ch'erasi, con poco seguito, ritirato in Numidia, in una fortezza rimota, nella primavera successiva si sottomise con una capitolazione onorevole, più onorevolmente ancora osservata da Giustiniano: ricevette estesi poderi in Galazia, ove potè invecchiare in pace, circondato dalla famiglia e dagli amici. Il serbar fede ad un emulo

già possente era allora un atto di virtù tanto rara, che noi non dovevamo lasciar di registrarlo. I più prodi fra i Vandali entrarono nelle truppe dell'Impero, e servirono sotto gli ordini di Belisario; il resto della nazione, involto ne' travolgimenti dell'Africa, di cui dovremo toccar ancora, sparve ben tosto del tutto.

Giustiniano, che esigeva trofei da' suoi capitani, stentava però a perdonar ad essi la gloria. Punto d'estrema gelosia per le rapide vittorie di Belisario, prima della fine di quell'autunno del 534, che era bastato alla conquista d'un regno, gli mandò di tornar a Costantinopoli; troppo presto pel bene dell'Africa. Nell'incomparabil carattere di Belisario, le virtù medesime erano proporzionate al governo dispotico; e la volontà del signor suo, non la prosperità dello Stato, era l'unica meta di sue azioni, l'unica misura di ciò ch'egli giudicava bene o male. Comprese che il suo richiamo manderebbe l'Africa a soqquadro, ma non esitò ad obbedire. Mentre sarpava i suoi legni a Cartagine, vide gl'incendii accesi dai Mauri, insorti nelle province da lui riconquistate; predisse che l'opera sua rimarrebbe distrutta in sì rapido tempo in quanto egli l'avea compiuta; ma la volontà dell'imperatore gli parve una legge del destino; partì, giunse: la sua pronta obbedienza disarmò la gelosia eccitata dai prosperi eventi, e Giustiniano gli concesse il consolato per l'anno vegnente e gli onori del trionfo, il primo che Costantinopoli vedesse decretato ad un suddito.

Non appena finita la spedizione d'Africa, Giu-

stiniano pose in campo quella d'Italia, ed a soggiogare gli Ostrogoti destinò lo stesso generale che tanta gloria s'era acquistato col sommettere i Vandali. Un imperator romano potea credere dell'onor suo il ricuperar la possessione di Roma e dell'Italia: ma l'Occidente non avea ragione alcuna d'augurargli vittoria. I Vandali s'erano resi odiosi per la crudeltà, le persecuzioni religiose e le piraterie: mentre i Goti poteano aspirare alla stima universale. Più savi, più moderati, più virtuosi di tutti gli altri di razza germanica, lasciavano concepir liete speranze ai paesi da loro rigenerati: la gloria loro non terminò col regno di Teodorico, e sino al fin della lotta cui soccombettero, mostrarono tali virtù, che fra gli altri Barbari si cercherebbe invano.

Ci fu veduto come, alla morte del gran Teodorico (526), la corona d'Italia passò a suo nipote Atalarico, di solo dieci anni, sotto la tutela di sua madre Amalasunta. Questa, che avea perduto il marito prima del padre, avea cercato di dar al giovinetto, speme di sua famiglia e di sua nazione, tutti i vantaggi d'un'educazione liberale, i quali aveva ella stessa goduti: ma Atalarico avea meglio sentito la fatica dello studio che il suo pro: facilmente incontrò giovani cortigiani che gli rappresentarono le cure di sua madre come avvilenti; anche i vecchi guerrieri non aveano rinunziato ai pregiudizi nazionali contro lo studio ed i costumi romani; onde Atalarico fu tolto a sua madre, e prima di toccar i sedici anni, la dissolutezza e il vino lo trassero alla tomba (534).

Per rispetto al sangue di Teodorico e al dolore

di Amalasunta, i Goti le permisero di scerre ella stessa fra'suoi parenti quel che credesse degno del trono e della sua destra: ed ella fissò la sua scelta sopra Teodato, che, come lei, ai clamorosi piaceri de'Goti avea preferito gli studii romani. Passava per filosofo; essa lo credea scevro d'ambizione; ei le aveva anzi giurato che, pieno di riconoscenza per tanto favore, rispetterebbe sempre gli ordini di lei, la lascerebbe regnar sola, benchè in apparenza seduto con essa in trono.

Ma non appena fu coronato, fece arrestar la sua benefattrice (30 aprile 535), mandandola prigioniera in un'isola del lago di Bolsena, e poco dopo fecela strangolar in un bagno. Giustiniano prese la protezione d'Amalasunta nel modo appunto che avea presa quella d'Ilderico, quando potea vendicarla, non più difenderla, e comandò a Belisario di prepararsi al conquisto d'Italia. Ma l'esercito affidatogli dall'imperatore per sì alta impresa, riducevasi in tutto a quattromila e cinquecento cavalli barbari, e tremila fanti isaurici; coi quali Belisario venne a sbarcar in Sicilia nel 535, e nella prima campagna della guerra gotica soggiogò quest'isola, ove la sola Palermo gli oppose alcuna resistenza.

L'anno successo, Belisario trasportò l'esercito suo a Reggio di Calabria, ed avviandosi lungo le coste, seguìto dalla flotta, procedette fino a Napoli senza che alcun nemico gli disputasse il terreno. Le stesse opportunità che l'aveano secondato in Africa, gli stessi buoni frutti di sua umanità e moderazione lo favoreggiarono in Italia. Al modo stesso i Goti s'accorsero di tratto con ispavento

come trovavansi isolati in mezzo d'un popolo che invocava i loro nemici come suoi liberatori: tutte le loro provvidenze di difesa vennero sventate, il tradimento si manifestò nelle loro file, ed un parente di Teodato, governator della Calabria, disertò all'imperatore.

Ma la ruina dei Goti fu principalmente precipitata dalla viltà del loro re. Teodato si chiuse in Roma, mentre Belisario assediava Napoli, e per un acquedotto entrava in essa città. La nazione de' Goti, che contava allora duecentocinquantamila guerrieri, diffusi, gli è vero, dalle rive del Danubio e del Rodano fino alle estremità d'Italia, non volle più a lungo piegarsi al giogo che l'avviliva. Vitige, prode generale, messo a difender le vicinanze di Roma, fu improvvisamente acclamato re da' suoi soldati, ed innalzato sopra lo scudo, mentre Teodato, sentita questa risoluzione, volgeasi in fuga, nella quale era trucidato da un nemico privato, da cui neppur facea prova di difendersi (agosto 536).

Coll'elezione di Vitige, nuovo carattere prese la guerra degli Ostrogoti. Non si vide più la vigliaccheria e la spensierataggine, come prima, in lotta coll'abilità; ma due grand'uomini, due mastri di guerra, meritevoli dell'amore e della confidenza dei popoli, che, misurandosi un coll'altro, lottavano al tempo stesso, ciascuno dalla sua banda, con insormontabili difficultà. Belisario mostravasi, come in Africa, giusto, umano, generoso quanto prode; erasi anche amicati gl'Italiani, ma la sua corte il lasciava senza danaro e quasi senza soldati. La dura legge della necessità, gli

ordini che gli venivano di Costantinopoli, i colleghi ingordi a lui dati, lo costringeano a nutrir la guerra colla guerra, e spogliare quelli che avrebbe voluto proteggere.

Vitige capitanava ancora una nazione bellicosa e potente, ma il suo regno era sfasciato, gli bisognava tempo per ravvivare la confidenza dei suoi guerrieri, che d'ogni banda credeansi cinti di traditori. Stimò dunque opportuno di abbandonar Roma, che fu occupata da Belisario il 10 dicembre 536; di lasciar anche la bassa Italia, e volgersi sopra Ravenna per ripristinare la disciplina nell'esercito: poi, non appena regolate le forze, tornò, nel marzo seguente, assediar Belisario nell'antica capitale abbandonatagli.

I limiti che ci siamo prescritti non ne consentono di provarci a far conoscere le operazioni militari neppur de' più grandi generali; chè lezioni d'arte militare non possono cercarsi in così rapido compendio, ove abbiam voluto, in un solo quadro, presentar la caduta del mondo antico, la dispersione degli elementi d'onde avea a nascer il mondo moderno, lasciando ad altri le particolarità. D'altra parte, ne rifugge il cuore dal fermarci sulle sciagure dell'umanità, sugli incredibili patimenti cagionati da questi due capi virtuosi, spettacolo assai più straziante, che non quello di tutti gli eccessi della tirannide, ove almeno dal dispetto è l'anima sollevata. Quando rammentiamo i delitti dei figli di Clodovico, il nostro orrore per que' mostri lascia poco campo alla pietà. Al contrario, quando Vitige assediò Belisario in

Roma (assedio durato un anno), si videro questi eroi immolar due nazioni alla loro contesa: Belisario coll'intrepidezza, la pazienza, la perseveranza sua, sostenne il coraggio della debole guarnigione, mentre quasi tutta la popolazione di Roma periva di pura fame; Vitige non ristette dal condurre tutti i battaglioni de' Goti all'assalto delle mura di Roma, finchè gli assalitori restassero fin ad uno distrutti dalla fame o dalla peste: il coraggio e l'abilità sua apparvero in una guerra a morte, dalla quale se fosse uscito trionfante, l'indipendenza della sua nazione era assicurata; ma invece perì quasi affatto in queste battaglie funeste.

Giustiniano avea voluto che l'Italia fosse annoverata di nuovo fra le province dell'Impero romano; ma la sua vanità era paga purchè possedesse il terreno sul quale i Romani aveano alzato la loro potenza; e lo comperò a prezzo di tutto quanto ne formava la gloria ed il valore. Roma fu difesa; ma, esposta ad una lunga fame, perdette quasi tutti i suoi abitanti: i Goti rimasero vinti, ma furono distrutti, non sottomessi, e il vuoto ch'essi lasciarono nell'energica e guerriera popolazione dell'Italia, più non si riparò.

Da quel che riguardavano come giogo vergognoso furono liberati gl'Italiani, sì; ma per cadere sotto un nuovo, cento volte peggiore. La lunghezza della guerra e gli stringenti bisogni fecero violenza all'abitual moderazione di Belisario, e gli lasciarono anche tempo di ricever gli ordini diretti di Giustiniano invece d'operare di proprio impulso. Le estorsioni contro i sudditi di

Roma furono spinte all'ultime estremità; e la popolazione, che sotto il dominio tutelare di Teodorico erasi rifatta delle sue perdite, fu mietuta dalla fame, dalla peste, dalla spada vendicatrice dei Goti. I monumenti gloriosi dell'Italia, le pietre stesse non furono risparmiate: adoprarono i capi-lavori dell' arte in luogo di macchine da guerra, e le statue ond'era adorna la mole d'Adriano, furono scaraventate sopra gli assedianti.

Nei maggiori frangenti, Vitige aveva invocato il soccorso de' Franchi, ed una spaventosa invasione di que' Barbari, che distrusser Genova e Milano (538 539), mostrò ai Goti che questi guerrieri feroci, non ingordi che di sangue e di preda, neppure stavano a discernere gli alleati dai nemici: e nella giornata stessa ruppero l'esercito de' Goti e quel de' Greci, che entrambi aveano fatto conto sulla loro assistenza. Alla fine, quasi tutti perirono di miseria nella Cisalpina da loro desolata: ma quando soldati tali soccombono alla fame, vuol dire che al contadino e al borghigiano non rimane più cosa che i loro oppressori possano rubare o distruggere.

Belisario inseguì i Goti (marzo 538) allorchè questi furono costretti a levar l'assedio di Roma; e, giovandosi dello scoraggiamento, de' patimenti, dei falli loro, gli assediò in Ravenna, e nel dicembre del 539 ebbe ridotto Vitige a consegnargli quella città e rendersegli prigioniero. Vitige, come Gelimero, sperimentò la generosità di Giustiniano, e visse agiato d'ogni bene in Costantinopoli: al tempo stesso Belisario venne richiamato d' Italia.

Giustiniano, dopo ogni vittoria, davasi premura di richiamar il suo generale, e il suo generale davasi premura d'obbedire. Ma qualunque volta esso dimetteva il comando, le province da lui abbandonate rimaneano preda delle più dure calamità, e lo Stato medesimo dovea dolersi che la sorte di molti milioni di viventi dipendesse così dai capricci d'una corte, dalla diffidenza o dall'invidia d'una femmina superba e d'un despoto geloso. Non appena, cinque anni prima, Belisario toglieva il piede dall'Africa, la ribellione de' Mauri era scoppiata d'ogni banda, e l'eroe, che, per obbedienza, gemendo scostavasi nell'ora del maggior uopo, dalla sua flotta potè contemplar l'incendio che nelle campagne, da esso fin allora difese, aveva appiccato il nemico da lui respinto.

Parea che i ministri di Giustiniano si fossero proposto d'aumentar ogni giorno in Africa, colle loro vessazioni, il risentimento di quelli che trattavano le armi, la debolezza e l'avvilimento dei disarmati. Il Mauro errante, i cui costumi somigliavano già a quelli dell'Arabo beduino, si pose a distrugger ogni coltura, ogni abitazione stabile, ogni popolazione industriosa: respinse la civiltà fino alla spiaggia, e la confinò alle città marittime e all'angusto lor circondario; e pel restante regno di Giustiniano si stimò che la provincia d'Africa neppur fosse, in estensione, un terzo di quella d'Italia.

Nè minori calamità seguirono il ritirarsi di Belisario dall'Italia, dopo preso Vitige. Pavia era la sola città alquanto ragguardevole, che non avesse ancora piegato il collo al giogo de' Romani;

difesa da un migliaio di soldati goti, che proclamarono re il loro capo Ildibaldo: assassinato il quale, l'anno stesso, come pure Erarico suo successore, fu sostituito il giovine Totila, parente di Vitige, il cui valore andava del pari colla politica e l'umanità. Questo nuovo re, con isplendide virtù, non meno che colle vittorie, rialzò la barcollante fortuna de' Goti; richiamò agli eserciti i figli di coloro ch'erano soccombuti nelle battaglie, bersagliò, assalì, ruppe undici generali, indipendenti un dall'altro, cui Giustiniano avea dato a difendere diverse città d'Italia; traversò tutta la penisola, da Verona a Napoli, per raccozzare i dispersi guerrieri di sua nazione, che in ciascuna provincia erano stati obbligati a curvar il collo al giogo: insomma fra tre anni (541-544) ebbe reso alla monarchia degli Ostrogoti la medesima estensione, se non il medesimo vigore, che aveva al primo scoppiar della guerra. Giustiniano mandava bensì tratto tratto alcun rinforzo ai generali che per lui comandavano in Italia; ma erano sempre piccoli drappelli, che prolungavano la lotta, senza dare speranza alcuna di terminarla. Gran fatto era l'arrivar di duecento uomini da Costantinopoli: e a tale desolazione era tutta Italia, che bande di cento o duecento armati la traversavano da un capo all'altro, senza imbattersi in chi potesse fermarli. Giustiniano, nel 544, rimandò Belisario in Italia, ma senza dargli un esercito; e per quattro anni, l'eroe fu ridotto a lottare contro il suo avversario, piuttosto come un capo di masnade, che come un generale. L'estensione però del guasto non era proporzionata alla scarsezza

de'mezzi; e un pugno di soldati bastava quinci e quindi per ardere e distruggere tutto ciò che non bastava a difendere.

Totila, assediata lunghissimo tempo Roma, se ne impadronì finalmente il 17 dicembre 546; e risolto di distruggere una città che aveva opposta sì lunga resistenza ai Goti, ne demolì le mura, e cacciò tutti i cittadini, i quali cercarono un ricovero nella Campania; onde per quaranta giorni l'antica metropoli del mondo restò disabitata. Giovossene Belisario per entrarvi e rafforzarla; ma ne fu snidato di nuovo. Giustiniano, col lasciar quest'uomo senza danaro e senz'armi per cozzare contro un nemico infinitamente superiore in forze, pareà mirasse a distrugger di propria mano una riputazione di cui era geloso: infine lo richiamò la seconda volta.

Lui partito, l'Italia restò per quattro anni in preda a tutti i furori delle guerre domestiche e straniere, esposta alle invasioni de'Franchi e degli Alemanni, che vi calavano senz'ordine del loro governo, senza capi scelti dallo Stato, e senza altro scopo che di ladroneggiar in grande. Alla fine, Giustiniano, nel 552, raccolse un nuovo esercito di quasi trentamila soldati, e ne affidò il comando ad un uomo in cui nessuno sarebbesi aspettato di scontrare l'abilità ed il carattere d'un eroe. Vo'dire l'eunuco Narsete, che avea passata la gioventù a dirigere nella reggia i lavori delle donne; che più tardi aveva acquistato esperienza nelle ambascerie; e che, quando da ultimo com-

parve a capo degli eserciti, giustificò la confidenza di Giustiniano.

Nel luglio 552 riportò una segnalata vittoria sui Goti nelle vicinanze di Roma, ove Totila rimase ucciso. L'anno dopo, in marzo, guadagnò una nuova battaglia, ove pure restò ammazzato Teja, dato dai Goti successore a Totila: onde fu compita la ruina della monarchia degli Ostrogoti, la distruzione quasi totale di lor gente, e la sommessione all'Impero dei deserti di quest'Italia, ove tanto tempo s'erano vedute accumularsi le voluttà e le ricchezze tutte dell'universo.

Dopo la vittoria di Narsete, l'Italia fu governata, a nome degli imperatori di Costantinopoli, da esarchi, i quali posero lor sede a Ravenna. Non più che sedici anni durò questo paese in balìa dell'Impero d'Oriente; pure la forte città di Ravenna rimase ai Greci colla Pentapoli, che chiamiamo anch'oggi Romagna, in memoria, non già di Roma, ma dell'Impero greco, che faceasi chiamare Impero romano d'Oriente; la qual Romagna, con alcune altre province più piccole, continuò due secoli interi, fino al 752, ad esser governata dall'esarca d'Italia, come un altro esarca governava l'Africa, sedendo a Cartagine. Giustiniano aveva anco estese le sue conquiste sopra alcune città di Spagna, ed operato a fomentare l'anarchia in quella grande penisola: ma la provincia romana da lui ricuperata non era di tal importanza da meritar un terzo esarca: e duchi greci furono dati alle città spagnuole che, dal 550 al 620, schiusero le porte ai generali di Giustiniano e de' suoi successori.

Nè meno miserie partorirono le guerre sostenute nel tempo stesso da Giustiniano in Oriente contro Cosroe. I Persiani invasero la Siria, devastarono i confini dell'Armenia; e la Colchide fu ostinatamente disputata per sedici anni fra i due imperi (540-556): ma dopo versati torrenti di sangue, i confini de'Romani e de'Persiani rimasero si può dir gli stessi come prima della guerra; e poichè d'allora in qua essi paesi giacquero nella barbarie, meritano meno attenzione per parte nostra.

Giustiniano toccava quasi gli ottant'anni quando dovette per l'ultima volta ricorrere al valore ed alla sperienza del suo generale, non men attempato di lui, allorchè i Bulgari, invaso l'Impero, nel 559, procedettero fino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio Belisario adunque, invocato come il solo che potesse salvar l'Impero, raccozzò a stento trecento soldati fra quelli che, in miglior tempo, aveano partecipato alle sue fatiche; una timida folla di paesani e di reclute si unì a lui, ma che non volea combattere. Riuscì non ostante a respinger i Bulgari: il qual buon successo e l'entusiasmo del popolo ravvivarono la gelosia e la paura di Giustiniano, che avea sempre mai con un disfavore punita ogni vittoria del suo generale. Già nel 540 l'avea condannato ad un'ammenda equivalente a tre milioni di franchi. Nel 563, scopertasi una cospirazione contro Giustiniano, Belisario vi fu implicato, e mentre i pretesi complici suoi vennero giustiziati, ei mostrò far grazia con fargli strappare gli occhi e confiscar

gli averi. Questo racconto fu adottato dal giovine e dotto biografo di Belisario, lord Mahon, benchè non si fondi che sull'autorità di storici dell'undecimo e del duodecimo secolo. Allor fu visto il generale che avea conquistato due regni, cieco e menato a mano da un fanciullo, sporger il bossolo dinanzi al convento di Lauros a domandar un obolo per Dio. Sembra però che il mormorare del popolo abbia fatto pentire Giustiniano, che rese a Belisario il suo palagio, in cui morì il 13 marzo 565: e Giustiniano il seguì poco dopo, cioè ai 14 novembre dell'anno stesso.

Una gloria più solida che quella delle conquiste rimarrà accoppiata d'età in età al nome di Giustiniano, meritatagli dalla collezione ed edizione dell'antico diritto romano. Le Pandette e il Codice, ordinati e pubblicati per sua autorità, contengono l'immenso deposito della sapienza de' secoli precedenti. Fa meraviglia il trovar tanto rispetto pel diritto in un despota, tante virtù in un secolo corrottissimo, un tal culto dell'antichità al tempo del sovvertimento di tutte le istituzioni, in fine una legislazione latina tutta intera pubblicata da un Greco in mezzo a' Greci. Quantunque Giustiniano abbia talora cancellato da queste leggi antiche il carattere nobile e primitivo, per istamparvi un'impronta servile; abbia stravolto talora un sistema maturato a lungo dai giureconsulti, pe' capricci ond'era dominato, per un interesse affatto personale; le raccolte da lui sanzionate rimangono tuttavia prezioso monumento della giustizia e della ragion umana, di cui fu, non il creatore, ma il conservatore.

Il governo assoluto, che avea corrotte tutte le virtù romane, sotto Giustiniano non diede neppure la pace interna al popolo, in compenso della libertà. Il despotismo ben può infamare le opposizioni civili e i movimenti popolari, ma non li sopprime. In Costantinopoli non v'erano abbastanza virtù perchè un uomo esponesse la vita in difesa de'suoi diritti, dell'onor della patria, delle leggi tenute per sacre: ma s'azzuffavano per cocchieri del circo. Le corse de'carri, spettacolo prediletto de'Romani, erano state imitate a Costantinopoli e quindi in tutte le grandi città; e vi si proponeano de'premii, disputati fra cocchieri vestiti uniformemente, gli uni verde, gli altri turchino. Il volgo tutto si dividea fra questi due colori, e in tutto l'Impero quant'era vasto, sorsero per ciò due fazioni nemiche. La religione, la politica, la morale, l'onore, la libertà, qualunque sentimento elevato non aveva a che fare colla loro animosità: eppure i verdi ed i turchini, i quali non si disputavano che il premio del circo, non poteano venir soddisfatti che col sangue gli uni degli altri.

Giustiniano stesso, stimolato da antichi rancori di Teodora, parteggiò coi turchini, e finchè egli regnò, i verdi non poterono ottenere giustizia alcuna. I giudici, per decidere sulla proprietà, sull'onore, sulla vita dei cittadini, non s'informavano tanto della lor condotta o dei diritti, quanto della fazione cui favoreggiavano, se partitanti dei verdi o dei turchini. Più e più volte le violenze private ruppero in aperte sedizioni: ma nel 532, nella più violenta di queste rivolte, la

quale dal suo grido di guerra vien denominata *nica*, che significa vittoria, la città capitale restò quattro giorni abbandonata alla plebe furibonda. La cattedrale, molte chiese, bagni, teatri, palagi, gran parte della città, furono ridotti in cenere. Giustiniano, sul punto di volgersi in fuga, non fu tenuto sul trono che dalla fermezza di Teodora moglie sua, e torrenti di sangue furono sparsi da quelli cui non bastava il coraggio di difender la patria contro i Barbari, o i diritti propri contro l'interna oppressione.

CAPITOLO XI.

Longobardi e Franchi.

(561-613). Al crollare dell'Impero d'Occidente, quando ciascuna sua provincia era invasa da un popolo diverso, e che fondavansi altretanti regni quanti avventurieri arditi presentavansi a capo d'una banda di Barbari, l'universo offriva una scena confusa, ove tanti interessi s'intralciavano, contrariavansi gli uni agli altri, talchè parea difficile assai seguitar l'andamento generale delle cose. Questo viluppo già in gran parte cessò per noi. Cominciando dal regno di Giustiniano, l'interesse per l'Europa si divide quasi unicamente fra l'Impero greco e il regno de'Franchi, il quale, sebbene non avesse ancora acquistato il titolo d'impero; stava però a capo di tutto l'Occidente. Quest'unico interesse, questa monarchia quasi universale de' Franchi nell'Occidente, continuò sino al fine del regno di Lodovico il *pio*, ed alle guerre civili tra'suoi figli, nel 840. In questi tre secoli, l'istoria del mondo latino è qualche volta ravviluppata in grande oscurità, sempre incompleta e quasi sempre barbara; ma si sposa regolarmente col progresso e colle rivoluzioni d'un gran popolo, su cui più solitamente fisseremo lo sguardo.

Nel tempo stesso la storia d'Oriente si andò complicando. Lo scettro di Giustiniano fu trasmesso successivamente a suo nipote Giustino il

giovane (565-574): da questo a Tiberio II (574-582), a Maurizio (582-602), a Foca (602-610) e ad Eraclio (610-642). Tre di questi principi, Maurizio, Tiberio ed Eraclio, sono illustrati da grandi virtù e da grandi vittorie; talchè questo periodo meriterebbe, almen tanto quanto quello del regno di Giustiniano, d'esser considerato per glorioso se fosse meglio conosciuto: ma nelle monarchie, l'interesse non è quanto basti vivamente eccitato dalle pubbliche cose, perchè uomini di grande ingegno entrino nella faticosa carriera della storia. Di rado per un impulso proprio agli autori gli annali vengono continuati: la vanità del monarca gli fa talvolta nominare uno storiografo; ma questa vanità appunto toglie allo scrittore prescelto e stipendiato di dir il vero: e gli avvenimenti non ci son più rappresentati che in panegirici, cui non si può dar fede, o in cronache senza colore nè vita nè interesse. Il regno di Giustiniano aveva sortito la fortuna d'aver un grande storico, fortuna che ricorre di rado nella storia bisantina.

Questo periodo stesso corrispondeva all'infanzia ed alla prima educazione di tale che era destinato, in età matura, a cangiar faccia al mondo; poichè Giustiniano era morto nel 565, e nel 569 nacque Maometto. Vero è però che sino alla fuga sua, nel 622, il resto del mondo, anzi l'Arabia stessa, appena s'accorse di lui; e che i primi dieci anni dopo giunto al poter supremo (622-632), furono occupati alla conquista di questa grande penisola: di modo che l'Impero, anche la prima volta che sperimentò l'armi de' Musulmani (628-

632) non sospettava la grande rivoluzione che quelle avrebbero compiuta.

Prima d'entrar alla storia del fondatore della nuova religione, getteremo ancora, in un altro capitolo, un'occhiata sopra lo stato dell'Oriente, sopra le conquiste e le rotte di Cosroe II, che in un regno memorabile, dal 590 al 628, diffuse uno splendore foriero di sua caduta sopra la monarchia de' Persiani Sassanidi: per ora basti richiamare la concordanza degli avvenimenti nelle diverse parti del mondo, e volgiamoci di nuovo all'Occidente.

L'Italia, considerata sì a lungo per signora del mondo, ora desolata dalle guerre de' Greci e dalla distruzione del regno ostrogoto, non tardò a provar una nuova catastrofe. L'eunuco Narsete, dopo finito di conquistarla, ne aveva avuto il governo; e in gravissima vecchiezza, amministrò per quindici anni un paese (553-568) che forse avrebbe avuto bisogno d'una destra più giovane e più vigorosa. L'eunuco, che dicono campasse sino a novantacinque anni, erasi posto a Ravenna, d'onde rimetteva gl'Italiani sotto le leggi dell'Impero, le quali però non faceansi conoscer loro che pei pesi delle imposizioni onde erano aggravati. Narsete serviva un signore avaro; avaro egli stesso; e gli appongono d'avere, coi sudori del popolo, accumulato scandalosi tesori, mentre l'Italia nessun pro traeva da un governo che pagava sì caro.

Quelli che erano stati sbandati dagli eserciti de' Goti e de' Greci, s'erano di nuovo raccolti

nelle città: Milano sorgea dalle sue rovine; anche le altre città riacquistavano alcuna popolazione; ma le campagne giacevano abbandonate; ed i ricolti che nodrivano le reliqnie degli Italiani, erano probabilmente dovuti alle mani stesse de' cittadini: poichè nessuno avrebbe osato viver nelle campagne quando nessuna forza pubblica sussisteva, nessuna protezione era assicurata al contadino. Gli avvenimenti successi alla fine dell'amministrazione di Narsete, danno a vedere che in Italia non v'era esercito; benchè popoli barbari, nemici e pratici di sue strade, assediassero le porte del bel paese.

A Narsete, destituito con insulti dal suo governo, per opera dell'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, che, mandandogli una conocchia, lo fece invitare a riprender i lavori da donna cui era stato educato, danno taccia d'aver egli medesimo invitato i Barbari a compir la sua vendetta: ma aveano bisogno di tale invito?

Nel paese, altre volte romano, che siede tra le falde dell'Alpi e le rive del Danubio, due popoli germanici s'erano annidati: i Gepidi, razza gota, e i Longobardi, razza vandala; entrambi in voce di superar in ferocia i precedenti nemici dell'Impero: entrambi, mediante un tributo mascherato sotto il nome di stipendio, aveano accettato l'alleanza dei Greci; e i Gepidi s'erano assunto di custodir le porte d'Italia, i Longobardi aveano contribuito alla sua conquista, fornendo a Narsete valorosi ausiliari. Un implacabil odio dividea queste due nazioni, inasprito anche dalle avven-

ture cavalleresche, e forse favolose, che raccontavansi dei loro re. Gli storici de' popoli barbari non conoscono mai i casi domestici, o non ne serbano la memoria: soli i re compaiono sulla scena, le cui avventure prendono il luogo delle imprese nazionali; e sin le finzioni, di cui sono oggetto, meritano qualche attenzione, siccome quelle che ci danno a conoscere in che guisa fosse allora diretta l'immaginazione popolare.

Alboino, giovine erede del regno de'Longobardi, avea già mostrato il valor suo in una spedizione contro i Gepidi, in cui di propria mano aveva ucciso il figlio del re. Suo padre però, prima d'ammetterlo a seder seco al desco, pretese ch'ei dovesse ricevere le armi da una mano regale e straniera. Tale usanza, ch'egli diceva esser costante della nazione e che è quella che poi chiamossi armare uno cavaliere, ci è attestata anche da Paolo Varnefrido, storico longobardo, contemporaneo di Carlomagno. Che fa Alboino? Con quaranta prodi compagni, osa presentarsi a domandare il fregio cavalleresco a Torisondo re dei Gepidi, padre del principe da lui ucciso. Un dovere d'ospitalità, più stretto agli occhi del vecchio re che non quello della vendetta, lo fe' ricevere alla tavola del monarca gepido; venne rivestito di nuova armadura, e protetto in mezzo allo stravizzo d'un banchetto, ove Cunimondo, figlio di Torisondo, volea vendicar suo fratello. Quest'ospitalità guerriera e mista di tanto livore porse occasione ad Alboino di recare un nuovo oltraggio alla casa regale dei Gepidi, poichè rapì Rosmonda figlia di Cunimondo. Non riuscì per altro

a mettersi con essa in sicurezza; inseguìto nella fuga, gli fu ritolta Rosmonda, ributtate le esibizioni di matrimonio; e i due re, come i due popoli, inveleniti da mutui oltraggi, non pensarono che a distruggersi un l'altro: e, per dar libero corso agli sdegni, aspettarono il momento che Alboino e Cunimondo furono successi ai vecchi loro padri.

Il re longobardo, sentendosi più debole, cercò appoggi stranieri, e chiamò sotto gli stendardi suoi i Sassoni; principalmente si rinforzò coll'alleanza del Cacano degli Avari, popolo pastore uscito dalle montagne di Tartaria, e che, sottraendosi alla vendetta de'Turchi, avea traversato tutti i deserti de'Sarmati e degli Slavi, minacciato le frontiere de'Greci, e invaso quelle di alcuni popoli Germani sudditi de'Franchi; errava poi per l'Europa settentrionale co'suoi armenti, cercando, coll'armi in pugno, una dimora.

Alboino congiunse i suoi disegni di vendetta contro i Gepidi a quel d'una nuova conquista, la conquista d'Italia, ove stanziar la sua nazione. La valle del Danubio, sì orrendamente devastata da tutti i Barbari, più quasi non conservava vestigio di sua antica civiltà, mentre i pingui suoi pascoli s'addicevano sì bene ad un popolo pastore. Ma i Germani, senza voler assoggettarsi alle arti ed all'agricoltura, aveano imparato a conoscerne i godimenti; e voleano conquistare un paese ove il popolo soggetto potesse lavorar per loro; onde conchiusero cogli Avari un trattato, sotto una condizione singolare; e fu che in comune assalirebbero i Gepidi, ne distruggerebbero il re-

gno e spartirebbero le spoglie; ma che, dopo la conquista, i Longobardi abbandonerebbero e il paese proprio e quel dei vinti ai loro confederati, per andare altrove a cercar fortuna.

Tal condizione, unica forse nella storia de'trattati e delle alleanze, fu adempiuta com'era stata intesa: invaso il regno de'Gepidi, distrutte le forze loro da Alboino in giusta battaglia (566), tutte le loro ricchezze furono ripartite fra'vincitori, le persone stesse ridotte in servitù, fra le quali la principessa Rosmonda fu resa ad Alboino, che la sposò.

E subito i Longobardi s'accinsero ad abbandonar agli Avari la Pannonia e il Norico, ove da quarantadue anni albergavano; raccolsero donne, fanciulli, vecchi e schiavi, caricaronsi di lor ricchezze, misero fuoco agli abituri, e s'avviarono verso l'Alpi Giulie.

Alboino, che accoppiava tutte le doti e tutti i difetti d'un barbaro, era non men distinto per prudenza e valore, che per ferocia ed intemperanza. La nazione longobarda, da lui condotta, già a'tempi di Tacito famosa per valore fra tutti i Germani, essendo poco numerosa, prima d'invader l'Italia, ei cercò assicurarsi di rinforzi; ed avendo antiche relazioni coi Sassoni, di cui erasi meritato la confidenza, li chiamò sotto le sue bandiere; e venti migliaia di essi vennero ad ingrossarne l'esercito. Resa la libertà a tutti i Gepidi toccatigli di sua porzione, gli arruolò ne'suoi battaglioni: chiamò anche varii altri popoli Germani a venir da lui, fra'quali sono da notare i Bavaresi, stanziatisi, non guari prima, nel paese cui diedero il proprio nome.

Non un esercito, ma un'intera nazione, nel 568, discese l'Alpi del Friuli. L'esarca Longino, successo a Narsete, si chiuse in Ravenna, e neppur un momento si provò di tener la campagna. Pavia, stata rinforzata con molta cura dai re ostrogoti, chiuse le porte, e sostenne quattr'anni d'assedio (569-572); molte altre città, Padova, Monselice, Mantova, resistettero egualmente colle sole proprie forze, sebbene con minor costanza.

I Longobardi s'avanzarono nel cuor del paese, lenti sì, ma continovo: ed al loro avvicinarsi gli abitanti fuggiano di preferenza verso le fortezze fabbricate sulle coste, sperando esservi soccorsi dalle flotte de' Greci, o almeno trovare scampo sulle loro navi se fossero costretti ad arrendersi. Sapeano che Alboino avea fatto un atroce voto di passar tutti gli abitanti di Pavia a fil di spada, quando prendesse quella città; e la resistenza di una fortezza che non poteva esser soccorsa, non lasciava prevedere nell'avvenire che spaventose calamità. Le isole di Venezia accolsero i molti fuggiaschi dal Veneto, a cui capo, il patriarca d'Aquilea venne a porsi a Grado: Ravenna aprì le porte ai fuggiaschi delle due rive del Po; Genova a quei della Liguria; i Romagnuoli, abitanti fra Rimini ed Ancona, si chiusero nelle cinque città della Pentapoli: Pisa, Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi e tutte le città marittime dell'Italia meridionale si popolarono a quel tempo d'un'infinità di fuorusciti.

I Longobardi, ignoranti dell'arte degli assedii, non attaccavano le città che per fame e colla minaccia d'un macello universale: il qual mezzo, se

era, sto per dire, infallibile contro le piazze fra terra, uscìa vuoto d'effetto per quelle a riva del mare, che tutte rimasero fedeli ai Greci. Ma i Greci, ignorando la lingua de' Latini, non curando terre così lontane, di cui aveano dimenticato la geografia, troppo occupati dalle guerre degli Avari e de' Persiani, e, poco dopo, da quelle degli Arabi, sicchè potessero soccorrere quelle piccole fortezze, seminate sopra lidi remoti, si contentarono d'un'onoraria obbedienza. Assegnarono dunque le entrate di ciascuna città alla difesa di essa, e si credettero generosi, ed erano in fatto, col non domandar nulla, e nulla voler dare. Ogni città avea conservato la sua curia e le sue istituzioni municipali. Finchè l'autorità era durata vicina e costantemente dispotica, questa curia null'altro era stata che uno stromento di oppressione: ma divenne un mezzo di salute per città dimenticate dal loro sovrano, e che tutte doveano fare da sè stesse. La costituzione loro era puramente repubblicana; e la confidenza de' cittadini e la loro unione restituirono ad esse qualche dignità.

A tali curie l'imperator greco preponeva un duca; ma trovò più economico il dar questo titolo ad un cittadino di queste lontane terre, anzi, il più spesso accettò quello proposto dal senato municipale. Da tal punto, questo duca o doge più non fu che un magistrato repubblicano, il quale comandava a milizie repubblicane, disponeva delle entrate costituite da contribuzioni quasi volontarie, e tra gl'Italiani risvegliava virtù da secoli sopite.

Questa felice rivoluzione, che s'operava in si-

lenzio nelle città marittime, sì poco avvertita dagli scrittori greci, che continuavano a far dire ai liberi Veneziani: « Noi siamo e vogliamo sempre » essere schiavi del greco Impero »; questa rivoluzione, che traeva dalla bassezza e dal vizio quelli che lungo tempo erano stati gl'infimi tra gli uomini, per dare un esempio al mondo, non si limitò alle città marittime d'Italia. In tutto Occidente, l'Impero greco possedeva punti sparsi sulle coste, senza che gli bastassero le forze a guarantirli: e in tutto Occidente chiamò esso una virtù che non conosceva, il patriottismo che non capiva, a difesa delle mura, delle rôcche, ch'esso non potea riparare. In Ispagna, le guerre civili sotto il regno di Leuvigildo, dal 572 al 586, e di Reccaredo, dal 586 al 601, eccitate dalla reciproca intolleranza di Cattolici ed Ariani, apersero ai Greci molte piazze marittime, ove assodarono i governi municipali, che divennero poi glorioso modello per le città libere di Catalogna e d'Aragona. In Africa, le invasioni di Getuli e di Mauri, intercidendo ogni comunicazione per terra fra le città marittime, mutarono questi punti isolati in altretante repubblichette, cui la grande conquista degli Arabi non permise una lunga esistenza. Sulla costa illirica, rimpetto all'Italia, gli abitanti, respinti sugli scogli che dominano il mare, vi trovarono un rifugio contro le sollevazioni degli Slavi e le invasioni de' Bulgari: e la lega delle città libere d'Istria e Dalmazia, fra cui gloriosa esistenza ottenne Ragusi, non si unì volontaria a Venezia, nel 997, se non dopo molti secoli d'indipendenza. Sulle coste di Francia i Greci non ebbero stanze:

ma l'esempio di Genova, Pisa, Napoli non andò perduto per Arles, Marsiglia, Monpellieri, che mercatavano con esse; e la conservazione dei diritti municipali nel mezzodì della Francia, mentre erano, si può dire, cassati nel settentrione, devesi spiegare per questa circostanza.

Se i Longobardi, senza volerlo, ridestarono la libertà sociale fra' loro nemici, diedero anche ai sudditi loro l'esempio della libertà individuale, della libertà selvaggia d'una nazione che teme ancor più la servitù che non lo scompiglio. Alboino non durò lungo tempo a capo dei loro eserciti: e dopo tre anni e mezzo di regno, contando dalla presa di Pavia (che, nonostante il terribil voto, risparmiò), venne assassinato da quella Rosmonda di cui avea ucciso il padre e distrutta la nazione, e che aveva sposata dopo averne già corrotta la virtù. Nell'ebbrezza d'un banchetto, e' le mandò, colma di vino, una coppa, fatta col cranio di Cunimondo, bizzarramente ornata d'oro, invitandola a voler bere con suo padre. Rosmonda dissimulò il risentimento, ma adoprò la bellezza, cagione delle sue sciagure e de' suoi falli, a sedurre successivamente due guardie d'Alboino, che armò di pugnale per liberarsi del marito.

Ucciso questo a Verona nel 573, Clefi fu eletto dai suffragi dei Longobardi, e sollevato sopra lo scudo: ma fra otto mesi fu ammazzato da un suo paggio; e la nazione, sparsa già su gran parte d'Italia, non gli diede per dieci anni alcun successore. In ciascuna delle province ove i Longobardi s'erano stanziati, la loro assemblea genera-

le bastava per render giustizia e regolare gli affari del governo; nominava dei duchi per presiedervi, e se ne contavano trenta per tutta Italia. Ma o che i più deboli fra i Longobardi cominciassero a sentir il bisogno d'un'autorità superiore a quella dei duchi, per proteggere contr'essi il popolo, o sia che le guerre straniere e le mene de' Greci facessero desiderare un capo comune della nazione, dopo dieci anni d'interregno, Autari fu alzato al trono, là verso il 584; e prima della metà del secolo seguente, i Longobardi, senza rinunziare al diritto d'eleggere i propri re, si erano già abituati a trasmettere la corona al figlio dell'ultimo sovrano.

Aveano appena compiuta i Longobardi la conquista della parte d'Italia da loro chiamata Lombardia, quando, superando le Alpi di Provenza, tentarono saccheggiare anche gli Stati dei re franchi, e forse di posare un piede fra quelli.

Morto Clotario I, nel 561, la monarchia dei Franchi era governata da' quattro suoi figliuoli, Cariberto, Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Erano appena la seconda generazione de' conquistatori, non essendo che figli del figlio di Clodovico: pure l'ultimo d'essi, Gontrano, morì solo il 593, un secolo appunto dopo il matrimonio di Clodovico con Clotilde, e quel secolo solo era bastato per recare sommi cambiamenti nell'amministrazione e nelle opinioni de' Franchi. I guerrieri, tutti eguali allorchè arrivarono nelle Gallie, aveano ben tosto, nell'abuso stesso della vittoria, trovato il mezzo di accumulare scandalose

ricchezze, che non poteano essere eguali. Essendo la terra coltivata da schiavi, o da classi d'uomini mezzani fra i liberi e i servi, e designati nelle loro leggi col nome di tributarii, di lidi, di fiscalini, l'estensione delle proprietà mai non poneva per essi un ostacolo alla coltura dei poderi. Più il loro numero era piccolo a petto della vastità di lor conquiste, e più enormi ne furono le usurpazioni: non già che, con un provvedimento generale, spogliassero di loro proprietà i ricchi Romani o li riducessero in servitù, ma continuatamente eccedevano in violenze in un paese ove, a dir proprio, nessun governo v'avea, nessuna protezione pel debole. L'oppressione non faceasi sentir meno al povero libero, fosse d'origine franco o romano. I primi radunavansi ancora, è vero, nelle assemblee provinciali per render giustizia; ma stentavano poi a far rispettare i loro decreti: i ricchi, che allora primamente si cominciarono a chiamar i grandi, col concedere alcune terre, legavano a sè de' creati, che chiamavano *leudi;* coi quali si trovavano sempre così forti, da poter imporre silenzio alla giustizia, ed intimidire, vessare, spogliare gli uomini liberi, e costringerli così ad entrare fra i leudi. Solo i grandi comparivano alle assemblee generali della nazione; soli erano conosciuti dal monarca, soli incaricati del comando de' soldati, quando fosse convocato il *banno:* bentosto nella nazione più non si vider quasi che loro: chi fosse ricco, era certo d'arricchire più sempre: chi fosse povero, era certo di vedersi rapito anche il po' che aveva: e in men d'un secolo, la turbolenta democrazia de' Fran-

chi si trovò mutata in una aristocrazia territoriale delle più oppressive.

La Francia propriamente detta era allora distribuita in quattro province, con titolo di regni: Austrasia, Neustria, Borgogna, Aquitania. I Franchi solo nelle due prime abitavano, e spesso attribuivano il nome di Romani a quei delle due province meridionali, in cui i signori, i liberi e quanti portavano l'armi, benchè traessero quasi tutti origine o da' Borghignoni o da' Visigoti, trovandosi tuttavia in minor numero frammezzo ai Galli, aveano mutato il lor parlare germanico nel latino.

Quanto all'Austrasia ed alla Neustria, la prima delle quali avea per capitale Metz e la seconda Soissons, le assemblee del popolo franco vi si teneano ancora abbastanza di frequente, perchè il popolo non cadesse in intera oppressione. Probabilmente per difesa de' liberi contro i grandi fu istituito, verso quel tempo, il MORD-DOM, o *Gran giudice dell'omicidio*, capo della giustizia, che, avendo un'autorità superiore ai tribunali, facea cadere sotto la spada quelli che erano possenti a segno, da non poter essere colpiti dalle leggi ordinarie. La somiglianza del nome tedesco di MORD-DOM col latino *major-domus*, fece applicar quest'ultimo ad esso grand'ufficiale; e poi lo tradussero per *maestro di palazzo*, il che confuse intieramente le menti circa l'origine di questa magistratura e le sue funzioni. Il *mord-dom* era nominato dal popolo, non dal re, per amministrare la giustizia, non le rendite reali. Nè il suo ufficio esisteva sempre, giacchè il popolo lo

nominava solo allorquando ne sentisse bisogno, in tempi di fazioni, e principalmente duranti le minorità; e davanti a lui portavano il *bracile* o la mano della giustizia, la qual mano scendea di fatti non rara sopra i grandi malfattori.

La Germania, che s'era associata alla confederazione de' Franchi, era pure divisa in quattro regni, la Franconia o Francia Germanica, l'Alemagna o Svevia, la Baviera e la Turingia. In questi paesi, quasi assolutamente barbari, il Cristianesimo cominciava appena a penetrare; non coltivate le lettere; e le storie particolari e le istituzioni loro ci sono affatto sconosciute. Ma pare che ciascuno di questi grandi popoli osteggiasse sotto un duca ereditario, e che coi Franchi non avessero altro legame, se non di far guerra di conserva. Pure due volte, sotto il regno de' figli di Clodovico, furono veduti questi popoli germanici, introdotti in Francia da uno dei re, segnare il loro passaggio con orrende devastazioni. I figli di Clotario s'odiavano a morte, e si tendeano lacci come que' di Clodovico, ma più che questi trovarono la nazione disposta a seguirli in guerre cittadine.

De' quattro figliuoli di Clotario, Cariberto, che tenne sede in Parigi, e che imperava all'Aquitania, consumò la breve sua vita dietro i piaceri de' sensi, rotto a continua dissolutezza, la quale era tanto abituale fra i re, che non cagionava neppure scandalo. Quattro mogli alla volta teneva, fra le quali due erano sorelle, ed una, Marcovefa, avea dapprima assunto il velo religioso;

considerazione che non rattenne il re. Cariberto morì nel 567, e la divisione del suo regno d'Aquitania fra i tre altri fratelli, fu una delle grandi cagioni di guerre civili in quel secolo.

Gontrano, secondo dei re, sopravissuto agli altri, come quegli che regnò dal 561 al 593, avea sortito la Borgogna, con Orléans per residenza. Gregorio di Tours, a differenza de' tre fratelli, lo denomina il buon re Gontrano; e i suoi costumi passavano in fatti per buoni, giacchè non si conosceano di lui che due mogli ed un'amica; anzi prima di sposar la seconda moglie ripudiò la prima. Anche il suo carattere passava per dabbene; giacchè, se taciamo de' medici di sua moglie, i quali fece tagliar a tòcchi per non aver saputo guarirla, di due cognati che fece assassinare, e di Gondovaldo, suo fratello adulterino, che fece uccidere a tradimento, non si cita di lui altra azione crudele, fuorchè d'aver fatto spianare la città di Cominges, e scannare fin ad uno gli abitanti, uomini, donne, fanciulli. In generale era inclinato a dimenticar le offese, e la sua tolleranza per la cognata Fredegonda, che molte volte avea tentato farlo assassinare, è talvolta difficile a capire.

In opposizione al buon re Gontrano, Chilperico, terzo fratello, era chiamato il Nerone della Francia. Di fatto, questo mostro, che voleva essere poeta, grammatico, teologo, che ambiva di riuscir in ogni cosa, fuorchè nell'amor de' sudditi e nella stima de' galantuomini, può, sotto varii aspetti, raffrontarsi al tiranno di Roma. Aveva avuto per sua parte Soissons e la Neustria, su cui regnò dal 561 al 584. Più scapestrato ne' costu-

mi che qualunque altro principe francese, tante adunò nel suo palazzo regine ed amanti, che neppur si fece prova di contarle. Fra queste trovavasi la troppo famosa Fredegonda, degna compagna di mostro siffatto. Stratta da condizione oscura, Fredegonda restò più anni amica di Chilperico prima ch'egli pensasse sposarla: poi acquistò sovr'esso un poter assoluto, di cui profittò per tor di mezzo tutte le rivali: la regina Galsuinta fu strozzata; la regina Audovera, dopo languito un pezzo in esilio, fu mandata al supplizio; le altre cacciate di palazzo. I figli che a Chilperico aveano partorito tutte queste donne, parteciparono della sorte loro: tre, nati da Audovera, fatti uomini, perirono successivamente per ordine o almeno di consenso del genitore: a peggio andò la loro sorella, abbandonata da Fredegonda alle sfrenate voglie de' suoi paggi prima di farla immolare.

Sovrani che versavano in tal modo il sangue de' figli loro, non risparmiavano quel del popolo. La Francia era inondata di miserabili cui Chilperico avea fatto svellere gli occhi o tagliare le mani: continuamente era spaventata dalla temerarietà de' sicari di Fredegonda, che, inseguendo i nemici di essa anche fuor de' suoi Stati, li colpivano nelle reggie e nelle assemblee popolari. Paggi e sacerdoti, giovani da lei allevati nel suo palazzo, erano ministri delle vendette o della politica sua, camminando al delitto colla sicurezza di guadagnar il cielo se fallivano sulla terra. « Andate, essa loro diceva, armandoli di coltella avvelenate: se tornate vivi, io onorerò a meraviglia

» voi e tutta la vostra razza: se soccombete, di» stribuirò, pel bene delle anime vostre, abbon» danti limosine alle tombe de'santi ».

L'autor contemporaneo che riferisce tali parole, non pareva metter dubbio alcuno sull'efficacia di queste elemosine. Chilperico morì assassinato il 584; ma Fredegonda, rimasta vedova con Clotario II, fanciullo di quattro mesi, riuscì a collocare sul trono di Neustria questo bambino, ed essa morì solo nel 598, gloriosa e prosperata.

Il quarto fratello, Sigeberto, cui era toccata l'Austrasia, colla residenza di Metz, giovane assai salì sul trono; eppure i suoi costumi furono i più regolati, non avendo avuto altra donna che la celebre Brunechilde, figlia di Atanagildo, re dei Visigoti. L'obbedienza delle nazioni germaniche d'oltre il Reno era sì incerta, che, senza tener conto del loro numero o dell'estensione de'paesi da esse abitati, erano state tutte aggregate al suo retaggio, bench'egli fosse il più giovane e quello cui dovea toccare del regno la porzione minore. Ma Sigeberto insegnò ben tosto agli altri Franchi quanto tali nazioni, non obbedienti ad alcun freno, poteano divenir tremende. Due volte, nelle sue dissensioni con Chilperico, le introdusse nel cuor della Francia: due volte tutte le rive della Senna, tutti i contorni di Parigi furono con furore depredati. Sigeberto, credendosi già padrone della Neustria, avea permesso alle nazioni teutoniche di ritirarsi cariche di spoglie, quando fu, nel 575, assassinato da due paggi di Fredegonda.

La corona sua passò ad un fanciullo minore, Childeberto II: nove anni più tardi, come or ora

dicemmo, la corona di Neustria scadde ad un altro pupillo, Clotario II: Cariberto era morto senza figli, nessuno n'avea Gontrano, vivo tuttora. A questo però non fu affidata la tutela de'suoi nipoti, ed i regni d'Austrasia, Neustria e Borgogna cominciavano, anche agli occhi de'Franchi, ad esser affatto separati. La minorità dei re e l'odio onde s'erano carichi i padri loro, permettevano alla nobiltà di trarre a sè tutto il potere. L'Austrasia più non fu, da quel punto, che un'aristocrazia debolmente temperata dall' autorità del *Giudice dell'omicidio, mord-dom*, che intitolarono maestro di palazzo.

Alla stessa meta, ma di più lento passo, tendeva la Neustria. Re Gontrano, indolente, incostante, minacciato continuamente dal pugnale, non potea, neppur in Borgogna, arrestare i progressi dell'aristocrazia. Senz'essere tutore de'nipoti, credeasi però ancora necessario alla loro difesa. Un giorno che il popolo stava raccolto nella cattedrale a Parigi, e che il diacono aveva imposto silenzio per cominciare la messa, Gontrano, che s'era reso in essa città poco dopo l'uccisione di Chilperico, per rimetter la pace nella Neustria, voltosi agli astanti, così parlò: « Uomini e donne » qui radunati, io vi scongiuro di non violar la » fede da voi datami, e di non farmi far la fine dei » miei fratelli. Io non domando che tre anni, ma » questi tre anni gli ho di bisogno per allevar i » miei nipoti, ch'io riguardo come figliuoli adot» tivi. Badate, così Dio nol permetta, che alla mia » morte, voi non abbiate a perire con questi fan» ciulli, giacchè non resta della mia razza più nes» suno giunto all'età virile, in caso di difendervi ».

Non che tre anni, ma dieci ne visse il buon Gontrano, e morì poi nel suo letto: ma si può dubitare se la vita o la morte sua fosser proprio così rilevanti quanto egli supponeva alla sorte di sua famiglia e di sua nazione.

Un figlio adulterino di Clotario, fratello di Gontrano, a cui non volle inchinarsi, si prevalse della morte di quasi tutti i capi di sua famiglia per provare di farsi proclamar re dai Francesi. In questa guerra civile, Gontrano raccolse l'assemblea della nazione a Parigi; e Gregorio di Tours, che certo v'intervenne, ce ne lasciò un'animata descrizione, d'onde apprendiamo lo stato della Francia meglio che da un racconto circostanziato delle imprese guerriere. E noi la riporteremo volontieri, anzichè, per far conoscere un tal periodo, restringerci a tracciare annali nazionali, e seguitar l'ordine cronologico degli avvenimenti. La Francia, non conquistando nulla di fuori, punto non alterava le sue relazioni con gli altri popoli, mentre il quadro di tali assemblee nazionali ci rappresenta, non una giornata, ma un secolo intero.

Il regno d'Austrasia (parla Gregorio di Tours) deputò a questo parlamento, nel 584, in nome di Ghildeberto, Egidio vescovo di Reims, Gontran-Bosone e Sigevaldo (capi dell'amministrazione del giovine principe), accompagnati da molti altri signori dell'Austrasia. Entrati, il vescovo prese la parola: « Noi ringraziamo Dio on» nipotente, diss'egli al re Gontrano, che dopo » tanti travagli, t'abbia reso alle tue province ed » al tuo regno ».

« Infatti, rispose il re, a lui che è Re dei re, » e Signore dei signori dobbiamo render gra» zie. Egli ha fatto queste cose per misericordia » sua, e non tu, che, col perfido tuo consiglio e » cogli spergiuri, facesti bruciar le mie province » l'anno passato: tu, che non serbasti mai fede a » nessuno, tu, le cui frodi si contano per tutto, » e che appari, non sacerdote, ma nemico del » nostro regno ».

Il vescovo, convulso dalla collera, non replicò sillaba a tal discorso: ma un altro deputato disse: « Tuo nipote Childeberto ti supplica d'or» dinare che gli vengano rese le città possedute » da suo padre ».

Cui il re replicò: « V'ho già detto prima, che » mi furono conferite per le nostre convenzioni, » talchè non le voglio restituire ».

Un altro deputato soggiunse: « Tuo nipote do» manda che gli sia consegnata cotesta rea Fre» degonda, che fece perire tanti re, affine di ven» dicar la morte del padre, dello zio, de' cugini ».

E Gontrano: « Io non m'indurrò a darla in » sua balìa, giacchè il figlio di lei stessa è re: e » d'altra parte, io non credo vere le cose che al» legate contro di essa ».

Dopo ciò Gontran-Bosone accostossi al re, come avesse alcun che a dirgli: ma essendosi sparsa voce che Gondovaldo era stato proclamato re, Gontrano lo prevenne col dirgli: « Nemico di » questo paese e del nostro regno, perchè passasti » tu in Oriente qualche anni fa, per far venire di » là questo Ballomero (così il re chiamava sem-

» pre Gondovaldo, che pretendeasi fratello suo) » e per condurlo ne'nostri Stati? Sempre tu fosti » fellone, nè una sola delle tue promesse hai man» tenuto ».

Al che Gontran-Bosone replicò: « Tu sei si» gnore e re, e siedi sul trono; talmente che » nessuno ardisce rispondere a checchè tu dica: » soltanto io protesto d'esser innocente di quan» to tu m'apponi. Ma se alcuno del mio grado mi » accusò in segreto di tali delitti, venga di pre» sente in pubblico, e parli: e tu, o re, sottopor» rai questa causa al giudizio di Dio, affinchè es» so decida fra noi quando ci vedrà combattere » nello steccato ».

Nessuno rispondendo, il re ripigliò: « Pure » questa è cosa che dovrebbe infiammare il cuor » di tutti, per respingere dalle nostre frontiere » questo straniero, il cui padre faceva andar un » mulino; essendo certo che suo padre tenne in » mano i pettini, e ch'egli scardassò le lane ».

Benchè potesse benissimo darsi che lo stesso uomo avesse fatto due mestieri, alcuno fra' deputati rispose ai rimbrotti del re: « Come? se» condo la tua asserzione, costui ebbe due padri, » uno mugnaio, l'altro lanaiuolo. Bada bene, o » re, come parli, giacchè non abbiamo mai sen» tito a dire che, eccetto in una causa spiritua» le, un figlio possa aver due padri al tempo » stesso ».

Qui molte risa scoppiarono: dopo di che un altro deputato gli disse: « O re, noi prendia» mo da te congedo: poichè, non volendo tu re» stituire le città che appartengono a tuo nipote,

» noi sappiamo che non ha perso il filo la mannaia che colpì la testa de' tuoi due fratelli, e che » ancor più presto reciderà la tua ».

Così partirono in rotta; ed il re, inasprito da quel parlare, comandò che fosse loro gettato in capo sterco di cavalli, paglia, fieno fradicio e le spazzature della città: onde così insozzati, fra ingiurie ed affronti da non dire, se n'andarono.

Le cause dell'animosità fra Gontrano e i deputati dell'Austrasia non hanno alcun'importanza per noi: le conseguenze loro finirono colla generazione che le vide nascere; ma le relazioni fra i re ed i grandi, le minacce ricambiate, gli stessi affronti coi quali il re volle vendicarsi, ne mostrano ciò che i nomi ci dispongono continuo a dimenticare, che cosa fossero i re e che cosa i nobili; e vediamo che cosa intendere per questa costituzione non mutata per quattordici secoli, la cui stabilità fu sovente offerta alla nostra ammirazione come se tutto non avesse cangiato, con ciascuna generazione, nella monarchia, e come se vi fosse la minima relazione fra le prerogative di Gontrano, quelle di Carlomagno e quelle di Luigi XIV.

Prima della morte di Gontrano, Childeberto II era giunto all'età virile, e si trovò dotato di vigore e di talenti forse maggiori di quelli che da un pezzo si fossero veduti nella razza di Clodovico; ma insieme di una ferocia e perfidia egualmente maggiore de' predecessori suoi. Da tutte le bande sentivasi egli ristretto dall'aristocrazia austrasiana, che, alla sorda, aveva usurpa-

to tutti i poteri della nazione e del re. Il paese trovavasi ripartito in vasti distretti, di cui alcuni nobili s'erano attribuito la proprietà, e ne aveano distribuito delle frazioni agli antichi loro commilitoni, uomini liberi de' Franchi, che consentivano di prender il nome di leudi, e d'obbligarsi, con particolar giuramento, a secondare il signor loro in tutte le sue imprese. Col loro aiuto, questi signori erano certi di perpetuarsi nel governo dei ducati, benchè questi avessero dovuto divenire nomina dei re o dei popoli. Secondo la legge, tutte le dignità erano sempre elettive; nel fatto erano tutte divenute ereditarie.

Childeberto, dibattendosi contro quest'aristocrazia, or invocava l'aiuto di suo zio Gontrano, or ricorreva allo spediente più sicuro del pugnale e dell'ascia francisca. Quelli che credeansi più innanzi nella sua famigliarità, erano talvolta colpiti al suo fianco, d'ordine suo, in mezzo alle feste; e non si legge senza fremito con qual gioia feroce egli eccitava gli scoppi di risa del duca Magnovaldo, ad un combattimento di tori, mentre faceva inoltrar silenziosi de' sicarii alle sue spalle, che ne fecero balzar la testa mentre ancora sghignazzava, e rotolare nel circo. Gran numero di signori austrasiani perirono per ordine di Childeberto II: nel tempo stesso ei raccolse la successione di suo zio Gontrano; cacciò il fanciullo Clotario II, governato sempre da sua madre Fredegonda, sino alle estremità della Neustria; e credevasi assodato sul trono: ma come creder ciò quando s'ha contro l'odio di tutto un popolo? Childeberto II, scampato da molte cospirazioni,

da molte rivoluzioni armate, però nel 596 per veleno; ed i suoi uccisori ebbero tanta abilità da sottrarsi alle ricerche, le quali non si fanno mai troppo minute dopo la morte d'un personaggio esecrato.

A quest'epoca, cent'anni appunto dopo la conversione di Clodovico, la Francia trovossi sottomessa a tre re pupilli, sotto la reggenza di due donne ambiziose, crudeli, formate a qualunque enormità. Fredegonda, in Neustria, era tutrice di Clotario II, d'appena undici anni: Brunechilde, in Austrasia ed in Borgogna, era tutrice di Teodeberto II e di Tierrico II suoi nipoti, di dieci e nove anni. Brunechilde avea contribuito probabilmente ad inspirar a suo figlio Childeberto II quell'odio per l'aristocrazia, e quell'ostinazione a distruggerla con colpi di Stato, che infine lo aveano tratto alla tomba. Donna superba, ma di gran talento, di profonda conoscenza degli uomini, di una forza invincibile di carattere, s'era, a molte riprese, rialzata da catastrofi sotto cui un essere più debole sarebbe soccombuto. Sposata due volte, prima a Sigeberto re d'Austrasia, poi a Meroveo, fratello di Chilperico, avea veduto i suoi due sposi cader sotto il pugnale degli assassini mandati da Fredegonda: era stata prigioniera de'suoi nemici; vivea circondata da grandi, congiurati a sua ruina.

Morto suo figlio, fu ancor più spesso minacciata dai duchi d'Austrasia, irritati di non poter resistere al suo potere e indispettiti di vederla, ad arte, corrompere i costumi de'due nipotini per governarli più a lungo; e che, dopo rimpro-

veri insultanti o minaccie, finivano col credere alla superiorità della sua prudenza, o coll'obbedire all'indefinibile autorità che riconosceano in essa. Lungo tempo era ella stata d'una rara beltà, e più lungo tempo ancora aveva adoprato gli avanzi di questa beltà, che una corona avviva più sempre, per tenere a' servigi suoi de' partigiani più risoluti. Ma già fatta nonna, e alla morte sua bisnonna, le armi comuni delle donne doveano essere spuntate fra le sue mani. « Togliti d'in» nanzi a noi, o donna, le diceva il duca Ursio» ne, se non vuoi che le zampe de' nostri cavalli ti » calpestino ». Pure Brunechilde rimase; rimase diciasette anni in Austrasia dopo questa minaccia, continuò a governar quelli che neppure la voleano riconoscere per eguale, continuò ad adoperar le entrate del regno in eriger monumenti che ne attestarono la gloria; giacchè per gran tempo si mostrarono gli argini di Brunechilde, le torri di Brunechilde, che potrebbero scambiarsi per lavori romani; secondò potentemente il papa Gregorio Magno nelle sue missioni per la conversione della Bretagna, divisa allora fra gli Anglo-Sassoni; ed allo zelo di essa, ai costanti soccorsi onde sostenne i missionari, se diamo fede alle lettere di quel pontefice, l'Inghilterra va debitrice del Cristianesimo. Il paese stesso da lei con mano possente governato, mostrò ben presto i segni di quella prosperità che è quasi sempre frutto della vigoria unita colla capacità.

Ma i duchi d'Austrasia non poteano consentire di sottoporsi, e trovarono modo di trar dalla loro il re Teodeberto II, che era quasi imbecille, co-

me pure la schiava datagli da Brunechilde per amante, e ch'egli avea sposata col consenso della regina madre; e improvvisamente, nel 598, fecero rapir Brunechilde dal suo palazzo, e deporla, sola, a piedi, senza danaro, sulle frontiere di Borgogna. La superba Brunechilde trasse, in atto supplichevole, al più giovane fra' suoi nipoti, Tierrico II, che regnava a Châlons sulla Sonna: ed in quella nuova corte la sua ambizione trovavasi istigata da un ardente desiderio di vendetta; onde se ambiva di governar la Borgogna, era principalmente per volgerne l'armi contro l'Austrasia ed opprimere il suo nipote.

Molti anni ci vollero prima che divenisse signora dello spirito di Tierrico II e di quel popolo: molti assassinii ci vollero prima d'aver rimosso dal potere quelli che contrariavano le sue mire: dovette sopportar con pazienza la dichiarata repugnanza de' Franchi alla guerra intestina, e piegarsi ad accomodamenti che detestava: ma pure, dopo quattordici anni, il momento della vendetta arrivò. Nel 612, Tierrico II dichiarò guerra al fratello; ruppe l'esercito degli Austrasiani in due grandi battaglie; Teodeberto stesso cadde in sua mano, che dall'implacabile Brunechilde fu messo a morte col figlio Meroveo, la cui testa infantile fu sfrantumata contro un sasso.

Ma questo trionfo dall' ava crudele riportato sovra il proprio sangue precedette di poco la sua ruina. Clotario II, figlio della mortal sua nemica, era cresciuto in silenzio in non so che oscuro distretto della Neustria, dov'era stato respinto dai prepotenti cugini. I gran signori austrasiani, e

fra questi, gli avi della casa di Carlomagno, che si cominciano a distinguere nel loro patrimonio sulle rive della Mosa, indispettiti di ricader sotto il giogo di Brunechilde, ebber ricorso a Clotario II per ottenere la liberazione. Tierrico II morì di tratto in mezzo alle vittorie, poichè la terribil scienza de'veleni è la prima fra le chimiche coltivata con effetto tra i Barbari: l'esercito radunato da Brunechilde a difesa de'suoi quattro pronepoti, cui destinava la corona, avea già congiurato a sua ruina. Gli Austrasiani, secondati dai Borghignoni, scontrarono i Neustri fra la Marna e l'Aisne, il 613; ma allo squillar della tromba che dava segno d'ingaggiare la mischia, tutto l'esercito di Brunechilde volsesi in fuga, o passò sotto le bandiere nemiche. La regina stessa colla nipote e i pronepotini fu presentata a Clotario II, che condannò a morte quanti restavano del sangue di Clodovico, di cui così rimase egli unico superstite. Brunechilde fu, per tre giorni, messa a variati tormenti, e menata in giro, sopra un camello, alla vista di tutto l'esercito; poi Clotario la fece legar pei capelli, per un piede e un braccio, alla coda d'un cavallo indomito, e l'abbandonò a'suoi calci, sicchè i campi furono sparsi dei brani di carne di questa infelice madre di tanti re.

CAPITOLO XII.

L'Occidente e l'Oriente nel settimo secolo e fino agli assalti de' Musulmani.

V'HA nella storia del mondo de' periodi in cui un velo tenebroso pare si stenda su tutta la terra, e tutti i documenti autentici e i testimonii imparziali ci mancano per darne a comprendere la catena degli avvenimenti. Ad uno di questi periodi siamo ora arrivati, nel settimo secolo, quando gli storici d'Oriente e d'Occidente ammutoliscono ad un tratto, e grandi rivoluzioni si preparano o si compiono, senza che possiamo svilupparne le particolarità o concepirne la concatenazione. Queste tenebre, ond'è avviluppata al tempo stesso la storia de' Franchi o Latini e de' Greci, durarono fin quando una luce nuova ed inaspettata uscì dall'Arabia, e che un popolo di pastori e di ladroni raccolse, di tratto, l'eredità delle lettere, che lasciavansi sfuggire le nazioni da gran tempo raffinate.

Il principale luminare della storia d'Occidente dopo la caduta dell'Impero romano, Gregorio vescovo di Tours, morto nel 595, non trasse la sua storia ecclesiastica de' Franchi se non fin all'anno 591; e per quanta sia l'ignoranza e intolleranza sua, e il disordine del suo racconto, egli solo ci dà a conoscere costumi, opinioni, un sistema di governo che, senza lui, sarebber involti nella più profonda oscurità. Dopo di esso, un au-

tore molto più barbaro e ristretto, che credono si chiamasse Fredegario, continuò la storia dei Franchi sino al 641; e come il suo predecessore, diffuse una fioca luce, non sulla Gallia soltanto, ma sulla Germania, l'Italia, la Spagna. Dopo Fredegario, più nulla si trova che possa meritar il nome di storia, fino a' tempi di Carlomagno: onde per un secolo e mezzo, in tutto l'Occidente, quasi altro non si ha che delle date e delle conghietture.

Altretanto in Oriente, dopo la gran luce diffusa sulla storia dai due contemporanei di Giustiniano, Procopio ed Agatia, ci troviamo ridotti, prima, al racconto di Teofilatto Simocatta, sempre incompleto nella sua prolissità, sempre ampolloso, sempre stracarico d'ornamenti superficiali e vuoto di cose: poi, fermandosi questo verso il 603, siamo obbligati a discender alle cronache ed ai compendii di Teofane e di Niceforo, morti entrambi dopo Carlomagno, ed entrambi occupati solo della cronologia, non delle cause e degli effetti degli avvenimenti.

Eppure fu tutt'altro che di breve importanza questo periodo, vuoi all'Oriente, vuoi all'Occidente. L'Italia, in balìa de' Longobardi (il cui primo storico Paolo Varnefrido è pure contemporaneo di Carlomagno), si riaveva poco a poco dalle sue calamità: i re longobardi, prima elettivi, più tardi ereditarii, mostrarono rispetto per le libertà de' sudditi loro, sì per quelli d'origine romana, sì per quelli di razza teutonica (1); eguali e savie

(1) Proposizione arrisicata e smentita da troppi fatti. Per non citar altri, vedi il Discorso di A. Manzoni, che accompagna la tragedia dell'*Adelchi*. *(Nota del Trad.)*

ne furono le leggi, almeno secondo leggi di Barbari: i duchi loro, o governatori di provincia, acquistarono di buon'ora un sentimento d'orgoglio e d'indipendenza, che li fe' cercare un appoggio nell'affezione de' sudditi loro. Non daremo la cronologia de' ventun re longobardi, che si succedettero nel giro di duecentosei anni, dalla conquista d'Alboino nel 568, finchè la lor monarchia fu rovesciata da Carlomagno nel 774. Que' nomi sfuggirebbero presto di mente, e la storia loro non è distinta tanto, da poterla scolpire nella memoria con pensieri che si attacchino ai fatti. Solo sappiamo che in questo periodo la popolazione d'Italia cominciò ad aumentare; che la razza de' vincitori vi prosperò, ma senza far disparire quella dei vinti, come n'è argomento l'esser prevalsa la lingua di questi; le campagne furono di nuovo coltivate, le città si rialzarono, e principalmente Pavia, capo del regno, e Benevento, capo del più possente ducato longobardo, che stendeasi su quasi tutto il regno di Napoli; che le arti ond'è addolcita la vita, cominciarono a venir praticate dagli abitanti d'Italia; e che i Longobardi, messisi più tardo che i Franchi nella carriera dell'incivilimento, posero però loro innanzi il piede, e già s'avvezzavano a riguardar come Barbari i loro vicini.

Quanto alla storia de' Franchi, questo periodo sarebbe di maggior importanza ancora, se meglio conosciuto. Clotario II, figlio di Chilperico, e pronipote di Clodovico, era stato, nel 613, gridato re da tutta la monarchia; e stendeva il poter suo

non soltanto su tutta quanta la Gallia fino ai Pirenei, ma era riconosciuto anche in tutta la Germania, fin da que' Sassoni che Carlomagno tanto stentò, più tardi, a conquistare. Il regno de' Franchi era divenuto limitrofo del nuovo impero degli Avari fondato nella Transilvania e nell'Ungheria, e che a Costantinopoli minacciava i Greci di total ruina. Durante un regno di quindici anni sul vasto impero franco (613-628), Clotario pare sia stato appena turbato da veruna guerra straniera: egli riposava sulla propria forza, i vicini lo rispettavano, i Longobardi stessi s'erano adattati a pagargli un tributo.

Considerevolmente erano progredite le arti fra i Galli, se ne giudichiamo dalla quantità di templi e di conventi onde la pietà di Clotario II e di suo figlio copriva la Francia, e dalle stoffe di seta e dalle dorerie onde li decoravano. Il commercio avea ripreso una nuova attività; il bisogno delle spezierie dell'India, delle manifatture di Grecia, era sentito universalmente da questi magnati dei Franchi, i quali non trovavano i loro bisogni soddisfatti dalle produzioni naturali delle sterminate loro proprietà. Alcuni fra questi capi presero ad esercitare il commercio a mano armata, ed a stabilire una comunicazione tra la Francia e la Grecia per la valle del Danubio. Partiansi i mercatanti dalla Baviera, ove terminava l'impero dei Franchi, e procedeano sino al Ponto Eussino; passavano tra gli Avari e i Bulgari, continuamente minacciati di furto, ma continuamente pronti a difendere colla propria spada i convogli che conduceano traverso quelle selvagge regioni. Un

mercante franco, detto Samo, si segnalò, nel guidar tali carovane, per valore e per servigi importanti resi ai Venedi; del che questo popolo slavo, che abitava la Boemia, il premiò, affidandogli il regno, che Samo tenne trentacinque anni.

A malgrado però dell'estensione dell'impero franco, dell'autorità reale appena s'accorgea chi non fosse in presenza del re. Tutti i popoli germanici aveano duchi ereditari, che non rendeano a Clotario od a Dagoberto, suo successore, se non un'obbedienza di nome. Le province meridionali de' Galli governavansi, dalla parte loro, coll'autorità dei duchi, che il re avea ben diritto di mutare, ma che di rado arrischiavasi a destituire. Egli non sentivasi interamente re se non nelle due province d'Austrasia e di Neustria; risedeva nella seconda, e generalmente a Parigi, ed affinchè la prima non isfuggisse alla sua autorità, vi spedì suo figlio maggiore, Dagoberto, cui nominò re, nel 622, in età di appena quindici anni. Dagoberto pose sua residenza a Metz, sotto la tutela d'Arnolfo e di Pepino, potentissimi fra'signori dell'Austrasia di qua dal Reno, e antenati della casa carolinga.

Nel 628 Clotario II morì, e gli successe Dagoberto. Un fratello più giovane, di nome Cariberto, nato da un'altra moglie di Clotario, non conservò a lungo il regno d'Aquitania, assegnatogli per sua porzione da Clotario; e Dagoberto regnò su tutto l'impero de' Franchi dal 628 al 638 con un potere quasi eguale a quel che più tardi esercitò Carlomagno.

Ma Dagoberto ci è dipinto con lineamenti che

è quasi impossibile mettere d'accordo: ci parlano prima dell'estrema sua moderazione, della dolcezza, della condiscendenza sua all'autorità di Pepino e di sant'Arnolfo, vescovo di Metz; poi ci mostrano come a quest'epoca stessa fece assassinar Crodoaldo, duca di Baviera, raccomandatogli caldamente da suo padre. Ci parlano del viaggio che fece attorno al regno per prenderne possesso; quasi avesse manifestato quanto fosse grande l'amor suo per la giustizia, e la sua umanità: ma Fredegario stesso ci dice: « Di là prese la via » di Digione e di San Giovanni di Lône, ove si » fermò alquanti giorni con una gran volontà di » giudicar il popolo di tutto il suo regno secondo » la giustizia. Pieno di questo benefico desiderio, » non concedeva sonno alle sue pupille, non sa» ziavasi di cibo, altro non pensando che a fare » che tutti potessero partir contenti dalla sua pre» senza dopo ottenuto giustizia. Il giorno stesso » che contava andar da San Giovanni di Lône a » Châlons, entrò nel bagno prima che fosse dì ben » chiaro, e al tempo stesso fece ammazzar Brodol» fo, zio di suo fratello Cariberto », che lo storico stesso ne dipinge per una delle più stimabili persone del regno.

Così ci parlano della sua bontà e della purezza de' suoi costumi; ma ci dicono al tempo stesso che una gran mutazione si fece ne' primi anni del suo regno, quand' ebbe tocchi i vent'anni. « Allo» ra, dice Fredegario, abbandonandosi senza ri» tegno alla lussuria, ebbe, sull'esempio di Salo» mone, tre regine e una frotta di concubine; le » regine erano Nantechilde, Vulfegonda e Berchil-

» de: quanto ai nomi delle amanti, erano tante, » ch'io temei la fatica di inserirli in questa cro- » nica ».

Due crudeltà contaminano la memoria di esso ben più che i disordini de' suoi costumi; ma neppur queste ci sono chiarite. Appena morì suo fratello, e' fece scannar il nipote ancora bambino, per paura che un dì richiamasse la sua eredità. L'altro fatto è viepiù atroce; avendo concesso l'ospitalità a novemila Bulgari, in una sola notte li fece uccidere, per paura di dar disgusto agli Avari, al cui ferro s'erano essi sottratti fuggendo.

Dagoberto beneficò l'abbadia di San Dionigi, e fondò ricchi conventi, onde la sua pietà principalmente venne celebrata dai monaci: ma pietà qual s'intendeva nel settimo secolo, che non manifestavasi per altri sintomi se non per le largizioni fatte ai monasteri. E questa l'avea stretto intimamente con due santi che la Francia venera tuttavia senza conoscerli: uno, sant'Eligio, orefice del re, che, sotto gli occhi di lui e per suo ordine, fece tutti gli arredi della chiesa di San Dionigi, e che credeasi permesso di frodar al tesoro reale per arricchire il convento di Solignac, fondato da lui; il secondo era sant'Oano, prima referendario della corte, poi vescovo di Rovano. Dagoberto alternava la sua vita fra questi due santi, di cui seguiva alla cieca i consigli, tra' monaci di San Dionigi, co'quali cantava in coro, e fra le molte sue amanti. Talmente esclusiva era la sua devozione per san Dionigi, che più volte fe' saccheggiar altre chiese de' suoi Stati per arricchire quella del santo suo favorito.

Alla morte di Dagoberto comincia la successione de' re neghittosi, periodo di centoquattordici anni (638-752), durante il quale tredici re dominarono successivamente ora sulla Francia intera, or sopra parte della monarchia, senza che più di due sieno giunti ad età compiuta, senza che un solo abbia ottenuto il pieno sviluppo di sue facoltà. Il gran giudice, o *mord-dom*, chiamato maestro di palazzo, ed istituito quasi fin dal principio delle tre monarchie d'Austrasia, Neustria e Borgogna, essendo eletto dal popolo, non poteva essere, come il re, un minore od uno scimunito: il poter suo crebbe per l'incapacità di quello che doveva essere suo superiore: e la minorità dei due figli di Dagoberto gli fornì maggior occasione di farsi conoscere alla nazione, e di concentrare in sè tutta l'autorità. L'ozio in cui viveano i re, la corruttela compagna del potere, e l'esempio de' predecessori gli strascinavano di buon ora in disordini d'ogni maniera; non v'ebbe alcun re merovingio che non fosse padre prima dei quindici anni e decrepito a trenta. Questo gran pensionario della nazione, che non aveva altra parte al governo, se non la libera disposizione delle terre e de' dominii reali, viveva in una continua ubbriachezza, nè altro di lui conoscevano i sudditi se non i vizi; e la rapidità onde un fanciullo succedeva ad un altro, non pare che neppur un sospetto abbia messo in cuore ai Franchi sovra tante morti immature.

Un altro interesse però divideva allora la nazione de' Franchi: i piccoli proprietari, distinti col nome d'arimani o uomini liberi, aveano lun-

gamente lasciato usurpare i loro diritti dai grandi e dai duchi; lungo tempo s'erano lasciati spogliare alla spicciolata; aveano anzi contribuito alla propria oppressione col farsi leudi o servi dei grandi signori, mediante la promessa di reciproca assistenza. Qualche vessazione de' grandi più manifesta, qualche tentativo più ardito per ispogliare i liberi della proprietà o dei diritti loro, li riunì, a mezzo il settimo secolo, per propria difesa. Quasi nessun contrasto opponevano nell'Austrasia, dove la famiglia dei progenitori di Carlomagno (che, in mancanza d'altro nome, anticipatamente noi chiameremo carolinga), stava a capo dell'alta nobiltà, e avea conquistato un poter immenso, e indotto la più parte degli uomini liberi a seguitarne gli stendardi sotto il nome di leudi. In Neustria al contrario, essendosi i liberi conservati meno dipendenti, vennero alle assemblee nazionali, elessero il *mord-dom* o maggiordomo, che pare fosse stato instituito per proteggere quest'ordine inferiore, e che forse, a guisa dello *justiza* degli Aragonesi, dovea sempre essere scelto fra quelli: e di fatto, nel 656, giunsero a sollevare a tale potenza Ebroino, soggetto pieno di capacità e vigore, nemico giurato del poter crescente dell'aristocrazia, e che, come giudice, come generale, come amministratore del regno, non ebbe mai la mira ad altro che ad abbassar i duchi e ruinare i grandi.

Le due fazioni sentirono bentosto che bisognava stendere le loro alleanze da un regno all'altro. I liberi, oppressi in Austrasia dal mord-dom Vulfualdo, di casa ducale, ricorrevano al patrocinio

d'Ebroino, e spesso venivano porsi sotto le bandiere di questo: i duchi di Neustria e di Borgogna, e Legero vescovo d'Autun, capo di lor fazione, macchinavano contro Ebroino, intendendosela coi grandi d'Austrasia, e fissando principalmente lo sguardo sopra il giovane Pepino di Eristal, nipote, per via di donne, di Pepino ministro di Dagoberto, ed avo di Pepino il *corto* re di Francia.

Frequenti guerre civili nell'un regno e nell'altro segnarono l'amministrazione d'Ebroino (656-681): molti re furono quinci e quindi deposti, benchè, essendo appena usciti di bambino, non avessero negli avvenimenti avuto quasi altra parte che quella di sanzionarli coi loro nomi. La parte della nobiltà però non accontentossi di rimover dal trono il monarca che le dispiaceva, e alle sue vittorie, in Austrasia e in Neustria, associò i regicidii. Dagoberto II, nell'Austrasia, fu assalito dai grandi, nel 678, condannato da un concilio, e pugnalato. San Vilfrido, che l'aveva ospitato fanciullo, fu arrestato dall'esercito degli Austrasiani, che avea compiuto tal rivoluzione; ed un vescovo, avendolo riconosciuto, gli diresse simili rimproveri: « Con qual temeraria confi»denza ardite traversar la regione dei Franchi, »voi, che sareste degno di morte per aver con»tribuito a rimandarci dal suo esilio questo re, »questo sovvertitore della nostra città, che sprez»zava i consigli de' signori, che, come Roboamo »figliuolo di Salomone, smungeva i popoli coi tri»buti, non rispettava nè le chiese di Dio nè i ve»scovi loro? Oggi egli pagò la pena di tutti i suoi

» delitti; è ucciso, ed il suo cadavere giace sopra » la terra ».

Nè con minor rigore la fazione de' nobili e dei vescovi trattò Chilperico II, allorchè questo re di Neustria, giunto al ventunesimo anno, cominciò a buttarsi fino alla gola nei piaceri, vizio ereditario nella sua razza. Ebroino e Legero vescovo di Autun, capi delle due fazioni, erano entrambi del pari arrestati e detenuti nello stesso convento a Luxeuil, il cui superiore gli aveva costretti a rappacificarsi. Ma neppur dentro al chiostro il santo vescovo d'Autun non poneva giù la cura della sua fazione; ed ordì una congiura, di cui principal capo fu suo fratello Gaerino: Chilperico II fu sorpreso, nel 673, mentre cacciava nella foresta di Livry, e trucidato colla moglie ed un figliuolino; e il potere dell'aristocrazia parve rassodato.

Ma Ebroino, stato liberato al momento della sommossa, trovò ben tosto il modo d'accozzar di nuovo l'esercito degli uomini liberi; sorprese quel de' grandi al ponte San Massenzio, lo ruppe più volte, fece prigionieri quasi tutti quelli che aveano avuto mano nella morte di Chiperico II, e la vendicò coi supplizi. San Legero, esposto a raffinati tormenti, fu nulladimeno serbato in vita; ed i biografi ne assicurano che le sue ferite si rimarginavano prodigiosamente non sì tosto erano aperte; e che, dopo avere avuto recisa la lingua e le labbra, parlava con maggiore eloquenza di prima. Privo d'occhi e mutilato in tutte le membra, san Legero veniva già dai popoli venerato per martire: onde Ebroino, inviperendosi più

sempre nel veder come tutto il male fatto al suo nemico se gli volgesse in gloria, volle far degradare san Legero in un concilio, nel 678; ed intimò al santo di confessare, in mezzo ai prelati, d'essere complice dell'uccisione di Chilperico II. Il beato Legero, non volendo nè contaminare il fin di sua vita con uno spergiuro, negando la partecipazione del regicidio, nè meno attirarsi nuove sventure col confessarlo, si contentò di rispondere a tutte le domande fattegli, che Dio solo e non gli uomini poteano leggere nel secreto del suo cuore.

I vescovi, non sapendo cavarne altra risposta, valutarono queste parole come una confessione; gli squarciarono da capo a fondo la tunica in segno di degradazione, e lo consegnarono al conte di palazzo, che gli fece troncar la testa. La commemorazione di questo santo regicida si celebra ai 2 d'ottobre, e poche città di Francia si contano, ove qualche chiesa non sia stata eretta in onor suo.

Dopo la morte d'Ebroino nel 681, i mord-dom nominati dalla parte degli uomini liberi per succedergli, non n'ebbero a gran pezza il vigore e la capacità. La guerra si riaccese fra l'Austrasia e la Neustria; la prima delle quali, dopo l'assassinio od il supplizio di Dagoberto II, non avea più re, ed obbediva a Pepino d'Eristal, che intitolavasi duca, e governava coll'appoggio de'nobili. Una grande battaglia fra i due popoli e le due fazioni fu data, il 687, a Testry nel Vermandese, ove i nobili trionfarono, il mord-dom dei liberi fu ucciso, e il loro re Tierrico III cadde in

poter dei grandi. Pepino, che credeva gli facesse ancor bisogno un fantoccio di re, in vece di destituirlo, il trasse al suo partito, e lo fece riconoscere tanto in Austrasia come in Neustria; ma al tempo stesso egli solo si tolse in mano l'amministrazione; fece innalzar suo figliuolo alla dignità di *mord-dom* della Neustria; e ridusse il re ad esser nulla meglio che il prigioniero del suo vassallo.

La grande rivoluzione che mutò la sovranità de' Franchi dalla prima nella seconda dinastia, comincia dalla battaglia di Testry nel Vermandese; e nel 687, veramente, fu il poter reale affidato al secondo Pepino, benchè la corona non sia stata posta sul capo del terzo Pepino, nipote di lui, che nel 752. Falsa idea si forma di tale rivoluzione chi la considera come l'usurpazione de' maestri di palazzo; mentre al contrario fu una loro sconfitta, riportata per parte degli antichi avversari, che si fregiarono de' loro titoli. Il mord-dom elettivo, capo degli uomini liberi, primo magistrato della Neustria, e rappresentante d'un paese ove i Franchi aveano cominciato a confondersi coi Romani ed adottarne il linguaggio, cedette il luogo al duca ereditario d'Austrasia, capitano de' suoi leudi, cioè d'uomini volontariamente obbligati ad un servigio parimenti ereditario, mediante qualche concessione di terreni. Questo duca era secondato da tutti gli altri che combatteano per l'aristocrazia, contro i re ed il popolo: la vittoria sua fu segnalata da un secondo trionfo della lingua teutonica sopra la latina,

e dal ripristinamento delle diete od assemblee della nazione; le quali, d'allora in poi, furono tenute in modo assai più regolare, e s'impossessarono di tutti i diritti sovrani; ma solo i grandi vi rappresentarono la nazione. Ben tosto ne venne la dissoluzione quasi intera del legame sociale: tutti i duchi, che aveano dato di spalla a Pepino, si proponeano, non di diventar suoi sudditi, ma di regnare con esso; in modo che tutte le nazioni d'oltre il Reno si sottrassero all'obbedienza de' Franchi; l'Aquitania, la Provenza e la Borgogna, governate dal canto loro da duchi, divennero, in certo modo, straniere; e Pepino, contentandosi di lasciar suo figlio, o qualche luogotenente, a Parigi per tener d'occhi il re, trasportò la vera sede del governo nel ducato d'Austrasia, e risedette ora a Colonia, ora ad Eristal presso Liegi.

Sul fine dell'amministrazione di Pepino d'Eristal, i Musulmani cominciarono a minacciar l'Europa occidentale, avendo, dal 711 al 714, conquistata la Spagna, mentre Pepino morì nel 714 al 16 dicembre, dopo governata la Francia ventisette anni e mezzo, contando dalla battaglia di Testry. Ma prima d'esporre l'origine ed i progressi dell'impero musulmano, e come Carlo Martello, figliuolo di Pepino, salvasse l'Occidente dalle loro conquiste, dobbiamo seguitare le oscure rivoluzioni dell'Impero d'Oriente, fino all'istante che entrò in lotta con essi.

Il guaio dell'arido periodo che noi veniamo trascorrendo, non consiste già solo nel trovarci

costretti a girare gli sguardi dalle estremità dell'Occidente a quelle dell'Oriente, e passare un dopo l'uno in rassegna personaggi che nulla hanno a che fare un coll'altro. L'aridità e la mancanza di critica e di giudizio delle croniche cui siamo ridotti, ammucchiano dinanzi agli occhi nostri avvenimenti di cui non avvisiamo la connessione, che paiono escludersi in vece di derivar gli uni dagli altri, e tanto meno possono scolpirsi nella nostra mente, quanto meno gli abbiamo compresi.

La storia dell'Oriente, ne' cinque regni di Giustino II, Tiberio II, Maurizio, Foca ed Eraclio, dal 567 al 642, ci esebisce piuttosto gli apparimenti d'un sogno d'infermo, che non accidenti reali. I tre primi, è vero, ci offrono un contrasto cui dovremmo essere abituati, cioè di sovrani virtuosissimi, o almeno dipinti per tali, e di popoli miserabilissimi: modo il più ordinario onde gli storici delle monarchie scrivono la storia. Ma la tirannia di Foca, le sconfitte e le successive vittorie d'Eraclio, non somigliano punto alla naturale concatenazione degli avvenimenti, nè saprebbero di per sè stesse spiegarsi. In una guerra di cui tutte le particolarità ci sono ignote, i Persiani, comandati da Cosroe II, conquistarono tutte le province dell'Impero d'Oriente in Asia; Eraclio, alla sua volta, conquistò tutta la Persia, quasi fino ai confini dell'India; e dopo spedizioni, sto per dire, favolose, i due imperi, egualmente spossati, non furono al caso di difendersi contro un nuovo nemico, di cui neppur sospettavano l'esistenza. Ridotti a poco più che a conghietture so-

pra l'origine di queste subite rivolture, notiamo soltanto come una grande causa di spossamento si fosse sviluppata nell'Impero d'Oriente con nuovi sistemi religiosi ed accanite persecuzioni. Gli spiriti s'erano inveleniti, i sudditi alienati dal governo; le sètte oppresse, non che rifiutarsi alla difesa della patria, chiamarono anzi i nemici, tradirono loro le più forti e ricche province dell'Impero; talchè nell'interpretazione de' misteri della fede convien cercare il secreto perchè delle conquiste de' Persiani e de' Musulmani.

Questo fermento di nuove rivoluzioni, che sviluppavasi sullo scorcio del sesto secolo, cominciò nel regno di Giustiniano. Alle antiche dispute fra Cattolici ed Ariani sopra la divinità di Gesù Cristo, altre n'erano succedute, assai più oziose, assai più inintelligibili, assai più stranie a tutte le azioni umane, ed a qualunque influenza della fede sulla condotta, com'era quella sull'unione delle due nature e delle due volontà, nella persona del Redentore.

Ben si potea considerare come quistione fondamentale nella religione cristiana il decidere se il Salvatore fosse Dio od una creatura di Dio: poichè, secondo il modo onde spiegavasi questo mistero, una delle sètte rinfacciava all'altra di ricusare, se non a Dio, almeno ad una delle sue manifestazioni, l'adorazione a lui dovuta; mentre la setta contraria apponeva a' suoi avversari di violar il primo comandamento, la base stessa della religione, coll'adorar colui che aveva loro insegnato di non adorare che il re de' cieli. Ma essendo il dogma della divinità di Gesù Cristo

prevalso nella Chiesa cattolica, lo spiegar l'unione incomprensibile della divinità coll'uomo, tornava affatto indifferente nelle sue conseguenze. Potevasi rappresentarla con parole, ma riusciva impossibile che l'umana ragione la comprendesse; più impossibile, che dirigesse di conformità le azioni dell'uomo.

Pure due spiegazioni di tale mistero erano state esebite; una, che chiamavano de' *monofisiti*, riguardava la divinità come fosse stata l'anima che avvivò il corpo umano di Gesù Cristo: il qual sistema non ammetteva che una natura, ma divina, nell'anima del Salvatore; una sola natura anche, ma umana, nella materia onde il suo corpo era formato. Questo sistema, che fu dichiarato eterodosso, era stato abbracciato con molto ardore da Giustiniano, e con più da Teodora moglie sua, in cui la crudeltà e la lascivia non aveano spento lo zelo teologico; e diede luogo a sanguinose persecuzioni contro i vescovi, i monaci, i laici che non lo vollero adottare.

Il sistema ortodosso, al contrario, ammise in Gesù Cristo l'unione delle due nature complete, cioè dell'anima e del corpo d'un uomo, in Gesù figlio di Maria, coll'anima divina ed il divin corpo del Cristo, seconda persona della Divinità: due esseri completi e distinti, che però erano sì intimamente uniti, da non potersi nulla attribuir all'uomo, senza attribuirlo contemporaneamente al Dio. Su questa spiegazione medesima rampollò una nuova disputa di parole: domandandosi se questo doppio essere fosse animato da una sola volontà, e l'anima divina prevalesse talmente so-

pra l'umana, da diriger ella sola le azioni del Cristo, siccome sosteneano i *Monoteliti*, dichiarati eretici; mentre gli ortodossi posero come dogma, che l'anima umana di Gesù avesse una volontà piena ed intera, ma sempre conforme alla piena ed intera volontà dell'anima divina di Cristo.

Appena la più viva attenzione basta ad afferrar sì sottili distinzioni, che pretendono mettere in opposizione cause sconosciute, di cui sempre eguali sono gli effetti: la ragione stancasi nel loro esame, e par fino che v'abbia alcun che di bestemmia contro l'essere divino, sottoposto in tal guisa ad una specie di anatomia morale. Con maggior fatica ancora noi seguiremmo tutte le gradazioni di opinioni siffatte, e tutte le varie sètte cui diedero nascimento.

Eppure sì sottili quistioni danneggiarono senza fine l'Impero; atteso che ciascuna setta perseguitò alla sua volta; e gli ortodossi, cui restò in fine la vittoria, abusarono più che gli altri d'un potere più a lungo conservato. I primi dignitari della Chiesa vennero cacciati dalle loro sedi; molti perirono in esilio, molti nelle prigioni; molti furono anche mandati al patibolo: ogni culto fu interdetto alle opinioni riprovate; tutte le proprietà tolte alle chiese condannate; migliaja di monaci, armati di randelli e di sassi, diressero sommosse in cui corsero torrenti di sangue: grosse città rimasero abbandonate al saccheggio ed a tutte le vessazioni de' barbari soldati, per castigarne l'attaccamento a parole, più che ad idee: ed allo spirar del sesto secolo, la maggior parte dell'Impero, principalmente tutto l'Oriente, ane-

lava un liberatore straniero, foss'anche il giogo d'un pagano o di un magio per sottrarsi all'intolleranza degli ortodossi e degl'imperatori.

I Nestoriani, i quali spingevano ancor più in là che gli ortodossi la separazione fra le due nature, e più formalmente di questi opponeano il Gesù uomo al Cristo Dio, furono i primi perseguitati; onde abbandonando affatto l'Impero, molte centinaia di migliaia di sudditi di Giustiniano migrarono nella Persia, ove portarono le arti, le manifatture e la cognizione della tattica e delle macchine da guerra de'Romani. Le conquiste di Cosroe furono agevolate dalle armi loro e dai tradimenti de'loro partigiani secreti, che consegnarono al nemico molte fortezze dell'Asia.

Gli Eutichiani, i più zelanti fra i Monofisiti, che, per sostenere l'unità di natura nel Cristo, negavano che la sua anima divina fosse stata rivestita d'un corpo umano, furono oppressi dalle persecuzioni, e non si mantennero se non nell'Armenia, ove la Chiesa loro fiorì sino ad oggi. Ma quest'eresia convertì gli Armeni, dai più antichi alleati che erano dell'Impero e parzialissimi pei Greci, in implacabili nemici.

I Giacobiti, setta temperata di Monofisiti, cercarono rifugio in Persia, in Arabia e nell'alto Egitto; unendosi pure coi nemici del loro paese. Nelle montagne del Libano, i Monoteliti, voglio dire quelli che nel Cristo ammettono una sola volontà, alzarono lo stendardo della ribellione, e furono, e sono ancora tuttavia indicati col nome di Maroniti.

I Monofisiti, oppressi nel resto dell'Impero,

opposero in Egitto un'indomabile resistenza, perchè il grosso del popolo partecipava alle opinioni loro: ma questo grosso del popolo, perseguito, spogliato di tutte le ecclesiastiche dignità, di tutte le ricchezze, di tutti i diritti nello Stato, rinunziò, non solo all'unione colla Chiesa de'Greci, ma fin alla lingua di essi: e cominciò allora la setta dei Cofti e la loro Chiesa indipendente, stesa anche nell'Abissinia e nella Nubia; la quale a tutta possa favorì le armi di Cosroe; e quando questi ebbe la peggio, invocò in aiuto i Musulmani.

Quest'era lo stato dell'Oriente, queste le sole passioni che il popolo mostrò sentire ne'cinque regni che corsero fra la morte di Giustiniano, nel 567, e le conquiste de'Musulmani, nel 632. Or delineeremo alla presta un compendio di questi cinque regni, su cui, quand'anche il volessimo, non ci permetterebbe di stenderci maggiormente la scarsità de'materiali.

Lo scettro di Giustiniano era stato, nel 567, trasmesso a suo nipote Giustino II, principe di carattere dolce e benevolo, ma fiacco, che conobbe i difetti dell'amministrazione di suo zio e promise emendarli; se non che uno stato costante d'infermità lo tenne prigioniero nella reggia, circondato di donne e d'eunuchi. Siffatti consiglieri impressero al governo suo tutti i caratteri dell'intrigo, della fiacchezza, della diffidenza. Già ci fu veduto come, durante il suo regno, l'Italia andò perduta per la conquista de'Longobardi; nel qual tempo gli Avari, respinti dagli antichi Turchi, dalle vicinanze del Tibet, divenuti conquistatori

passando d'Asia in Europa, aveano fondato l'imperio loro nella valle del Danubio, quasi ne' siti medesimi che Attila riguardava come sede di sua potenza, e di là stesero le loro devastazioni sopra tutta la penisola illirica. Anche i Persiani, sull'uscire del regno del gran Cosroe Nushirvan, giunsero coi loro guasti fino ai sobborghi d'Antiochia, e ridussero in cenere la città d'Apamea.

Però, sugli ultimi del suo imperio, Giustino avverò le speranze fatte nascere sul principio: e scelse un successore, non nella sua famiglia, ma nell'Impero, che fu Tiberio, capitano delle guardie, il più virtuoso, prode e umano fra' suoi sudditi: e l'associò alla corona nel dicembre 574, poi gli cesse le redini del governo, senza cercare, ne' quattro anni che ancor sopravisse, di dividere o ripigliar un potere che aveva abbandonato.

Vogliono supporre che nell'elezione fatta da suo marito qualche parte avesse l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, avvegnachè Tiberio era, non solo il più prode, ma anche il più bello fra' cortigiani: e che, quando Giustino, collocandolo sul trono, gli avea detto: «Rispettate sempre l'imperatrice Sofia come vostra madre», questa avesse fatto conto di legarselo con un altro titolo, e dare la sua mano colla corona al nuovo imperatore: ma Tiberio allora fece comparire la sua vera sposa Anastasia, che fino a quel punto avea tenuta nascosta: e d'allora prodigò continovamente a Sofia i segni d'un rispetto e di un'affezione veramente filiale, per farle dimenticare questa mortificazione; ne compatì il risenti-

mento; perdonò le cospirazioni cui la trasse il dispetto; e, cosa fin allora senz'esempio nella storia imperiale, concesse intera perdonanza a quelli che, coll'armi in pugno, aveano proclamato un altro imperatore, ed allo stesso emulo ch'essi aveano decorato della porpora.

Il regno di Tiberio II fu il primo, dopo la conversione di Costantino, che desse l'idea delle virtù cristiane sul trono, di dolcezza, moderazione, pazienza, carità: ma sventuratamente, soli quattro anni e' sopravisse a Giustino: e sentendosi preso da malattia mortale, scelse, fuori dalla sua famiglia, com'era avvenuto con lui, quel che giudicò più degno di ricevere da esso il potere supremo. Successore e fratello adottivo di Tiberio II fu Maurizio (582-602), generale che era stato dell'esercito nella guerra contro i Persiani; allora in età di quarantatrè anni, e che, con virtù meno pure del suo predecessore, con qualche mistura di superbia, di fiacchezza, di crudeltà e d'avarizia, non era però indegno della concessagli preferenza.

Maurizio, che doveva alla carriera militare la propria elevazione, ed avea studiato nell'arte militare sì a dentro da poterne stendere un trattato che ancora conserviamo, non si provò a condurre in persona gli eserciti; talmente gli effemminati costumi di Costantinopoli aveano reso incompatibile la potenza reale col mestier del soldato: debole resistenza oppose ai Longobardi, e si contentò di rinnovar in Italia le guarnigioni nel piccol numero di città rimastegli.

Il più formidabile suo nemico fu adunque Ba-

jan, kanu-cacan degli Avari dal 570 al 600, che pareva essersi proposto a modello Attila, di cui occupava il paese e fors'anche il palagio. Nelle vaste pianure della Bulgaria, della Valacchia e della Pannonia, ov'egli non permettea veruna coltura, era quasi impossibile ad un esercito regolato raggiungere le sue truppe erranti, e punirle de'loro guasti: mentr'esse penetravano impunemente nelle più ricche province dell'Impero, e minacciavano quasi ogni anno i sobborghi di Costantinopoli, rapendo sul loro passo tutte le ricchezze de'Greci con migliaia di prigionieri: onde, dopo aver con inaudita insolenza venduto la pace per un tributo, insultato gli ambasciadori dell'imperatore nel suo paese, insultato Costantinopoli cogli ambasciadori suoi propri, Bajan prendeasi giuoco de'patti giurati.

Le relazioni di Maurizio coll'Impero de'Persiani a miglior esito riuscirono. Il gran Cosroe Nushirvan era morto nel 579, d'oltre ottant'anni; e suo figlio Ormuz, successogli, (579-590) si rese odioso con tutti i vizi che poteano stancar la longanimità degli Orientali. La sua avarizia gli aversò le truppe; i capricci suoi degradarono i satrapi di Persia, e la pretesa sua giustizia avea mandato al supplizio, com'egli stesso si vantava, tredicimila vittime. Un'insurrezione scoppiò contro di lui nelle principali province di Persia, cui Maurizio diede ansa col far penetrare un esercito romano nella Mesopotamia e nell'Assiria; mentre i Turchi del Tibet s'avanzarono nel Korasan e nella Battriana, sicchè la monarchia persiana parea sull'orlo del precipizio. Se non che

la salvò un generale segnalatosi sotto Cosroe per valore ed abilità, Baram o Varanes; che però ricusando gli ordini di Ormuz, tolse sopra sè solo la guerra contro i Turchi e Romani, vinse i primi, e benchè men fortunato combattesse contro i secondi, si mantenne però in credito fra' Persiani. Avendo voluto Ormuz destituirlo col mandargli un ingiurioso messaggio, Baram alzò lo stendardo della ribellione, fece prigioniero il suo sovrano, e diede alla Persia lo spettacolo nuovo d'un giudizio pubblico, nel quale il figliuolo prigioniero di Nushirvan arringò egli stesso la propria causa innanzi ai nobili di Persia, e fu, per ordine loro, deposto, accecato e sepolto in una prigione, ove pochi mesi dopo fu strangolato da un nemico personale (590).

Una fazione tra' Persiani aveva desiderato trasmettere la corona a Cosroe II, fratello d'Ormuz, ma Baram negò di riconoscerlo; e Cosroe, vedendosi minacciato nella vita, non potè trovare scampo che rifuggendo fra' Romani. Maurizio accolse il fuggiasco con una generosità che andava d'accordo colla politica; gli risparmiò una visita penosa ed umiliante a Costantinopoli; raccolse sui confini d'Armenia e di Siria un esercito considerabile, guidato da un generale Narsete, di nazione persiano, tutt'altro da quel che conquistò l'Italia. Già le passioni popolari de' Persiani erano disposte per una contrarivoluzione; i magi eransi chiariti contrarii a Baram; un esercito di fautori di Cosroe si congiunse con quel de' Romani, che procedette sino al Zab, sulle frontiere della Media; onde gli stendardi dell'Impero, sul suo declinare,

sventolarono in paesi non più veduti dall'aquile romane nè a tempi della repubblica, nè sotto il regno di Traiano. Baram, vinto in due battaglie, perì nelle parti più orientali della Persia; Cosroe s'assise di nuovo sul trono, e saldò la sua ristaurazione, secondo l'uso dei despoti orientali, col sangue di vittime numerose. Conservò per altro a'suoi fianchi l'esercito ausiliare fornitogli da Maurizio; si dichiarò figlio adottivo dell'Impero romano, cui restituì alcune fortezze lungamente contese fra'due Stati; concesse a'cristiani di Persia una libertà di coscienza rifiutata sempre a loro dai magi; e i Greci menarono vampo della parte che aveano avuto in siffatta rivoluzione, come di uno de'più gloriosi avvenimenti della storia loro.

Non andarono però guari ad accorgersi come la solida alleanza si fonda solo sull'amicizia dei popoli, non mai su quella de' sovrani. Volendo Maurizio, nell'ottobre 602, far qualche diminuzione alla paga de'soldati, e porli a svernare nel paese degli Avari, una sedizione scoppiò nel campo; i soldati, infelloniti, pôser la porpora al dosso di un loro centurione, di nome Foca, non distinto fra loro che per la violenza delle sue imprecazioni contro l'imperatore. L'imperatore sperava ancora difendersi a Costantinopoli, ma il popolo di questa città, che non men dell'esercito avea presa in fastidio la sua grettezza, l'accolse a sassate; un monaco, colla spada in pugno, trascorse le vie denunziandolo come segnato dalla collera di Dio, sebbene in fatti Maurizio non venga accusato di veruna eresia; ed in un secolo in cui gli affari della Chiesa mescolavansi continuamente con

que' dello Stato, pare che, solo, siasi tenuto fuori dalle controversie ecclesiastiche.

Fuggì esso in Calcedonia; ma gli officiali di Foca, che dianzi erano entrati in Costantinopoli trionfanti, ve lo raggiunsero; e scannatigli i suoi cinque figli sotto gli occhi, l'uccisero sopra di loro, esponendo le sei teste agl'insulti del popolo nell'ippodromo di Costantinopoli. Pochi mesi dopo, la vedova di Maurizio e tre sue figlie furono trucidate al modo stesso: preludio della spaventevole tirannia che Foca dovea, per otto anni, esercitar sull'Impero (602-610), con un'atrocità da disgradare Caligola e Nerone.

Cosroe poteva, anche per sentimento di riconoscenza, credersi obbligato a vendicare colui che l'avea rimesso in trono: ma la sua politica afferrò ingordamente un tale pretesto per bandir guerra ai Romani; e le più doviziose città dell'Asia furono abbandonate alla spada de' Persiani per punizione d'un delitto cui non aveano in verun modo partecipato. Cosroe occupò molte campagne nel rendersi padrone delle piazze di frontiera, e finchè regnò Foca, non varcò i confini dell'Eufrate. Ma Foca soccombette, e il delitto che Cosroe pretendea vendicare, fu punito. Eraclio, figlio dell'esarca di Cartagine, partì con una flotta africana, e fu, il 5 ottobre 610, accolto nel porto di Costantinopoli e salutato augusto. Foca, dopo sostenuti orribili tormenti, fu decapitato; e il nuovo imperatore fece indarno domandare al monarca persiano di ristabilire fra i due imperi una pace che Cosroe non avea più ragione di turbare.

Anzi allora Cosroe, lasciandosi alle spalle le rive dell'Eufrate, intraprese la conquista dell'Impero romano; mentre Eraclio, il cui lungo regno (610-642) non ci è raccontato che in cronache incomplete, ne passava i dodici primi anni in un languore, in uno scoraggiamento, che contrastano al vivo colle splendide spedizioni onde più tardi lo segnalò. Nel 611 Cosroe occupò le città più importanti di Siria, Geropoli, Calcide, Berito ed Aleppo; non tardò ad insignorirsi di Antiochia, capitale dell'Oriente, e poi di Cesarea, capitale della Cappadocia; e in varie campagne ebbe conquistata tutta l'Asia romana; sebbene non ci sia rimasta memoria d'alcuna battaglia data per resistergli, d'alcun assedio sostenuto con fermezza, d'alcun generale romano illustrato, se non altro, dalle sventure.

Nel 614 la Palestina fu invasa dalle armi dei Persiani; Gerusalemme aprì le porte, ne andarono a sacco le chiese, a fil di spada novantamila cristiani; e il fuoco dei magi successe nel tempio all'adorazione del vero Dio. Nel 616 fu del pari conquistato l'Egitto; i Persiani s'avanzarono fino ai deserti di Libia, e nelle vicinanze di Tripoli distrussero gli avanzi dell'antica colonia greca di Cirene. L'anno stesso un altro esercito procedette traverso all'Asia Minore fino a Calcedonia, che, dopo lungo assedio, s'arrese: ed un esercito persiano stette per dieci anni sul Bosforo di Tracia, in vista di Costantinopoli.

Ormai tutto l'Impero sembrava ridotto alle mura della metropoli; giacchè, contemporaneamente, gli Avari, ricominciando con maggior ferocia

che mai le loro devastazioni, aveano invaso o distrutto il continente europeo sino alla lunga muraglia che, trenta miglia presso di Costantinopoli, separava quest'estremità della Tracia dalla terraferma. Alquante città marittime, sparpagliate, a gran distanza le une dall'altre, su tutte le coste d'Europa, d'Asia ed Afriea, riverivano ancora l'autorità nominale degli imperatori: ma esse medesime erano talmente minacciate, talmente pericolosa n'era la situazione, che non se ne potea trarre nè danaro nè truppe per lontane spedizioni: onde il trono d'Eraclio non poteva andar che pochi anni a dare l'ultimo crollo.

Ma che? quegli la cui mollezza effemminata e lo scoraggiamento non avevano ispirato che disprezzo, spiegò allora di tratto il vigore d'un giovine guerriero, l'energia di un eroe, e i talenti d'un conquistatore. Le scarne croniche da cui soltanto ci è ritratto il regno d'Eraclio, non ci danno ragione nè delle fortune nè dei disastri suoi: non ci dicono perchè dormicchiò dodici anni sur un trono che cascava in frantumi; perchè svegliossi come un grand'uomo ne' sei anni che gli bastarono per domar la Persia (622-627); perchè poi ricadde nell'apatia, e ne' quattordici ultimi anni di suo regno (628-642) lasciossi ritogliere dalle armi musulmane quanto v'avea guadagnato.

Ridotti a semplici conghietture su questo fenomeno istorico, abbiamo luogo a credere che i guai dell'Impero fossero dovuti al sentito scontento dei sudditi, a quelle izze religiose, a quel risentimento per ingiuste persecuzioni, che faceano agli ere-

tici di tutte le province desiderare un vendicatore più che un buon re. Ma dopo che, per far onta al governo ed alla Chiesa, i Monofisiti, i Monoteliti, gli Eutichiani, i Nestoriani, i Giacobiti, i Maroniti ebbero consegnato ai magi le loro fortezze e la patria, la ruina de' loro nemici ben tosto cessò di consolarli della loro oppressione; rimpiansero la nazionale indipendenza e la patria perduta: allora i voti loro chiamarono quell'Eraclio che aveano tradito. E questi, destinato dalla natura ad essere un grand' uomo, per quanto le pompe regie, i cortigiani, gli eunuchi, le donne l'avessero impigrito nella mollezza, avvisò la reale debolezza d' un Impero spossato dalle proprie conquiste; comprese che gli eserciti del re di Persia, disseminati sull' immensa estensione delle province romane, non giungerebbero mai a tempo per darsi un all'altro di spalla; che temerebbero ogni momento una ribellione, e non oserebbero staccarsi dai loro quartieri remoti per accorrere a soccorso del centro.

Invece dunque d'assalire l'esercito persiano, che sedeva a Calcedonia, alle porte, si può dire, di Costantinopoli, imbarcò sulla flotta quanti soldati avea potuto cernire, e venne approdare nella Cilicia, all'angolo formato dall'Asia Minore colla Siria. Dieci anni d'oppressione sotto i magi aveano fatto agli Orientali desiderar il governo della nuova Roma: e l'esercito d'Eraclio si rinforzò di quanti aveano energia bastante per tentar di scuotere il giogo. In vece di cercare gli eserciti persiani, s'ingegnò di collocarsi alle loro spalle, e, con un'arte ed un'audacia che meriterebbero di essere meglio conosciute, gli evitò gran pezza,

devastando sempre il paese ond' eransi quelli spiccati.

Così, mentre tutto l'Impero d'Oriente era occupato dai Persiani, esso portò le armi romane nel cuor della Persia, penetrò in regioni la cui esistenza era stata fino allora quasi sconosciuta ai Greci, e dove nessun conquistatore europeo mai non aveva stampato orme. Devastate le rive del Caspio, assalì successivamente, prese ed incendiò le varie capitali di Cosroe fino a Casbin o Ispaan; spense il fuoco perpetuo de' magi, caricò d'immenso bottino le sue truppe; e diede a provare alla Persia tutti i disastri che da dieci anni essa facea provar all'Impero.

Eraclio non cessava d'offrir la pace a Cosroe, nel mentre stesso che ne sperperava le province; e l'orgoglioso monarca la ricusava continovo in mezzo alle sue sconfitte: ma i Persiani non vollero più a lungo durare i patimenti che traeva su loro tanta ostinazione e tanta debolezza. Scoppiata un' insurrezione contro il re persiano, il 25 febbraio 628, Cosroe fu ucciso, con diciotto figli; un solo d'essi, Siroe, fu serbato in vita e posto in trono in sua vece: la pace tornò fra Costantinopoli e la Persia; reciprocamente vennero riconosciuti gli antichi confini de' due imperi sull'Eufrate: ma l'Asia era rovinata da questa doppia invasione; ed il conquistatore che in questo tempo cresceva ignorato nell'Arabia, non trovò che debole resistenza quando, l'anno dopo (629), cominciò a versare sull'Asia la piena vittoriosa degli eserciti musulmani.

Fine del Tomo I.

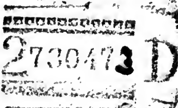


TAVOLA ANALITICA

DEL VOLUME PRIMO

CAPITOLO II

Capitolo III

CAPITOLO IV

Capitolo V

CAPITOLO VI

Capitolo VII

CAPITOLO VIII

CAPITOLO X

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII

FINE DELLA TAVOLA.



La lira it[illegible] si ritiene e[illegible] e [illegible]

lir. it. 1	pari a	nuove di Pi[illegible] fe[illegible]tive	lir.	[illegible]
» 1	»	nuove di Parma [illegible] Maria Lui[illegible]	»	1.
» 1	»	fr. d' F[illegible]	fr.	1.
» 84	»	[illegible] di Toscana [illegible] e[illegible]	lir	1[illegible].
» 87	»	a[illegible]he [illegible]	»	100.
» 5 [illegible]8	»	scudi romani da 10 [illegible]	sc.	1.
» 4 25	»	du[illegible] di Napoli da [illegible]	duc.	1.







